


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
59
3 - A
19

STORIA

DI

EUROPA

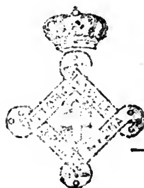
DAL 1700, AL 1826.



STORIA
DI
EUROPA
DAL 1700, AL 1826.

DI

ERASMO PISTOLESI



TOMO II.

ROMA 1826.
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con permesso.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Luigi manda nuovi soccorsi in Ispagna: angustie di Carlo: ajuti di Cienfuegos. Editto di Filippo: disgusto della nazione. Battaglia di Almanza: fatto di Xativa, e di Saragozza. Assedio di Tolone. Conquista di Napoli: assedio e presa di Gaeta. Nascita dell'infante di Spagna. Presa di Lerida. Carlo sposa Elisabetta. Morte di Baden: Bareith succede al comando: Villars passa il Reno: batte Janus. Morte della duchessa di Nemeur. I francesi vuotano l'Italia. Morte del duca di Mantova. --- Carlo visita Augusto: passa a Grodno, e varca il Berezein: battaglia di Holowschin. Pietro dimanda la pace: Carlo ricusa, e passa a Mohilow: batte i calmucchi: defezione di Mazeppa: Pietro batte i cosacchi: Leyonhufwud i russi. --- Malborourgh batte i francesi: perdita di Lilla. Spedizione di Vood Roges. Vertense fra Clemente e Giuseppe: indi con Amadeo. Staremberg passa in Ispa-

gna: assedio e resa di Tortosa: maneggi di Orleans. Assedio di Denia, e di Alicante. Perdita della Sardegna, e di Minorica: i mori conquistano Orano. Rivoluzione della Scozia: tentativi di Jacopo Stuart. Luigi parla di pace: dure condizioni: stato della Francia: perdita di alcuni forti: battaglia di Malplacquet. Timori di Filippo: varii fatti d'arme in Ispagna. Giuseppe riconciliasi col papa: sdegno di Luigi e Filippo. --- Battaglia di Olea: Carlo assedia Pultava: battaglia memorabile: Carlo è rotto, e fugge in turchia.

STORIA
DI
EUROPA

DAL 1700, AL 1826.

LIBRO QUINTO

Il trattato dei tredici marzo col quale si diede agli alemanni tutta la Lombardia dispiacque agli spagnuoli, poichè da due secoli aveano in parte dominato l'Italia. Al pondo irresistibile fu d'uopo cedere. Vaudemont il dì sedici le amarissime condizioni sottoscrisse per Filippo (1). Lo zio il mise però in istato di rapprocacciarsi in Ispagna l'offensiva. Orleans incamminavasi pel Rossiglione, Legal per la Navarra, per vie meglio corroborare Berwick, che in cimento si trovava cogli anglo-portoghesi. Carlo d'Austria amareggiato dagli antecedenti avvenimenti si trovava in istato di non potere far fronte alle soldatesche di Francia. Allegrava il primo; rattristava il secondo, che di nuovo ricorse ad Anna, ed agli Stati Generali di Olanda, per aver gente e denaro. A tanto scopo si prevalse di Cienfuegos gesuita: desso era stato intimo confidente del sopraddetto almiran-

te, che con fedeltà servì Carlo. Questo figlio d'Ignazio rimise all'arciduca il danaro, che gli avea lasciato Giantommaso Cabrera, onde erogarlo in opere d'assoluta pietà. Cienfuegos disse, che l'opera più pia, e in un meritoria era di soccorrere il re, che nelle più forti angustie si trovava. Carlo tripudiò, il guiderdonò, ed affratelossi con esso lui, nè poscia, nè mai si dimenticò degli ultimi utilissimi servigi. Stabilì in cuor suo di fregiarlo del sacro purpureo paludamento, ed a tale effetto il nominò dappoi suo rappresentante in Roma. L'oro indiritto da Alvaro Cienfuegos più non poteva giugnere all' opportunità, tanto più che minori e serotini esperimentaronsi i soccorsi dell' Inghilterra e dell' Olanda.

Se in angustie, e fuori del seggio viveva l'arciduca, Filippo assisosi in trono in istrettezze trovavasi, sì riguardo alla controleria delle finanze, sì per l' impercette tasse e balzelli. Gli economisti, e più di questi i finanzieri esposero in eloquenti sermoni le loro idee, che piacquero, ma giudicaronsi non convenienti all' uopo. Un' ordinanza richiamò alla corona i diritti, le rendite, gl'impieghi, gli effetti, che sotto i passati re erano stati distratti, compromessi, alienati. Tanto si prescriveva da Carlo secondo; ma quello non era il tempo di tanto incendio, anzi doveasi cansare ogni obbietto di rancore, e rabbonacciare, tranquillizzare, assicurare l'animo, le sostanze, le passioni degli spagnuoli. Le cedizioni spiacquero: da queste grave dan-

nò ne proveniva, ed ai grandi segnatamente. Da costoro si disse essere il mezzo dispietato: il ramo borbonico volere delibar tutto: dispodestar tutti; nè riprometter il regno stabilità. Le soldatesche numerose imposer timore, e timorosi rimasero i flaggellati dalla legge, nè si potè cancellare il reale decreto; ma viceversa senza opposizione alcuna si eseguì, consumò. Gli spagnuoli sì nobili, che plebei risolsero di lasciar fare, ed obbedire. In tanto sollevamento, e con due potentissimi eserciti nelle viscere, non si sapeva, nè si poteva prevedere l'esito degli ulteriori avvenimenti. Si ragunavano frequentemente fra di loro: la maldicenza moveagli il labbro; e si facea pompa di gravità, che giammai manca in Ispagna. Ciascuno proponeva, niuno risolveva, e ciò per tema di sbagliare, là ove la fama le sostanze e la vita erano in periglio. La musica era in perfetto accordo, poichè se da un lato essi cantavano, dall'altro sonava Filippo. Con tal principio alcuni de' grandi si allontanarono dalla corte, e si ritirarono nelle loro terre, sì per dar tempo al tempo, sì per mirar da lungi gli effetti, che avrebbe partorito la guerra principale, che si facea dai competitori della monarchia, in diverse contrade di Europa.

Berwick intanto pensava alla difesa della penisola, come alla ricupera delle alienate provincie. L'armata era già per un terzo superiore a quella dei coalizati: la cavalleria bella riusciva a vederla, e l'artiglieria spaventava,

poichè tutte alla mente richiamava le immagini di sterminio e di morte. Battagliare era inevitabil cosa: le genti collettizie il cimento anelavano; anelavalo Berwick. Dohna generale olandese niuna caldezza mostrò. Disse che meglio conveniva postarsi sulle frontiere, cioè su' confini di dominio, per ivi protegger la ritirata: essere importunità il progredire: poco fidar sul popolo; niente sugli almanzini. Le buone voci del generale furono ludibrio de' venti. Le schiere in fretta avanzarono nelle praterie d'Almanza. I bellici istromenti, ed il continuato battere de' tamburi ivi le condusse, come a vittoria certa. Verso l'est ischierossi la fanteria: dietro ad essa la cavalleria; ai lati l'artiglieria. Il dì ventiquattro aprile si venne alle mani. Nel caldo della mischia nacque rabbuffamento. I coalizati ebbersi in principio tali vantaggi, che sembrava guidasse fortuna i passi loro. Già erano presso ad Almanza. Il suolo traballava al calpestio frequente d'armi e destrieri. Una masnada propria del luogo gli affrontò. Il diritto lato che guarentiva la città, fu messo in pezzi dalla seconda linea gallo-ispana. Rabbattersi ben conveniva, per cui la cavalleria si mosse, e sul terreno s'impostò delle fila distrutte; ma quella di Filippo, superiore d'assai, gualoppando incalzò, atterrò, sperdè i fanti prima, la massa equestre dappoi: il bronzo la fulminava da lontano, in lontano si disperse; ed intanto le genti di Filippo cantando vittoria, mietendo trofei intromisersi in Almanza. Il re gio-

condando nomò grande di Spagna Berwick: il ducato di Liria sul Valenziano gli die': i guerreggiatori sì generali che uffiziali viventi premiò: le anime trapassate nel sanguinoso conflitto suffragò, ed eziandio doni grazie privilegii ebbesi Almanza.

L'aura d'una vittoria, le ritratte largizioni, lo spirito di conquista lo zelo indoppiò ne' guerrieri. Si venne con jattanzia ad altra intavolatura, e si risolse ricuperare nell'interezza il perduto. Il regno di Valenza si prescelse: i reggimenti igniti defilarono, e per quelle bande si diramarono. Molte comuni apriron le porte. Xativa volle difendersi, nacque baruffa, e rabbatuffolandosi vittima cadde. Fu saccheggiata, smantellata, bruciata; e su' ruderi superstiti, e sulle reliquie il sale gittaronvi a piene mani; e fecesi in brieve del primo regno l'acquisto. Denia ed Alicante si mantennero. Asfeldt generale in vano tentò ricuperarle; gl'independenti si ebbero in dono la vita, nè fur suggetti a sacco. Gli antichi diritti perderono, e si diede agio alle truppe di commettere ogni genere di correrìa. Valenza trasse Aragona. Orleans si mosse con fiorita gente: la lega del mezzogiorno impaurì, anneghittì; già il timore erasi diffuso, nè speranza eravi di soccorrere il pretendente. All' approssimarsi delle schiere le città si arrendevano, ed altro non voleva Orleans.

Un trombetta spedì esso a Saragozza con positivo ordinamento, che all'apparire delle

schiere borboniche le porte aprisse senza patto niuno, niuna condizione. Tale comando sparse nel popolo la disperazione. I più incoraggiati si unirono sotto le armi, indi si divisero, e di morir ciascun gridava piuttosto, che i vili trattamenti sopportare dai valenziani. Nè solo i coraggiosi si mossero; ma eziandio i più savii, ed a contrario fine. Con dolci parole il popolo consigliarono di uniformarsi alla dura necessità: ricordasse Xativa, nè esponesse Saragozza ricca e bella all'ira de'gallo-ispani, ed al ferro ed al fuoco de'male intenzionati. Pieni di rimordimento l'acciar deposero nella guaina, ma non persuasi perciò. Tutti rammemoravan Carlo, il suo intertenimento, i loro averabi, le parole del re, le speranze del popolo. Antonio Ybanez de la Riva Herrera arcivescovo fra il vestibolo e l'altare, a solo fine di raddirizzar gli animi, si offerse di andare al campo. Io intercederò pel mio popolo, e sì dicendo insiememente si mosse a' deputati Mugiasca, Helder, Lebrenstons, Cavenos, Moratin, e Quevedo Garcilasso de la Vega. Pervenuti alla tenda, Orleans non gli ammise, se non dopo aperte le porte della città. Il vincitore si mostrò allora raddolcito; ma gli aragonesi similmente ai valenziani ebbero egual rimprovero. Diritti, ed esenzioni delibollì il fisco; ciò ridusse all'indigenza le famiglie, nè più poteano spartire i padri sul desco a'figli loro il pane. Non basta: di quarantacinquemila doppie si multò la città, di novanta-

mila la provincia; il fisco impinguava, la popolazione disperava, nè eravi per verità politica di così trattarla. Filippo ancor trovavasi fra due fuochi, e colla speranza di riagire, e vendicarsi. Un sinistro ascendente sulle armi presisteva, vedeasi; e tutto da un dì all'altro riprometteva cangiamento. Le due armate d'Orleans e di Berwick unironsi, marciarono verso la Catalogna, e vi entrarono. Alcuni luoghi occuparono, e si disposero ad assediar Lerida; ma l'assedio messo da'coalizati a Tolone fe' galoppare Berwick in difesa della Francia. Il morbo entrò nell'armata, si diramò, e rapì gente; in vano Macaone prestavasi. I micheletti ben'affetti a Carlo uscirono allora dalle loro tane, e su quanti francesi poterono, aggravarono la destra: si vendicarono delle commesse crudeltà; si vendicarono de'duemila micheletti fatti in tre dì appiccare da Asfeldt.

La Francia si vide seriamente minacciata. Amadeo ed Eugenio non volendo anneghittire le soldatesche, tentarono una diversione. Luigi temeva una invasione dalla parte del Piemonte. Il Delfinato, ed il Lionese era il più esposto. Tale era l'idea di Eugenio, se pure doveasi entrare per quella parte in Francia. All'Inghilterra, e all'Olanda premea Tolone. A qualunque costo si voleva una spedizione, mentr' esse vi avrebbero cooperato con le loro flotte: l' assedio si pose occultissimamente. Guai a Luigi se perduto avesse quel porto: guai alla Francia, si sareb-

be trovata in grave imbarazzo. A Giuseppe gli convenne aderire alla male ideata, e malagevole impresa. Fra i tanti inconvenienti delle coalizioni, evvi pur quello di assecondare le mire dell' altro, ad oggetto di non irritarlo, quantunque alcuna volta si conosca il mal partito, il mal fatto, al quale si appigliano i duci più per errore, che per caparbietà.

Amadeo ed Eugenio combinarono le mosse. Nel porto di Vado s'imbarcarono su cinquanta vele anglo-lande le munizioni, e l'artiglieria. Le soldatesche inerpicandosi trasalirono le Alpi, traghettarono il Varo, e senza riposo, e marciando pertinacemente pur sempre, giunsero d'improvviso sotto Tolone. Per quanta diligenza si usasse da'duci alemanni li prevenne di ben tre dì Tessè: il presidio accrebbe: atterramenti, barricate, e trincee non omise; e qua e là recandosi animava la guernigione, ed iva sclamando appartener quella piazza a Luigi, al cristianissimo, al re di Francia e di Navarra. Villars stesso con poderosa forza accorse da lungi in difesa di Tolone. Tolone con pertinacia si cannonò da Eugenio, si bombardò, ma senza alcun partito. La perversità a misura della difficoltà cresceva: nulla potè appropriarsi, di nulla insignorirsi. L'acquisto era di troppo difficile riuscita: la località era ben difesa; e per parte degli assedianti i viveri ed i foraggi difficilissimi. Tutta Francia si pose in turbamento, ed in movimento per

salvare la piazza periclitante, e che tanto interressava. Le sortite reiteraronsi, ed ebbero spesso i coalizati in quello scontro la peggio. L'assedio con gravi perdite si sciolse, ed i fanti ridotti quasi a metà tornarono in Italia. Eugenio trasse profitto occupando Susa, Brunette, ed altri forti. L'impresa intempestiva di Tolone fu zero; ma servì molto quella diversione alla causa de' collettizi. Essa rattenne, ed inabilitò poscia Luigi a spedir gente in Germania, ed in Ispagna.

La conquista di Napoli fatta dalle armi imperiali le perdite compensò di Tolone. Cinquemila fanti, e circa quattromila cavalli bastarono all'uopo. Poca, e quasi niuna resistenza rinvennero. Quel popolo leggiero, leggiermente fecesi permutare il giogo, ch'era d'oro; servir l'uno o l'altro poco rilevava. Virrico conte di Daun spedì a Barcellona con la lieta notizia della occupazione di Napoli Girolamo Capece marchese di Rofrano. Questi ricordò a'ministri dell'austriaco re i meriti di suo fratello morto nel popolar sollevamento dell'uno, ed eziandio i proprii. Carlo il dichiarò grande di Spagna, e generale delle poste in Italia. L'ultima a cedere fu Gaeta. Ivi erasi rifuggito il duca d'Ascalona vicerè: questi mal si difese, se pur si difese. A Wetzel generale si diede comandamento di proseguir l'assedio. Maravigliosamente soddisfece alle intenzioni di Daun. Fermo di spignersi ad ogni patto ne' primi posti dell'assediata città, urta, abbatte, riversa quanti ostacoli gli si oppongon

tra via. Il nome e la gloria acquistò di prode. L'opera incominciò coll'alzare il terreno, ed aprir la trincea. Tanto intraprese in una notte, in cui sembravano riaprirsi le cataratte del cielo. Una dirottissima pioggia accompagnata da baleni frequentissimi, da spessissimi tuoni, e da crepitanti saette, assecondò le sterminatrici operazioni di guerra. Ciò seguí il dì trenta settembre. Aperta la trincea si dirizzarono le batterie in sei diversi luoghi, ed ebber principio gli attacchi. Il principale guardava il chiostro degli agostiniani. Presersi di mira col cannone i due baluardi di santo Jacopo, e di santo Andrea. Ogni batteria la componevano sei o otto bocche. L'artiglieria della città di continuo traeva: le galee provaronsi in principio di scaricare, ed iscagliare spessi colpi dall'opposto luogo della Trinità, ma con esito poco laudevole. In tale emergente riuscì agli alemanni di stabilire una paralella, affine di comunicare gli attacchi, ed esser presti se intentato avessero gli assediati una qualche sortita, ma niun soldato uscì mai dalle mura. Da Daun generale che trovavasi al campo, fu accordata a Fernandez Pacecco Acugna vicerè il permesso, mercè una sospensione d'armi, di evadere dalla parte di mare su cinque galee provenienti da Sicilia, le quali dovevano condurre la duchessa d'Ascalona, e quella di Bisaccia. Daun stesso con finezza pensando al piacere, che avrebbe Fernandez ed i commensali di ber gelato, indirizzogli un regalo di neve, e preziosi commestibili.

Wetzel per vie meglio allargare la breccia fe' da un campo all'altro tirare dì e notte frequenti cannonate, e per non devastar gli edifizii indirizzaronsi pochissime bombe nella città, che si estimava contenere sudditi bene affetti. Un sergente de'granatieri di Wallis per nome Pasch andò a riconoscer la breccia, la quale rinvenne ampla più del bisogno. L'erta era ripida, grandemente scoscesa, e di una smisurata altezza; per cui il ruzzolar delle pietre e de' macigni, ed il gittar dagli assediati e granate, e carcasse, e bitume, e fuoco avrebbero apportato danno agli alemanni. Daun onninamente risolse di dar l'assalto, e di tentare la difficoltà dell'impresa. La nuova d'un convoglio che scioglieva da Marsiglia per Gaeta, a ciò il determinarono. Fernandez duca d'Ascalona assicurava i suoi, che giammai avrebber gli alemanni avventurato la disastrosa salita; ma il duca era uomo posato, inetto, negligente. Daun per assonnacchiare vieppiù il maresciallo di campo, e governator della piazza Giuseppe Caro, non fe' appropinquar di troppo allo spalto, ed innanzi alle mura le linee, che diconsi di approssimazione; per cui vedendo gli spagnuoli, che il nemico co'lavori sotterranei era sopra cinquecento passi, nulla temevano, nè parlavan d'assalto. Daun il significò agli uffiziali: questi a'soldati, che molto si riputavano in valore, e questi guidati da un duce fortunato vi acconsentirono, e si esposero al cimento.

Il dì trenta settembre fu scelto all' opera. Wetzel, Wallis, Heendel, e Vobon conobbero il piano di esecuzione. Il bisognevole si predispose con buona ordinanza; ed in carta fu prescritto ad ogni capitano, quanto dovea farsi da'soldati di ciascuna compagnia. Al ripercuotere delle diciannove, con una bomba fatta screpolare in aria, diedesi il segno dell'assalto. Di dietro le linee uscirono immediatamente gli assalitori. I primi ad inerpicarsi in modo, che il piè fermo era sempre il più basso, furono due sergenti del reggimento Wetzel e Wallis. I sassi caduti dalle mura gli agevolarono la scabrosa salita. Ciascun sergente aveva quindici granatieri: questi altri soldati, che conduceano aridi sermenti, sì per difendersi, che per gittarli ne' fossati, sì per appianare la saliente via; e in un recavano all' opportunità e scale, e ramponi. La resistenza de'militanti, che guardavan le mura, fu di poco momento. Il desiderio di vincere, e di conseguire una ricca preda servì di stimolo agli assalitori; e resersi sì animosi e feroci, che gli uni supplendo agli altri, e vicendevolmente aitandosi, pervennero a sormontare ogni difficoltà. Fin colle mani attenevansi, e sospesi in aria vedevansi, se il piè mancavagli. Quante pene, e quante morti accompagnar suole sì terribile macchinazione. Da' merli si gittava sugli assalitori una pioggia di sassi, di bitume, di fuoco: i più prossimi si archibusavano; ed i vicini con acciar tagliente si tormentavano.

Per la via dello stento giunsero gli alemanni sul piano della muraglia. Ivi respirarono: crebbe in essi la speranza: nè più dubitarono della vittoria. Tosto fugarono da ogni banda i nemici: questi si ritirarono nella tagliata, ad oggetto di fare una seconda resistenza. La tagliata suddetta si trovava soli cinque passi distante dalle mura. Innanzi eravi un ampio fosso, ed alcuni cavalli di frisia. Questa nuova fortificazione interessava alle due corone, per cui su di essa piombaronvi trecento soldati. Scintillava il ferro nella destra di Camps colonnello che li moveva. Esso pretese d'impedire agli alemanni l'occupazione della tagliata, e ciò rese la sua morte degna d'onore. Per la ristrettezza del luogo inutili divennero le armi da fuoco, e per uccidersi vicendevolmente, poichè il caso ciò richiedeva, diede ciascuno di piglio all'arma bianca. Fortuna si mostrò favorevole a questo primo conato.

Gli spagnuoli non potendo in alcun modo rattenere gli alemanni volarono a rifuggirsi nella torre di Orlando. Allora l'oste occupatrice di bastione in bastione accorse, die' ajuto, e recossi dove ardeva la pugna. Il luogo era questo della porta di terra. I reggimenti Wetzel, Wallis, ed Heendel già aveano guadagnato la cortina, il baluardo, e la porta suddetta; ma Caro giunse e si oppose al progredimento delle armi di Carlo. La mischia si riscaldò: sbuffavano ira i guerrieri: sbuffavano sangue i destrieri: duce con duce si cambiavano i colpi, ma quello delle due corone

postò cinquecento fanti sul bastione superiore, e trecento gl'inviò alla porta di terra. Quando disperatamente battevonsi, si die' fuoco ad un barile di polvere, che poco lungi stava dagli spagnuoli. L'impensato accidente li pose in iscompiglio ed in rotta. Caro fu in parte offeso: non esitò a rendersi; e ne die' pel primo il segno. Wetzel generale, il quale come da semplice soldato stava in sulla breccia, ed animava i suoi, al fortunato accidente spedì Buxberg capitano a far cattivo Caro, ed i fuggitivi guerrieri. La città si prese di assalto, a tutto si die' sacco, meno, che a'templi santi, ed ai chiostri. Il duca rimase cattivo con Bisaccia e Cellamare: molto sofferì il primo per le male usate procedure dell'uno, allor quando sollevaronsi i napolitani in favore di casa d'Austria. I tre prigionieri furono condotti di giorno ne'castelli di Napoli. All'insolito spettacolo accorse il popolaccio, chiassò, motteggiò, e colmò di rossore i tre qualificati soggetti; ma la maggior confusione fu di Fernandez Paceeco Acugna (Giovanni Emanuello) duca d'Ascalona, e marchese di Vigliena, che non ha molto era stato supremo direttore, amministratore della giustizia, e dispensiero de'reali favori.

Filippo, e i suoi generali solo avrebber bastato a rovinare intieramente Spagna, se fosse sempre rimasta ligata a Giuseppe la Gran Brettagna. I valenziani, i catalani, gli aragonesi non eran sudditi, che di forza; questa ne'contrarii cimenti si nasconde o disperde. Gli spagnuo-

li si avvidero, che trattavasi la penisola, come un regno di conquista. I francesi aveano preso uno strano ascendente nella corte, il quale influiva sulla milizia, e sul commercio. Gli animi erano in convulsione, la malevolenza generale, e Filippo, e le sue genti odiate. Per un popolo esacerbato divenne il più possente lenitivo la nascita del primogenito. Gli spagnuoli vider tropp'oltre: illudevansi già, che l'infante nato fra loro avrebbe un dì volti i pensieri agl' interessi della nazione. Vana, tarda speranza. Luigi il sollevò al divino lavacro per mezzo d'Orleans; ma mentre questo si faceva, la stagion calda dileguavasi, e le soldatesche abbandonavano i quartieri di freschezza. I guerreggiatori, come presi da fasto, ricordavano Almanza. Buono è ricordar la vittoria: il cuore ricolma di fiducia pe' futuri cimenti.

La seconda campagna fu del pari infelice per l'arciduca. Gallwai conte battè i gallo-ispani; ma questi riunironsi, portaronsi sotto Lerida, e la cinser d'assedio. La città si difese: per la breccia già fatta si diede l'assalto: tutto il dì rabbaruffaronsi; e più volte furon gli assedianti dal fuoco spinti e respinti. Darmstadt principe Filippo e Gallwai pria si nascosero, indi incontro volarongli per attaccarli e difendersi, ma dappoi col favor della notte, e col presidio si concentrarono nel castello. La città fu saccheggiata. Gallwai investì di nuovo le soldatesche avide di bottino, ma vedendosi dalla peggio, e te-



mendo di bilanciarsi con superiori bajonette rinculò, nel forte capitolò, ed in salvo pose la guernigione. Carlo a disgrazie cotante oppose un invitto coraggio: tutti esortava alla pazienza; tutti a meglio sperare. Ciascuno rimasegli fedele, e ligio; quantunque costasse loro sovente e beni, e vita. Stando fuori del seggio, e colla lontanissima speranza di un dì sedervi, ambì di andare a nozze. Ai deputati di Barcellona Burdetos e Pomares partecipò il matrimonio con Elisabetta principessa di Wolfembuttel. Essa, ed il genitore abiuraronono il luteranismo, e dieronsi in braccio alla comunione de'fedeli. Una flotta anglicana la trasportò in Ispagna.

Il principe di Baden, che aveva con coraggio prima, e con lentezza dappoi guerreggiato, era morto. Il comando dell'esercito fu affidato al vecchio margravio di Bareith. L'età fredda senile se mal può concepire, ahi quanto le sarà duro di eseguire le imprese: ei prima di venire al ferro esitò. Villars veggendolo appunto in troppa disattenta sicurezza, si approfittò della sua negligenza, si mosse, e co'suoi movimenti allarmò le linee del Reno, e con poca o niuna resistenza, e là ove meno si aspettava, valicò il fiume. Con minor contesa eziandio le linee attaccò di Stollhofen, che facilmente superò: intromisesi nella Germania, e determinò Bareith a rifuggirsi presso Necker. Le squadre francesche penetrarono nella Svevia, nella Franconia, e segnatamente ne' principati di Durlac, Baden, e

nel Wurtemburghese. Il terrore in ogni banda penetrò: si levarono contribuzioni enormi, gravissime; e per vieppiù incutere una generale temenza, alcune città si saccheggiarono.

Janus generale fu battuto da Villars, che in Ulma pervenne. Alcuni scritti vituperevoli, e che la sua modestia offendevano, precedettero le bajonette. La già afflitta umanità si minacciava, come d'appiccar fuoco al paese, se non si eseguivano servilmente, puntualissimamente i suoi comandamenti. Ai ruggiti del lione di Francia si svegliarono i principi alemanni, i quali rinforzarono con nuovi squadroni, e con nuovo argento Bareith: reggimentarono alcune truppe vaganti; e in sulla carta la via più brieve rinvennero per tagliare la ritirata a Villars, e spignere il margravio contro Francia. Esso attaccò le linee di Weissemburg e Lauterburg: l'un l'altro s'avvilupparono i fanti, ed ogni dì, per non dire ogni istante, progredivano. L'età sola facea tutti temere: per questa si ritirò, e l'elettore d'Annover assunse il comando. Villars a tale riscontro, poichè credeva le genti immerse in un perenne letargo, non si lasciò prevenire, si ritirò, e volò alla difesa del proprio paese. La Germania quanto potè orribilmente desolò, ma l'elettore fe' sentirgli il fuoco ad Ottemburg. Vinse, e Villars si rifugiò ne' quartieri glaciali della Francia, ed in una posizione inaccessibile.

Tale ritiramento fecesi eziandio nelle Fiandre. Marlborough tentò ogni via di trarre il

nemico a giornata. Vendôme quantunque superiore di forze attamente l'evitò, e per più dì. La stagione straordinariamente acquazzosa, ed il continuo rinculare del generale, come di Massimiliano, resero frustraneo ogni ulterior movimento. Questa inazione riuscì di somma lode a Vendôme. In pari tempo la duchessa di Nemours passò fra morti. Una fiera lizza suscitossi per la successione di Neufchatel (2). I pretendenti da una banda erano alcuni pari di Francia, dall'altra l'elettore di Brandeburgo. I giudici votarono a favore dell' elettore (3). Il cristianissimo re si offese, e sembrò voler battere gli svizzeri. Luigi sosteneva e doveva sostenere i suoi; ma dopo desistè, sì per ritrovarsi abbondanti nemici, sì per ritrovarsi lo stato in una orribile decadenza.

In Italia non si fece nel sette, che raccogliere i frutti della perinsigne vittoria di Torino. Le borboniche genti ancor rimaneano preoccupatrici del castel di Milano, di Mantova, di Cremona, di Mirandola, oltre conservare un'armata di dodicimila teste. Ma strette dalle genti collettizie doveano in dettaglio restar preda di esse. Le ostilità costarono a Francia da settanta milioni di Luigi d'oro. Tanto in poco tempo si profuse in Italia. Il re vide l'impossibilità di più sostenerle, e propose un accordo. Il dì tredici marzo si stipulò a Milano (4). I gallo-ispani abbandonarono i bei paesi, i più fiorenti, l'Italia; le piazze intieramente votaronsi. Amadeo, in ul-

tima analisi fortunatissimo, ampliò i suoi colla Lamellina, Casale, Monferrato, Alessandria, Valenza, il Mantovano, ed altri feudi: il duca di Modena ricuperò il perduto, ma nulla quello di Mantova. Gridò, ma invano: protestò, ma invano; giustificò se stesso, ma in ogni luogo trovò chiusa per lui la porta, e fin quella de'gabinetti in cui doveva penetrar la ragione. Luigi, a cui non restò di tutto, che la Savoja, Nizza, e Villafranca promise sostenerlo in una futura pace; ma oppresso da grave melanconia, e da una febbre lenta, consuntiva, a caro prezzo pagò colla vita, il suo attaccamento a Francia.

Carlo di Svezia avendo parificate, come già vedemmo, le vertenze di niuna entità per lui colle corti Europee, mosse il suo esercito dalla Sassonia, ed il cammin diresse sopra Lipsia. Intorno ad esso tremavano i cortigiani, i duci, l'armata; e da ogni lato risuonava consiglio, e voce di guerra. Prossimo a Dresda si discostò dall'armata, ed unitamente agli uffiziali Zajonzeck, Defamotte, Gries, e Saek entrò in città per sorprender più, che per visitare Augusto. L'infelice trovavasi alquanto costernato e indisposto: erano al suo fianco Polyk e Wernet. Una tal visita, inopinata in vero, in lui accrebbe la costernazione, la indisposizione, ed il fe' restare, come stupefatto, estatico. Per verità non era nelle regole di sorprendere un infelice: non eravi la prudenza di Carlo, poichè per sua cagione Augusto da grande era divenu-

to abbietto; tanto almeno nella regia categoria de'viventi. Augusto ben si potea prevalere della eventualità, e vendicarsi. Sì crudel pensiero la mente gli attraversò, ma tosto si dileguò. L' occhio torbido più volte volse agli astanti amici. Maitland, e Wilkes a tanto il consigliarono; ma il deposto re dalla sorpresa, dall'onore, e dalla ospitalità combattuto, e in un dal timore della poco da lungi armata svedese, non potè a tal passo determinarsi. I due re asciolverono, cioè colezionarono: indifferentemente si parlò, e si usò silenzio del passsato. L'uno era allegro, ma triste l'altro: al primo gravava la destra ferreo scettro, al secondo aveva già fortuna voltate le spalle. Carlo s'intertenne alcune ore in Dresda: guatato ch'ebbe poi in volto Augusto, e strettagli arcanamente la destra, partì.

Renchild, che alla novella era rimasto di sasso, cortigianamente il rimproverò d' un passo tanto inconsiderato; nè per verità venne giammai canonizzato dalla sana politica. Il re convenne e disse, mi sono fidato nella mia fortuna. Credo, continuò, che la sorte de'mortali sia regolata da un assoluto destino. Ciò gli fe' dire ne'conflitti, che le palle aveano i loro respettivi viglietti. Questi errori influirono non poco sulle strane sue risoluzioni, ed intempestivo coraggio. La visita di Carlo ad Augusto pose in convulsione Dresda. A nuovo sole si tenne consulta: tosto si seppe al campo svedo, e Tolly domestico di Carlo sganghérando e sganasciando dalla risa,

disse: scommetto, che fan consiglio su ciò, che doveano far jeri. Il re lasciò diecimila uomini in difesa di Stanislao, e col nervo dell'armata andò fra' geli ad attaccare i moscoviti. Pietro per la pace, che Augusto fu costretto accettare, come per la rinunzia al trono di Polonia, si avvide qual nemico veniva ad assalirlo, già scevro d' ogni altro alleato. Da politico più, che da guerriero cercò contendere di là de'proprj paesi. A tale effetto postò una forte armata nella Lituania.

Del pari l'esercito di Carlo marciò ver quella parte: in istrada, e lunghesso un rio die' ascolto il re ad un ambasciadore turco, che veniva a proporgli l'alleanza della sublime Porta: nulla seppesi; poichè Carlo si estimava invincibile, e solo. L'armata era grossa di quarantatremila uomini. Leyonhufwud o Lewenhaupt, che equivale a testa di lione, si attendeva con altri sedicimila guerreggiatori dalla Livonia. Pietro temeva, e con ragione, per cui si dispose a fargli costar sangue ogni passo. Nella Lituania s'intertenne, e si sostenne per allontanare da suoi stati il teatro della guerra; ma conosciuta la necessità di retrocedere, devastò, smantellò, incendiò, affin di togliere agli svedesi ogni sussistenza. Il primo manometteva, il secondo camminava, ed eran veloci i passi suoi; camminava fra le rovine, fra il fuoco, fra i deserti, fra il ghiaccio in parte tagliente, liquefatto in parte. Giunse a Grodno: ivi si trovava Pietro, il quale non sospettava, nè credeva a tale avvicinamento.

Nell'istante che Carlo entrava per la parte meridionale, Pietro fuggiva dalla settentrionale. Il primo con seicento uomini occupava, il secondo con duemila fuggiva. Da questo saputosi il picciol numero degli svedesi riapparve, sì per sorprenderli, che per fugargli. Con millecinquecento uomini di cavalleria sorprese il primo posto. Trenta uomini il guardavano, ed il nemico intertennero per più minuti. Carlo aveva l'armata poco lungi: co'suoi accorse, e furon tosto gli assalitori colla ordinaria audacia e solita fortuna, e battuti e fugati. Dì non passava, che con una mano di svedesi vincitor non uscisse da una moltitudine di russi.

Non iscemò di lena: riscaldava i camminanti, ed inseguiva l'armata nemica senza tregna. Nulla il riteneva: nè il ghiaccio di un rigido inverno, nè gl' inciampi delle foreste, nè la sterilità de'deserti, nè il tragitto de'fiumi. Mille difficoltà, e perigli nuovi gli si offerivano, gli si opponevano per via. Il freddo era eccessivo, e le membra indolenzivansi. Da Grodno alle frontiere della Moscovia altro non ritrovasi, che boschi, deserti, paduli. Le vettovaglie mancavano, le suppellettili mancavano, così i foraggi, le portature, i bivacchi, poichè i russi devastavano qualunque luogo abbandonavano. Niuna cosa ratteneva Carlo: aveva ideato fermarsi a Mosca, ed ivi stabilire il quartier generale. Mirava tropp'oltre. Lo czar poi tanto di lui non temeva; ciò non ostante si fermò sul Berezcim. Risolvette per non

venire alle mani, di chiudere il passo al nemico, e repente appariron tutti i suoi schierati e stretti. Carlo die' loro buon bere: infinse voler traghettare il fiume dicontro a'russi; ma fe' nel tempo stesso una studiata diversione. Le sue truppe spinse tre leghe all' insù: ivi construì un ponte, e varcò il fiume. Nel primo scontro, ch'è sempre il più veemente, flaggellò tremila russi. In seguito con tutta l'armata marciò per attaccarli. Essi non l'attesero, e ritiraronsi verso il Boristene. È questo il fiume che separa la Russia dalla Polonia; è questa la frontiera imponente dell' impero moscovitico.

Carlo pervenne a Holowschin: ivi tra paduli, e col fiume a fronte si erano trincerate le genti di Pietro. Il numero ascendeva a ventimila, ed in quadrangolo. Il monarca di Svezia trasmodatamente orgoglioso ordinò alla cavalleria di ripiegare leggermente a destra, per prendere il nemico di fianco, indi si dividesse in due corpi, per piombare sull' artiglieria. Consarbrük che la capitanava si mosse, ed eseguì. Carlo nel tempo stesso si gittò alla testa de'suoi drabanti nel fiume per attaccare il nemico. Questa guardia, che guardacorpo si potrebbe nomare, era composta d'uffiziali, nè vi erano soldati sotto il loro regime. Thierney e Recherg i primi approdarono sulla riva chiajosa; indi il re. La guardia coraggiosissima molto sofferì prima di essere fiancheggiata dalla fanteria, che attendevasi con impazienza. Ogni guerriero era sco-

glio, ed era lampo ogni spada. Carlo co'suoi cavalli si trovò nel centro del campo nemico: balzavagli il cuore: l'una, e l'altra ala si moveva, e più l'acciaro che il fuoco arrecava la morte. Riuscì agli svedesi di tagliare alcuni battaglioni, e di postarsi innanzi l'artiglieria. L'ala destra si avvicinò al fiume, e la sinistra si divise in più masnade. Carlo guadagnò, e fu la più gloriosa battaglia. In essa dovè egli superare fiumi, paduli, trinceramenti, nemici, e quando più abbujava la notte. Tanto dice Voltaire, nè veridiero è Nestesuranol, nè chi ha attinto in esso, come Califoro, e Perrì.

Lo czar si avvide di dover passare il Boristene, e la guerra vide nelle sue terre. Le vide esposte a quelle rovine, ch'egli avea procacciato con tanto poco di umanità negli stati altrui. Vide il pericolo di perdere fatiche tante, giacchè aveva i suoi vasti dominii arricchito di scienze, arti, manifatture, commercio. I militanti stavano in forze, ed in forze anch'esso per le nascenti instituzioni, e pel trono medesimo; per cui avventurò, e fe' correre qualche proposizione di pace. Carlo anzichè gustarle, rispose, che avrebbe trattato a Mosca. Pietro iscolorò, raccapricciò, ed all'urto di queste parole sclamò: „ Carlo vuol farla d'Alessandro, ma lusingomi, ch'ei non rinverrà in me Dario. La pace in quella posizione in cui si trovavano le soldatesche sarebbe stata vantaggiosa e gloriosa per Carlo; essa avrebbe stabilito il colmo della sua

fortuna. Non seppe conoscerla, e la fortuna scurucciata l'abbandonò; in seguito si dimostrò contraria, quanto eragli stata favorevole. Pietro alle insultanti parole del suo nemico, conobbe il pericolo in cui si trovava; ma altresì conobbe la offensiva più, che la difensiva. Il monarca di Svezia prossimo a Mohilow inseguiva vieppiù lo czar, che ritiravasi per la grande via, che da Smolensko conduce a Mosca. Pietro Alessiowitz rinculando devastava il suo regno. Con questo barbaro sistema procurava impedire per quanto poteva al nemico le mosse. I militanti svedi la bisogna non aveano d'intentare, quanto aveano intentato nella Finlandia e nella Lituania: dai rassi, che ciò aveano intentato, intentavasi.

Carlo col midollo dell' esercito da presso a Smolensko attaccò diecimila moscoviti, e seimila calmucchi. Ivi fu che a rischio della sua vita, ed alla testa di alcune migliaja d'uomini gli sbaragliò. La vittoria fu dalla sua. Questa fu l'ultima prospera ventura. D'indi in poi le stesse sue vittorie non lasciavano d'indebolirlo. Già già appressavasi al termine della sua fortuna, quantunque il bronzo mietesse le fila, e le archibuserie scomponesser gl'inemici squadroni. Non sazio ancora, poichè la guerra è una inestinquibil sete, alla testa del reggimento di Ostrogozia inseguì i russi palpitanti attraverso un querceto, e per istradelli angusti, spessi, torti, ignoti. Zelger, ch'iva alla prima fila de'calmucchi s'imboscò: taciturno, e

pensoso si pose dietro una quercia; gli altri immoti, ed inosservati stettersi. L'istante giunse; ed apparirono per tagliare Ostrogozia dal resto de' militanti. Attaccaronlo da ogni banda: il momento era quello di vincere e risorgere: fiera divenne la zuffa; ed in quel fatale contrasto roteando l'invincibile acciaro, Carlo uccise di sua mano dodici calmucchi. La sua gente diminuiva però di momento in momento: si vide agli estremi, ed a lui dattorno soli cinque uomini. Dardof colonnello svedese con una sola compagnia fra tronco e tronco apparve da lungi: volava in soccorso del re: si fece strada, ed il salvò.

Tale emergente anzichè renderlo guardingo più ardito il rese, ed il persuase vieppiù d'un assoluto destino. Aveva in mezzo al cuore la magion dell' orgoglio. L'armata era in piena marcia per Mosca, nè più lontana di trecento miglia. La mancanza maggiore consisteva ne' viveri; ma Leyonhufwud si avanzava con uomini, con vettovaglie, con munizioni. Se il re avesse atteso i soccorsi, già tutto sembrava coincidere pel suo trionfo. Tale fu il consiglio di Piper, tale de' generali, e de' luogotenenti Quartery, Mandrat, ed Yoerdun, ma il re pigliava consiglio da se stesso; ciò fu la sua rovina. La sua carriera militare molto riprometteva: la sua armata cammin facendo mieteva trofei, ed allori; ma questi sotto il cielo russo permutaronsi in triboli e spine. Tale è la carrieriera de' conquistatori.

Vedemmo mastro Mazeppa venuto ad annodarsi con Pietro, ora il vedremo annodarsi con Carlo. Un dì lo czar disse ad hittman, ossia capo cosacco, che volea disciplinare le sue genti, e ridurle a civilizzazione ed obbedienza. Mazeppa risposegli, che la situazione dell' Ukrania, ed il sinistro genio della nazione vi frapponeva insormontabili ostacoli. Pietro, siccome accade ai re, non uso a porre alcun freno alle sue passioni, ed essenzialmente alla sua collera, e fors' anco inebriato dalle spiritose bevande, Mazeppa capo trattò da traditore, ed il minacciò d'impalamento o strangolamento. Mazeppa la voce, e in un l'ira nelle fauci soffogò, nulla disse, nulla fe'. Le sue membra restarono, come rattrappate, ed in cuore risolvette di vendicarsi. Nel suo ritorno in Ukrania si presentò a Carlo, e gli offerse trentamila de'suoi dreuliani o cosacchi, e vettovaglie, e munizioni, ed argento, de'quali capi largamente abbondava. Il re si lasciò illudere: seguì la nuova stella per lui fatale: abbandonò la strada di Mosca: si allontanò da Leyonhufwud, a cui ingiunse seguirlo, e incauto il piè volse verso l'Ukrania.

Pietro alla defezione sì rapida stupì. Vide il danno che gli potea intervenire, e che non intervennegli. In luogo di regolare gli eserciti, e le battaglie co'principj inconcussi di stratagia, vieppiù si applicò al crudele partito di desolar le comuni, e di osteggiare in dettaglio; e vedendo Leyonhufwud, ed il cor-

po cosacco impegnato nel partito svedese, e che via via si allontanava e diradava, risolse di attaccarlo. Alla testa di sessantacinquemila militanti marciò contro Leyonhufwud, ed un altra armata inviò a devastare l'Ukrania. I cosacchi furono attaccati quando meno se l'aspettavano: sofferirono ferro e fuoco. Mazeppa hittman di nuovo si ripresentò a Carlo, seco appena traendo seimila uomini in pessimo stato. Il re lusingò di grandi ajuti: disse, d'esser pratico, che non iscoraggiavalo un primo fatto, e che solo dispiacevagli l'estrema avversione a'cosacchi, ch'eran massacrati, ed arrotati vivi dai russi.

Più d'ogni altro premeva allo czar di tagliar fuori Leyonhufwud: il pensarlo era agevole, malagevole il tentarlo. Fecersi a tale effetto marce e contromarce, imboscate, ritirate. Il generale attese il nemico a piè fermo. Nulla spaventavalo il numero de'russi: il poco loro coraggio, incoraggiavalo. Il dì sette ottobre si fe' giornata. Il duce svedo gli sconfisse: sul campo ne stese millecinquecento, e gli altri obbligò alla fuga. Dappoi prosegui nel rapido viaggio, poichè interessavagli di salvare il convoglio più, che cannonare e moschettare i discendenti di Burichk. Il convoglio ascendeva ad ottomila carri. La guida tradì il generale; si vide inaspettatamente circondato da padulì, e su di un terreno lubrico, ove non si poteva uscire. Anzichè camminare, isdrucciolavasi; ed isdrucciolando, e mal sostenendosi i militan-

ti sulla persona la marcia si ritardava, ed il pericolo aumentava. Ed in fatti per la seconda volta fu attaccato da'russi: il conflitto divenne sanguinosissimo, ma in fine i fanti dello czar si confusero, più non attesero il comando, e diedersi alla fuga. Pietro che vedeasi sull'orlo di perdere la battaglia, e che estimava decisiva e fatale, e più se Leyonhufwud si poteva collegare con un esercito vittorioso a Carlo, arrecandogli uomini e vettovaglie, ad un partito disperato si apprese, che lo salvò. Alle spalle grosse de'suoi fuggitivi postò de'calmucchi commisti a'cosacchi: a questi ordinò di far fuoco sulle genti fuggitive, senza eccettuare se stesso, se avesse avuto la viltà di retrocedere. Tale provvedimento li condusse a nuovo fuoco: la perdita fu egualmente grande, e sarebbe stata irreparabile se non fosse sopravvenuto Baver con nuova truppa. Con mezzo tale il guerreggiamento si potè sostenere fino a notte. Più non ci si vedeva, il sangue scorreva ancora, ed eran frequenti gli attacchi e le morti.

Durante quest' ultimo cimento, gli svedesi tentarono di liberarsi dalla loro pessima posizione: ad essi riuscì di postarsi vantaggiosamente; ma dopo aver messo fuoco ai loro carri. Pietro al crepuscolo mattutino ordinò di nuovo l'attacco, e si avverò in lui, chi ha mal vicino ha mal mattutino. Gli svedesi già erano stanchi da una marcia faticosa, e da quattro consecutive battaglie date

ad un nemico più di quattro volte forte, poichè essi eran seimila. Pflug generale russo giunse al campo con cinquemila fanti: si approssimò per circondare il nemico: gli offerì onorevole capitolazione; ma i soldati svedesi più assai degli uffiziali non prestarono orecchio alle pacifiche proposizioni. Si venne a nuova pugna: i russi perdettero cinquemila teste: loro non riuscì sforzare quel picciol corpo, che andò viceversa ad unirsi al grosso dell' esercito, che ammontava a venticinquemila militanti. Gli autori non vanno unisoni sulla perdita de' russi. Nestesuranol la crede di dodicimila uomini: Puffendorf di trentamila, e così gli scrittori inglesi nella storia universale. In questo stato di cose, chi non si sarebbe dato a credere, che Carlo secondodecimo trionfante avrebbe aumentato il numero delle sue provincie, e che Luigi quartodecimo perduto avrebbe una parte delle sue? Nulla di ciò: Carlo spirò sulle rovine della sua monarchia, che i suoi nemici si divisero a brani, e Luigi non solo fe' la pace senza perdere palmo di terra, ma vide il nipote assicurato su quel trono, che gli si voleva rapire.

Questi movimenti allarmarono la Danimarca, e la Prussia, nè facevano buon effetto in Austria (5). Giuseppe racconsolavasi però ogni dì de' felici successi d'Italia, che si trovava perfettamente sgombra dalle armi francesi, per cui inutile rendevasi la presenza di Eugenio. Giuseppe mirava di vederlo in Germania. La sua assenza di un triennio avea

partorito innumerabili scapiti. Il gabinetto di santo Jacopo l'avrebbe volenterosamente visto dirigere gli eserciti della Spagna, ed in un detto rimetter colà gli affari, e mercè il suo valore invermigliar l'onde del Tago di sangue nemico; e siccome era accaduto nelle Fiandre, in Italia, così accadendo nella penisola spagnuola, dare la pace all' Europa, ed al mondo. All' Aja ciò non pertanto si abboccò in aprile con Marlborough: ivi statuirono le operazioni per la ventura campagna. Nelle consulte cogli Stati Generali convennero d'instituire un terzo corpo sulla Mosella. Eugenio alla testa di trentamila uomini avrebbe potuto agire, dove più l'uopo il richiedesse. Marlborough ragunò tosto le sue genti ad Anderlech, le quali ascendevano a ottantamila. Allora i fanti di Luigi marciavano sopra Lovanio: il duce britannico si mosse ad incontrarli; ed Eugenio co'suoi movimenti iva lasciando incerti i francesi sulla vera sua intenzione. Il dì ventinove giugno valicò la Mosella ad Aquisgrana, e ruppe il viaggio per annodarsi a Marlborough. Ciò era stato segretamente statuito all'Aja.

I francesi si erano ripiegati colla intelligenza di que' cittadini verso Bruges e Gand. Marlborough intento di venire a battaglia, lasciò deboli presidii nelle sopraddette piazze, e Vendôme si approfittò di questo, se può nomarsi errore, per sorprenderle. Se gli fosse egualmente dato d'impadronirsi d'Oudenard, la posizione dell' armata

francese avrebbe migliorato di molto. Stanziava in un paese fertile, ed avendo il fiume Schelda innanzi, ben ei potea impedire per l'intiero anno ogni ulterior movimento all'armata coalizata. Ma questa strignea Oudenard: la mischia erasi già appiccata: ogni sforzo si faceva da una parte per sostenerla, e dall' altra per prenderla. Stevart comandante la piazza con una bella difesa asseeondò le operazioni di Marlborough. Il genio di questo guerriero si distinse con una marcia sì celere, che sorprese Vendôme, mentre a causa di quella con sedici battaglioni traghettava d'improvviso il fiume Denter. Il duca presentossi alle soldatesche di Francia sì inaspettamente, che non vide più il modo Vendôme di evitare il combattimento. Il duce britannico marciò sopra l'armata, sopra Oudenard, e presto divenner quelle terre il teatro della guerra.

Eugenio era giunto già, e per altra via due reggimenti altresì della sua armata. Nel campo di Luigi germogliavano quelle divisioni, che sì crudelmente aveano allignato fra le genti di Leopoldo. Soggetti ragguardevolissimi erano al campo; e fra questi il principe reale, e il duca di Borgogna, il quale levava molta autorità a Vendôme, che dirigeva le soldatesche. Il primo aveva il comando d' onore, l'altro il reale. Ordinanza vedeasi negli eserciti di Marlborough: disordine in quei di Vendôme. Il duca fe' alzare il suono di bellicosa tromba. Gridò, su, su: compagni al-

la gloria sguainate il ferro, allestite il moschetto, e sul nemico avanzatevi disperatamente. Il dì undici luglio fu dì di pianto e di sangue. Vendôme si preparò alla tenzone con quel coraggio ed intelligenza, che sempre il predistinsero. A fronte aveva un rio: postovvi fior di truppa per impedirne il passaggio; ma questo si effettuò dal corno diritto comandato dal duca. Le fila francesi furono più volte spinte e rispinte con istrage. Marlborough non accostumato a perdere, accalorì di nuovo i suoi, colla voce gli scosse, l'attacco rinnovò, ogni ostacolo, ogni intertenimento superò, ed il nemico costrinse alla fuga. Eugenio si trovava al corno destro de' francesi, si batteva a piè fermo, ed intanto l'olandese generale Averkerk divergè, fe' lungo parabolico giro, e potè prendere i militanti di fianco. L'ala fu rovesciata: il campo distrutto: i più forti si scostarono, ed i deboli invilironsi, e fuggirono. La battaglia fu interamente perduta da Vendôme, ma si ritirò in modo, che niun danno gli arrecarono, e si potè postare sotto Mons. Quattromila morti, diecimila feriti, settemila prigionieri il risultamento fu del sanguinoso conflitto, oltre il campo di battaglia, e molti trofei. La notte impedì ai coalizati di agire e riagire: la disfatta sarebbe stata totale, fatale: il timore di scambievolmente offendersi li rattenne. Distinsersi gli uffiziali Daviel, Kaeon, Queich, Bermundas, Bover, Zavert, Berwick rimasto sulla Mosella, per asseccondare le mos-

se di Eugenio accorse, ma non fu da tanto di ovviare la funesta catastrofe del perduto conflitto.

Le genti collettizie entrarono nell' Artois, e nella Piccardia: levarono contribuzioni, e di molto gravarono que'popoli. I due campioni gridarono: „ Or, che si tarda? S' inseguano, s'incalzino i francesi, e risolsero assediar Lilla. La piazza era difesa da sedicimila uomini, ed estimavasi inespugnabile. Bouflers maresciallo comandava la piazza. Dall' una e dall'altra parte fecersi istraordinari tentativi sì per offesa, sì per difesa. Eugenio con trentacinquemila guerreggiatori comandava l'assedio, e con settantamila il copriva Marlborough. I gallo-ispani guardando Gand s'approssimarono alle linee di circonvallazione, e l'adito chiusero alle provvisioni. Ciò fe' nascere mancanza di vettovaglie nelle due armate di Giuseppe. Allora si fecero venire derrate e munizioni dall'Inghilterra, e queste per la via d'Ostenda. I francesi ad impedire il valico ruppero le dighe, e misero il terreno sott'acqua. Gl' inglesi construirono barche piatte, superarono l'inondazione, e continuarono a fornire il campo. Con tal mezzo un nuovo rinforzo di truppe pervenne dall'Inghilterra, poichè settemila uomini scortarono all'armata un convoglio di ottocento carri. Questo corpo fu incontrato da ventimila fanti a Wyneudal da de la Motte generale. Si batterono, e con profondo ed orribil suono si udì da lungi il bujo della zuffa. Il numero non decise: furono battuti i francesi, e sal-

vo giunse il convoglio a Lilla. In un assalto che diedesi alle opere esteriori rimase ferito Eugenio, e morto Wentissort, Gorcum, Pekatret, Rockbirg. Una palla di moschetto foracchiò il cappello del principe, ed il contuse sopra l'occhio sinistro. Augusto re, ed il Landgravio d'Assia Cassel recaronsi a vedere, come ad esaminare assedio sì singolare.

Gli assediati penuriavan di polvere sì dentro, che fuori del forte: Bouflers fe' intendere il bisogno a Meuton. Questo intrepido uffiziale passò a nuoto sette canali, e giunse al campo nemico. Fe' cenno di caricare delle sacchelle di polvere di circa settanta libbre: queste d' assettarle in sul groppone de'destrieri di duemila cinquecento e più dragoni: si finsero olandesi, e ruppero tostamente la marcia. Per vero dire vennegli fatto di passare inosservati, ed incogniti in numero di millecinquecento per la prima guardia: la notte era spessa; e la luna ricoperta da nubi. Tosto che un poco di raggio si fu messo nel campo l'inganno conobbesi. Gli alemanni vomitarono fuoco su que' disgraziati. Centinaja, e centinaja balzaron per aria fatti in pezzi dalla veemente e subita esplosione. Ma i generali del cristianissimo re sempre più vedendo assediata la piazza, si determinarono per salvarla, ad un nuovo ed ultimo tentamento. Eccolo: Massimiliano marciò ad assediare Brusselles: e i coalizati marciaronvi con una parte delle soldatesche, le

quali constrinsero l'elettore a decampare, ed a ricovrarsi frettolosamente sotto Namur; per cui niuno sforzo fu valevole a salvar Lilla. Capitolò il dì ventitrè ottobre, e la cittadella agli otto dicembre si arrese per fame.

Luigi colla caduta di Lilla perdette quanto aveva acquistato nelle Fiandre. I coalizati non vollero andare a'quartieri d'inverno, ma bensì ricuperar tutto. Il dì trenta dicembre si rese dopo formale assedio Gand, indi Bruges, e tosto si chiuse la campagna de'Paesi Bassi. L'Europa, e le corti lodavano Eugenio e Marlborough. La Gran Brettagna idolatravali: quella nazione, che tanto in que'dì progrediva nel traffico. La totalità dell'uscita commerciale, compresevi le merci tratte alla volta delle sue colonie, era di sei milioni cinquecento e novemila lire sterline; e nell' otto Vood Rogers inglese, accompagnato dal celebre Dampier, fe' una spedizione militare nel mare del sud. Ei vi entrò passando il capo Horn senza prender conoscenza d' alcuna terra. Fu esso che ritirò dall'isola Fernandes lo scozzese Selkirk, divenuto dappoi l'eroe di Robinson.

In Italia le principali azioni degli alemanni limitaronsi all'acquisto delle terre di presidio, come Orbitello, Piombino ... Già eran nati de'torbidi non solo fra Clemente e Giuseppe, ma eziandio fra il primo ed Amadeo. Non era facil cosa che la neutralità del papa piacesse alla corte di Vienna: sursero sospetti di parzialità: si negò l' investitura

del regno di Napoli a Carlo, ed il titolo di re di Spagna; e ciò a riguardo delle corti borboniche. Giuseppe si dolse: poscia gridò, poscia impennò, allor quando da Clemente si emanarono alcune censure a danno de' duci austriaci per le contribuzioni levate e percette in Parma e Piacenza. Giuseppe arbitro dell'Italia inebì di passare a Roma i consueti proventi ecclesiastici. Già le tedesche squadre occupavano dal cinque Comacchio, e le sue grandi feracissime valli. La casa Estense vi confessava pretensione. Clemente, come accennammo, si difese: un' armata allestì di ventimila uomini: Marsigli generale bolognese guidavali; ma picciol numero a tanta mole. In fatti con qual fondamento venire alle mani, ed a piè stabile bilanciarsi con gli alemanni? Essi liberarono Comacchio: dissiparono il blocco: si accquartierarono sul Bolognese, sul Ferrarese, ed il piè posarono su d'Imola e Faenza. Questa diversione, questa distrazione di soldatesche non piacque ad Anna, nè agli Stati Generali di Olanda. La mossa si estimò di cattivo fine, e le predette corti impegnarono, e sollecitarono Giuseppe a rabbonacciarsi col papa. L'imperatore inviò Prie: Roma si rallegrò: le discussioni si livellarono; ma inaspettate conseguenze s'ebber dappoi (6).

Le cose della chiesa altramente con Amadeo, che coll'imperadore progredivano. Più sempre indignavano la corte di Roma, e Clemente piangeva tutto dì sui mali della chiesa. Il

papa replicatamente gli esibì di provvedere ai benefizii da lui connominati. Già erasi detto, che Amadeo ne facesse la proposta, e che Clemente senza spedir bolla instituisse per breve. Tale temperamento con vicendevole soddisfazione si tenne con Filippo quinto riguardo ai vescovadi delle due Sicilie; ma ciò precariamente si osservava, e fino a quando le ostilità regnassero fra i pretendenti. Nè esempii così grandi, nè i mali della chiesa muoveano Amadeo. Parve più commosso, e bramoso di concordia anni dopo (7). Nelle vertenze dell' otto avea volti i suoi pensieri alle conquiste; ed in fatti reclamò da Giuseppe il Vigevanasco, ch'eragli stato rilasciato negli ultimi patti: al no indispettì, mormorò, e ricusò di uscire in campagna. Allora dal gabinetto viennese diederglisi buone parole: a queste il duca annuì, e si mise alla testa degli alemanni. Invase la Savoja, ma fecesi per vista, non per seria intenzione. Ad un tratto rinculò, e gli stretti occupò, che dal Delfinato conducevano al Piemonte. Fu allora, che si conobbe l'idea di togliere a' francesi i forti, che tuttavia miseramente gli rimanevano sulle frontiere; ed in fatti in agosto si rese pel primo Pervia, indi Exiles, dappoi Finestrelle, in cui rimaservi cattivi settanta uffiziali, settecento comuni.

Mentre eseguivonsi queste faccende Elisabetta Cristina di Brunswich moglie dell' arciduca Carlo d'Austria, che chiamavasi Carlo terzo, attraversò l'Italia, per recarsi su

d'una flotta inglese a Barcellona, ove giunse in luglio; ma le cose di suo marito erano ridotte alla difensiva, ed avevano un affligente aspetto. Le soldatesche ridotte agli estremi, i pochi micheletti, ed i volontari catalani non poteano opporsi agli eserciti di Filippo. I soccorsi di Francia eran vicini, spediti, e partivano da fonte più sacro: viceversa quei dell' Inghilterra e dell' Olanda più lontani, più tardi, e provenivan da gente, ch'altro non calcolavano, che il bene della propria nazione. Mancavagli eziandio un generale, di quella tempera almeno, che animano le soldatesche, e sanno imporre al nemico. Eugenio che conosceva la natura di quella guerra, come altrove ho detto, ricusò: Staremberg andò: avea acquistata fama in Italia; ed a questa non ismentì in Ispagna. Staremberg cedette alle preghiere di Giuseppe, e con alcuni reggimenti s'imbarcò a Genova. In aprile giunse nella Catalogna. La presenza di questo capitano, e la gente di noto valore che seco traeva giunsero all'uopo. Orleans, Noailles, Asfeldt si erano amalgamati. Di universale acconsentimento assediarono Tortosa. Orleans vi si portò, e dopo brievissima resistenza, la piazza cedè. Da ognun teneasi, che il duca movesse il piè verso la Catalogna, e che la sottomettesse. Malagevole ciò non era con tanta superiorità di forze; ma Orleans scaltro, caldo di mente, ambizioso di cuore, mirava altrove. Poggiavano alti i desiderii suoi: lungi fissava il guardo,

poichè voleva trasferir sul capo suo il regal serto di Spagna. Con maniere sempre nuove, ed in un studiate iva stancando gli spagnuoli: metteva in discredito, ed in dispregio Filippo: pennelleggiava, come equivoco, dubitativo l'esito della guerra, le faccende della corte, acciò ad esso ricorressero, come ad uom capace soltanto di salvar la penisola.

Occupata Tortosa restò oziando, ed alcuni reggimenti rimandò in Francia. Filippo die' in bestia, rammaricossene, condolsesene collo zio, e gli ambiziosi disegni del duca appalesò al gabinetto di san Clodoveo. Asfeldt con regio comandamento si distaccò da Orleans. Il primo marciò ad assediar Denia ed Alicante; si presero, e dure condizioni s'imposero agli abitanti. Il castello dell' ultima piazza si mantenne, per cui il generale nel verno accquartierossi sul Valenziano. Staremberg che non era passato a' famosi orti esperidi per fruire o gire a diporto, si avvide d'essere in forze da tanto di battagliare con Orleans. Ad oggetto di coprire la Catalogna uscì in campagna; ma il duca risolvette di non esporre l'esercito ad una rotta. La stagione passò osservando, progettando, parlando del più e meno; cioè come, quando, perchè, e se fosse, o no possibile . . . ed intanto devastando lungo tratto di paese si ritirò. Mentre guardava il riposo, e meditava in compagnia del delitto, il modo di adempire l'ideato tradimento, fu, come colpito

da un fulmine; cioè Luigi il richiamò, ed in tutto compiacque Filippo nipote regio.

Le speranze del duca svanirono, al pari d'un dì ridente di primavera. Staremberg tentò Tortosa: in principio ben corrispose, ma in fine no; per cui dovette retrocedere collo scapito di dugento teste. I portoghesi mostraronsi stanchi della guerra: niuna cosa s'intraprese, e viceversa Bay che l'esercito comandava di Filippo, si contentò di guardar le frontiere, e non provocarli. Questo non è tutto. Filippo perdette l'isola della Sardegna, ed eziandio quella di Minorica. Gl'inglesi le occuparono con pochissima resistenza: le genti assoldate, assoldaronsi a Carlo; nè qui soltanto si limitarono le perdite. I mori piombarono, ed impadronironsi di Orano, come del forte di Malaquivir. Questa piazza sulle coste dell' Africa aveano, come a se stessa abbandonato; e priva di vettovaglie, e di munizioni, esisteva dimenticata affatto dal ministero spagnuolo. Otto cavalieri di Malta, e la guernigione rimase schiava de'mori.

Luigi si trovava angustiato: il più forte nemico era la Gran Brettagna: questa colle possenti forze, colla marina, e col danaro animava tutti, moveva tutti. Le nazioni esauste d'oro si volgevano verso l'ago magnetico, quale appunto giudicavasi in que' torbidi di l'Inghilterra. D'altronde il cristianissimo re era bellicoso, di spedienti fecondo, di vastissima mente, ed intraprendente. Opi-

nò di porre la Gran Brettagna in combustione. Se tanto avvenivagli avrebbe snervato, ed in un diviso le forze de' regni, ed indebolita la lega. Le circostanze assecondavano l'ideato disegno. Il parlamento nel sei avea costretto Anna a sottoscrivere l'unione de'due regni, cioè Inghilterra e Scozia. Per assicurare su quel trono Anna apostata aveano sfogato gl'inglesi nell' ingresso del tre l'odio loro contro i cattolici, e contro la fe' giurata nelle ultime convenzioni (8). In Irlanda eravene il maggior numero, ed in vigore tutte le leggi: queste si annullarono, se ne sostituirono altre durissime, ed i diritti si calpestarono, per annientare in quel regno la ortodossa religione. Si obbligarono tutti i cattolici ad una formola di giuramento, che molti opinarono di non prestare, nè di poter prestare in coscienza. Circa le leggi durissime, l'insopportabilità delle quali poco durò nel suo eccesso, aveano prodotto cattivaggine, confische, esilio. Anna già avea segretamente convenuto con Leopoldo d'Austria, e con Pietro di Portogallo, che la non curanza nel farle osservare da per se le mitigava, ed eziandio si contentò del consueto giuramento.

La Scozia veniva ad esser sottoposta all'Inghilterra: questa era vissuta indipendente; e viceversa veniva esclusa dalla successione di entrambi gli Stuard. Gli scozzesi disgustaronsi, mostraronsi pronti a sostenere Jacopo superstite, ed a rimetterlo sul trono, se Francia gli avsse all' uopo soccorsi. I nobili del paese

il chiamavano al trono. A Luigi piacque un tal partito, l'abbracciò, ed un naviglio allestì a Dunkerque. Questo dovea trasportare in Iscozia il pretendente. Jacopo giunse in quel porto: mentre era per sciogliere, una malattia esantematica, e la rosolia segnatamente, il costrinse a guardare il letto. La cosa produsse sperdimento di tempo. Le voci volarono, si fecero strada nel parlamento, e fra i grandi, e fra le famiglie. La sagacità d'Anna sorella stornò la trama: a' cattolici di que' regni ne sopraggiunsero molestie. La nazione mise in acqua una flotta di quarantacinque navi, quattordici fregate, una infinità di legni minori, ad oggetto d'incrociare, dar di caccia, ed impedire il passo alle borboniche vele. La flotta francese evase da'cantieri: su di essa eravi Jacopo goloso di salire sul trono, ristabilito nel fisico, ma no nel politico. Il naviglio misuratosi inferiore stimò fortuna non cimentarsi: evitò il combattimento, e dopo avere inutilmente mareggiato sulle coste della Scozia, ritornossene vergine a Dunkerque. Il pretendente re si pose in salvo: e senza esporsi al confronto delle armi assai perdette, poichè dileguaronsi in esso le speranze di più riveder Londra, la regia, il soglio; ed in Luigi finì ogni ulteriore tentativo. Anna segretamente bramava di conservare la corona d'Inghilterra nella sua famiglia, e di avere successore il fratello Jacopo terzo, ma ad esso si opponeva il professare il cattolicesimo. Il pre-

tendente continuò a guardar Parigi; e per la pace fra la Francia e l'Inghilterra fecesi partire dagli stati borbonici. Si ricoò a Roma convenevole asilo de' principi sventurati. La sua disgrazia la raddolcì la generosità, e la splendida ospitalità datagli da Clemente. Ogni probabilità di ricuperare il trono sparì; dappoi ei morì. Nel 1807. il duca cardinale d'York di lui figliuolo parimenti morì, e con esso intieramente si estinse il reale stipite degli Stuardi.

Fallito il colpo a Luigi di ristabilir Jacopo, ed altresì vedendo il giuoco delle armi contrario a'suoi fini, ed in un temendo nuove dissaventure, fece egli ogni tentativo di conciliarsi l'altrui stima, e di trattare eziandio la pace. L'intavolazione si rendeva difficilissima. La prima a prendersi di mira fu l'Olanda: ad essa si esibirono segretamente vantaggiosissime condizioni, ad oggetto di staccarla dalla leganza, e prestabilire con essa una pace separata. Luigi mise i coalizati in mala fede: ma questi dissero, che Francia colle nuove negoziazioni altro non cercava, che disgregarli. L'Olanda viceversa assaporava le proposte condizioni; ma era pericoloso per lei stringersi con Francia, rompersi coll'Inghilterra, come di cadere in vergogna con gli altri capi regii. Si appigliò ad una savia determinazione, e di quanto proponeva il cristianissimo, ne aggiornò Anna e Giuseppe; ed a Luigi fe' intendere, che conveniva universalmente trattare. Ad esso indirizzossi l'anticipata esibizione di ritirare

le soldatesche, e che Filippo rinunziasse a Carlo la corona di Spagna (9).

Il re apparentemente deciso di volere ad ogni costo la pace, condiscese alle sostanziali dimande de' coalizati. Disse, che Filippo rinunziava a Carlo il combattuto scettro, e ch'ei avrebbe posta una insormontabile barriera ne' Paesi Bassi; per soddisfare con ciò alle intenzioni de' magistrati della repubblica di Olanda. Il gabinetto di santo Jacopo in tale contingenza non istiedesi quieto: volevan gli altri, voleva anch' esso. Disse, che si demolissero le fortificazioni di Dunkerque, che Anna regina si riconoscesse per legittima sovrana della Gran Brettagna, e che via si cacciasse da Francia il pretendente Jacopo. Luigi nè accordò, nè fe' vista di rigettare tali condizioni. All' Aja aprironsi le conferenze, e v'intervennero Marlborough, ed Eugenio. Tutti a riserva dell' ultimo tenevan la pace per fatta: ei caratterizzò le negoziazioni, come un lacciuolo teso ai battagliatori; poichè Luigi non era ridotto ancora ad uno stato d'essere costretto a cedere vilmente quella vasta monarchia. Questa procedura fu tosto giudicata un giuoco politico del gabinetto di san Clodoveo, affine di procacciare la disunione fra i coalizati, sospendere le ostilità, guadagnar tempo, e produrre un diversivo nelle soldatesche. I maneggi de' ministri erano a tanto scopo indiritti; ciò non ostante s'indussero i plenipotenziarii a sottoscrivere favorevoli priliminari per gli alleati. Le faccende andavan

per le lunghe, ciò spiaceva, per cui si appresero al partito d'inviare circa quaranta proposizioni a Versaglies. Si trattava, o di sottoscrivere, o di rinnovar tosto le ostilità. Lungo sarebbe nel ridirle osservare la lettera, nè formano per verità un documento necessario alla storia. Giuseppe insisteva sulla pace di Vestfalia, come base dell'imperio, e sulla demolizione eziandio di alcune piazze frontiere della Francia: gli Stati Generali d'Olanda ne volevan viceversa per loro: gl'inglesi ripeteano quanto sopra; e l'intiera coalizione concordemente chiedeva ad alta voce la abdicazione di Filippo, e l'obbligo di evadere dalla penisola spagnuola fra sessanta dì. Più oltre spinsero i mal consepiti desiderii; poichè Luigi in caso di rennitenza del cattolico re, doveva annodarsi alla lega, imbrandire il ferro, e cacciare il nipote dalla Spagna.

Tali condizioni, e ciò è innegabil fatto, eran dure, durissime, ed oltremodo umilianti per un monarca, che troppo sentiva di se, qual era appunto il quartodecimo Luigi. Gli si doveano dettar patti più sopportabili, mescere il dolce all'amaro, e su questo spargere un qualche lenitivo: la sola moderazione potea allacciar gli animi, affratellarli, e rendere egualmente a tutti vantaggiosa la pace. Le genti collettizie estimarono d'altronde cosa giusta di così trattare Luigi, giacchè non aveva in principio voluto cedere cosa alcuna, ed evitare tanto sangue e tante lagrime. Gli rinfacciaron essi il trattato di partaggio: i mezzi obbliqui per istornarlo; e

le inammissibili sue inchieste. Per iscusare la loro durezza non mancavano di ragioni; ma queste a nulla valsero, quantunque avesse Luigi mancato innanzi la guerra di moderazione. Dopo tanti mali accagionati all'Europa ben doveva spogliarsi di qualunque pretensione sulla penisola. Le borboniche invasioni fatte per solo genio di conquista, servirono, come di scuola ai coalizati. Tutti si premunirono contro la potenza di Francia, e tutti studiaronsi di renderla meno terribile, ed in un temibile.

Ma la cosa riuscì a versi a Luigi: negò la ratificazione, e la guerra incominciò. Cedere nell'interezza il reame della Spagna al pretendente Austriaco: cedere alcuni forti ne' Paesi Bassi, nella Alsazia, sul Reno... tutto si restrinse ad un sogno. Le conferenze si fransero, e si corse di nuovo ad armeggiare. I negoziati, abbenchè di niuna resultanza, furono favorevoli all'arbitro della Francia. Ei da que' dì mantenne una segreta corrispondenza co' ministri di Anna, e le circostanze il favorirono. Le durissime condizioni della austriaca fazione vie più irritarono, ed elettrizzarono i francesi, quantunque la nazione più non reggesse a tanta calamità di guerra infelice. Il numerario erasi fantasmagoricamente permutato in carta. Fatale metamorfosi per uno stato! Questa rovinava il commercio, produceva scarsità nelle derrate, aumentava il prezzo delle merci, e paralizzava le provincie. La popolazione diminuiva, lo scoraggiamento ingi-

gantiva, l' avvenire inorridiva, nè speranza niuna riprometteva. Tale era la Francia! La nazione però amava Luigi: il caso stremo erale sensibile; e l'umiliazione la indignava vieppiù. Si scosse: dimenticò i mali interni: la vista allontanò dalla piaga: corse alle armi; e si dispose con coraggio a sostenere il re. La salvezza del regno non solo si attendeva dalle armi, ma dalla cabala politica, che il più delle volte è pe' mortali un Proteo inesplicabile. Tutto si fe' per disporsi alla campagna. Il re inviò alla zecca le argenterie della corona, ed in questo l'imitarono i pari. Impoverironsi i palagii, ed a carri a carri si sottoposer gli argenti al maglio del fonditore: chi ammaccava, chi spezzava, chi le verghe squadrava, chi la moneta coniava. Un milione ed ottocentomila lire inviaronsi nelle Fiandre. Le soldatesche restarono alleggerite da' mali per simile provvidenza. Si levarono truppe, si reggimentarono, si addestrarono, ed incamminaronsi a' confini, e più oltre.

Villars fu prescelto da Luigi, siccome bravo ed esperto, a comandare ne' Paesi Bassi, e col petto ostare a' colpi formidabili di Marlborough, e di Eugenio. Il numero de' militanti si bilanciava, cioè circa centoventimila per cadauno fra fanti e cavalli. Villars si postò sul fiume Lit, ed in una situazione vantaggiosissima, e trincerata con arte. Il campo sembrava insuperabile: lo avea construtto quando Marlborough ed Eugenio i dì perdevono in trattative all' Aja. Tale il riconob-

bero i coalizati, per cui si valsero d'ogni opera per trarlo fuori da' suoi trinceramenti, ed assediaron perciò alcune piazze. Queste poteano somministrare una maggiore apertura per invader Francia. Bene uscì Villars: si mosse per inquietare l'assedio; ma minacciato dai coalizati di prenderlo di fronte, frettolosamente si ritirò dietro i suoi trinceramenti. Tournay pel primo cesse: attaccato e preso il dì trentuno luglio fu la cosa stessa (10); ed Ypres si rese per capitolazione il dì ventotto. Villars aveva posta la sua attenzione sull'ultima: la temeva più d'assai, per cui aveva alquanto trascurato Tournay. Gli alleati si volsero contro Mons. La piazza fecerla circondare da Federico principe d'Assia Cassel, mentr'eglino il seguivan da lungi colle soldatesche. Villars era voglioso di venire a giornata; ma Luigi aveagli raccomandato di non impegnarsi in alcun conflitto senza grave necessità. Tale ricordazione il crucciava; ma visto da dovvero minacciare d'assedio Mons, spedì a Versaglies per ottenere licenza di battagliare. Il re cedè: si recò al campo Bouflers marchese, per esser consultato da Villars. Esso recava nuove segrete proposizioni di pace. Il generale uscì dal suo campo, e rinforzato da ben diecimila battaglieri, si mosse per coprir Mons. Al suo solito si accampò in una situazione vantaggiosissima, ed ivi si fortificò.

Marlborough ed Eugenio furono instrutti di tal movimento il dì sette settembre. Era l'istante appunto, che giocondando si poneva-

no a desinare; e quantunque le vivande fumassero, ed il giolito de' bicchieri gli animi rallegrasse, sursero, e tutto abbandonarono. Si diffuse il romore: qua e là accorsero, tutto fu posto in ordine, e volarono i campioni al cimento. Villars erasi postato fra Mons, Maubeuge, Valenciennes, e Condè; e precisamente fra due boschi, che somministravano due grandi aperture, così dette di Malplacquet. Innanzi alle due vie ben ei avea con tutto il genio dell'arte construtto un triplice trinceramento. Boufflers intanto trattava con Eugenio; ma le grandi speranze di vittoria date dal generale al primo, poichè ben trincerato, non permisero che alcuna cosa fra loro si stringesse. Villars per assediar Mons dovea sloggiare: l'attacco era inevitabile, e della più grande entità. Fra le due cose, o di fare, o di nulla fare, fu scelto il fare, e si decise di venire alle mani. Viceversa i due duci alemanni si avvidero, che la buona terra del nemico avrebbe potuto impedire ogni felice resultanza: che l'assedio era pur anco malagevole; ed attaccare e smantellare le batterie difficoltissima cosa. D'altronde uno di essi, cioè Eugenio, quantunque annuisse al pericolo, estimava indispensabile l'attacco. Esaminò attentamente il campo: il bosco a sinistra ispezionò, ed inoltratosi assai a punta, si avvide, che il generale potea esser circondato, e da due bande assalito.

Dal lato Sart rivolsero il maggiore sforzo: Villars stabilì le sue genti alle imboccature di

Malplasquet, ed ivi sfilarono umide in vista le avverse schiere: l'affare si strinse: ciascuno per se, e per gli altri dubitava; e il dì ventuno settembre corse il sangue a torrenti. La buona posizione delle genti di Luigi costò grave perdita agli assalitori. Maggiore fu quella de'vincitori sui vinti, poichè gli alemanni sacrificaronsi per impadronirsi del campo difeso da formidabili trinceramenti. Quanto ivi avvenne chi può mai dettagliatamente ridire? L'ira trovò nuove arti, e mille forme alla morte. L'impresa pel battaglievole Villars fu dura: più l'effetto, che la carta il provò. Il generale si sostenne con riputazione, e le sue schiere, unendo al buon terreno il valore, rispinsero col ricalcitrante piombo gli accaniti assalti della coalizione. Marlborough con la divisa attraverso l' arcione precorreva a petto nudo le fila: non sembrava mosso dal valore, ma dalla disperazione. A cerchio si volgeva alteramente, e tosto calcava, e straziava nemici corpi; nè infelice, nè fiacca era la sua mano. Nel conflitto fu Eugenio ferito lievemente nel collo: il sangue del principe l'animo irritò degli alemanni: si udì un grido; e fu un grido annunziatore di morte. Con doppia lena attaccarono, e superarono allora la borbonica resistenza. Tutta rimbombava la foresta, ed i gemiti ed i lamenti trasportavali il vento fra le fischianti foglie. Una mitraglia franse il ginocchio destro a Villars, che si ritirò: Bouflers maresciallo prese il comando, e proseguì la pugna. La vittoria ebbersela i

coalizati. Bouflers rinculò: ciò eseguì col miglior ordine, e la via battè di Valenciennes, nè poterono apportargli nocumento veruno. Le genti collettizie aveano da quattordicimila feriti: un ragguardevole numero era quello de' loro nemici rimasti sul campo a gemere, ad agonizzare, nè poteano sperare ajuto alcuno dalla mano chirurgica. Eugenio permise al comando militare di Liegi di trasportare i feriti, col rinvio d'altrettanti prigionieri. Il dì venticinque settembre prestabilirono il formale assedio di Mons, che si affidò, come non ha molto dissi, a Federico principe d'Assia Cassel. Nuovo sangue costò l'assedio, e nuovo sangue la espugnazione del forte. Alla fin fine cedè, ed il dì venti ottobre capitolò. Colla presa di Mons terminò da quella banda la guerra.

Una tal carriera non menarono le cose del Reno. Brunswick, che comandava le genti collettizie, fe' marciare Mercy generale contro la Franca Contea: questi valicò il Reno e Neuburg. Credeva serbarsi celato, e del pari celati tuttavia serbare i suoi tentamenti; ma siccome i randagii, i mandatarii, le spie ne' dì di guerra abbondevolmente corron qua e là, nè riposan mai, Harcourt maresciallo fu di ciò prevenuto. Si mosse, ed ordinatamente gli tenne dietro. Mercy avvedutosi di avere il nemico alle spalle, e temendo d'inciampare in altre soldatesche a fronte, il bisogno conobbe di far giuocare il moschetto, e risolse di attaccare il

primo, anzichè essere attaccato. Improvvisamente fermò la marcia, e le schiere dispose per la nuova tenzone. Tanto fe' Harcourt, e più; poichè la infanteria postò all'est, la cavalleria al sud ed al nord, mentre l'artiglieria dietro a' fanti fra due monti fulminava il nemico, che battagliava all' ovest. In sulle prime mosse i cavalli francesi si confusero, poscia si riordinarono. Mercy inutilmente impiegava il moschetto: la mitraglia parabolava su de' fanti d'Harcourt, ed iva a ferir gli alemanni. Il cannone cessò di tuonare: era sesta quando la cavalleria incalzò a destra ed a sinistra Mercy: non resse al numero; e risospinto viepiù e sempre nella ritirata, e nell'angusto passaggio del ponte, i militanti precipitarono gli uni sugli altri: settecento perdettersi nel fiume: mille dugento fra morti e feriti restarono sulla riva; ed altri malconci e cattivi caddero ne'ferri.

Le proposizioni di Luigi, e più le determinazioni di abbandonare per l'amor della pace la causa di Filippo, fecer su di esso e sugli spagnuoli una sensazione ingrata e manifesta. L'interesse già preso, ed i barbari trattamenti usati alle genti di casa austriaca, accrebbe il partito di sostenerlo. La risoluzione dello zio ministerialmente si notificò al nipote, e quantunque velata col mistero dell'apparenza, non lasciò di porre il re, i sudditi, il regno in costernazione e timore. Filippo rispose, che da grande avrebbe piuttosto scelto la morte, che da vile rinunziare

una corona, che aveagli una volta cinta la fronte; che solo, e coll'intervento de' suoi spagnuoli avrebbe sostenuta la guerra. In seguito però s'avvidero le corti, che i due re marciavano segretamente d'accordo. Filippo fe' tutte le finte possibili per non perder le soldatesche, e Luigi tergiversava su tal proposito. La rottura del congresso all' Aja si fe' sentire con giubilo a Madrid, e le comuni speranze rinfrancaronsi.

Al rinvio d'Orleans in Francia, d'Aguillar conte marciò nella Catalogna, e Bey con diciannovemila guerreggiatori passò nell' Estremadura. Il primo doveva cimentarsi con Staremberg, che giammai nella pugna si vide impallidire di tema; il secondo con gli anglo-portoghesi. Bey il dì sette maggio li chiamò a battaglia, ed ottenne vittoria sovra essi a Caya. Fronterìa volle battagliare contro l'assenso di Gallwai: fu battuto, respinto, e dileguaronsi le schiere, siccome neve a caldo sole. Gallwai con valore ed intelligenza si ritirò, ed in un prevenne i maggiori discapiti. Bay occupò il Portogallo, prese d'Alconchel, bloccò Olivenza, e le truppe accantonò negli allogiamenti di frescura, mentre d'Aguillar contro Staremberg guidava la guerra nella Catalogna. Filippo ricuperò Alicante, e più fatto avrebbe; ma un rinfresco di quattromila seicento militanti provenienti da Napoli rinfrancarono il duce austriaco. Tosto potè bilanciarsi colle genti di Luigi, minacciar l'offensiva, ed Aguillar provocare a battaglia.

La tenzone avrebbe avuto luogo per parte dell' ultimo, ma Bezon maresciallo di Francia, e gli altri generali si opposero. Fu allora che Aguillar generale spagnuolo indirizzò a Filippo un foglio, in cui si accusavano i francesi, come d'impedir la vittoria, nè di agire con buona fè; ma i generali di Luigi assai meglio conoscevan Staremberg, che d'Aguillar conte. Necessarissima cosa era attenersi alla prudenza. La Francia trovavasi nelle maggiori angustie, ed una rotta in Ispagna potea divenir l'ultima, ed insieme la sua irreparabile rovina.

Ciò che animava, e sollecitava d'Aguillar erano le forze disparate. I due re guardavano il campo: Filippo con ventiduemila fanti, e settemila cavalli: Carlo con quindicimila de' primi, e circa quattromila de' secondi. Con tutto ciò questi guadagnava: il re borbonico v'accorse, per vie meglio incoraggiare i suoi, e sarebbe venuto a giornata con Staremberg, ch'erasi impossessato di Balaquer, e fortificato nelle sue linee, ma nulla si fe', poichè era molto il nome del generale austriaco. Ciò non ostante colle correrie appropriaronsi alcune vettovaglie, che ad esso appartenevono, e si tenner quieti nel loro campo. Prode com' egli era seppe eludere ogni tentativo del re. Mercè un rinforzo, il suo esercito crebbe a diciottomila fanti e cinquemila cavalli, ed uscì pronto a combattere dalle sue linee; ma Bezon andò a'quartieri d'inverno, ed il re tornò con Aguillar a Madrid. Il verno già

prossimo fe'chiamare a Luigi i militanti, perchè inutili, e per vie meglio agevolare l'adito a nuove proposizioni di pace: per cui Bezon si mosse con circa cinquemila combattenti per Francia. Ciò fu di qualche utilità a Filippo: molti signori parigini e versagliesi ripatriarono: si abolirono le nuove leggi, ed i nuovi introdotti regolamenti. L'antico regime spagnuolo risurse: questo affezionò i catalani al re, ed invogliaronsi a sostenerlo.

Le inchieste di Amadeo fatte nell'otto, affine di riavere il Vigevanasco, ed i feudi nel Genovesato si resero infruttuose. Giuseppe diedegli sempre buon bere, nè valsero i tentativi fatti dall'Inghilterra, e dall'Olanda. L'imperatore strinse eziandio le pacifiche intavolazioni con Clemente, il quale cesse alle circostanze (11). Carlo fu riconosciuto monarca della Spagna. Ciò fecesi a norma della costituzione di Clemente quinto, cioè senza intender mai di approvarlo, nè dargli qualunque altro nuovo diritto. Le ostilità coll'Austria si dileguarono: gli editti annullaronsi contro Clemente, e contro i diritti della chiesa pubblicati a Milano ed a Napoli. Soltanto si doveano discutere le ragioni su Parma, Piacenza, e Comacchio, ma ciò fecesi all'amichevole. Se mercè i negoziati Clemente si riappattumò con Giuseppe, del pari si inimicò con Luigi e Filippo. Il primo s'appalesò offeso: addimandò il rinvio del suo rappresentante; ed ingiunse, che dalla Spagna nulla passasse alla dateria. Voleasi che Clemente a costo di tutto il suo

stato, e colla rovina de' suoi sudditi, sostenesse un partito, che la Francia non era da tanto di sostenere; ed intanto Giuseppe brigava, Luigi minacciava, Clemente pregava, e Filippo mosso da ira e da ingiusta vendetta intimava al nunzio del papa la partenza da Madrid, e dal regno. Editti promulgò sopra i benefizii, e sulle persone appartenenti al culto; e questi contrarii a' concordati, a' canoni. Ogni politico e spirituale commercio si troncò con Roma: richiamò il ministro: in Madrid si chiuse la nunziatura, il suo tribunale, e ne occuparono le carte. Ai pastori della Spagna indirizzaronsi lettere, e si vietò loro di tener commerciò colla santa Sede. Più e più assai fecesi: il metodo ad essi si diede di risolver gli affari, che dipendevano dal rappresentante di Clemente.

I vescovi della Spagna di ferma divozione, in dalmatica e col pastorale si opposero, e nel cuore di tanto disordine gridarono contro le religiose innovazioni. Il risentimento, le diaboliche sugestioni poterono sorprendere il re, ma non tranquillizzarlo: avea sincera religione; e la delicatezza dell'animo suo lo indusse nel dodici a riordinar tutto nell' antico sistema. Clemente a cui non tremava la mano, rispose alle doglianze de'due regnatori. Disse, che giammai doveano abbandonare l'Italia, ed esporla all' ira degli alemanni: che questi occupando gli stati della chiesa dettavan la legge: che Giuseppe rim-

proveravelo di troppa parzialità per Francia; e ch'era irragionevol cosa pretendere, che il capo della chiesa dovesse sostenere le ragioni di Filippo a costo de'suoi stati, a scapito de'suoi popoli. Nelle particolari vertenze con Ispagna rifulse in Clemente la prudenza, e la mirabile industria per placar Filippo. Il petto sacerdotale guernì con la lorica della fede, ad oggetto di allontanare quanto intentavasi a danno della chiesa. Spesso ragunò i figli suoi in segreto concistoro: amava vederli, interrogarli, udirli, ed eziandio promuovere e sollecitare la pace. Il sacro senato si prestò: le conferenze l'un dietro l'altra successero, ma nulla in esse si conchiuse, e Comacchio per più anni restò in potere di casa Austriaca.

Carlo di Svezia là intertenevasi ove appunto dianzi il lasciammo, cioè nell'Ukrania. In un paese sconosciuto, errante, incerto, ismarrì più volte, perdè nelle paludi i suoi cannoni, e non incontrò nè alleati, nè munizioni, nè viveri. Lo stesso Mazeppa, deluso, non era che un fuggitivo in pericolo. La situazione di Carlo diveniva una delle più stringenti. Ivi l'armata e di fame e di freddo periva: più non eravi comunicazione per ritrarre d'altra parte le vettovaglie: Leyonhufwud pervenne dapresso il re, ma senza viveri e munizioni; e per colmo di sventura maggiore divenne il verno il più rigido di tutto il secolo. Ne' climi temperati aghiacciarono fiumi e lagune. Carlo assodatosi nella mas-

sima di penetrare nelle viscere della Russia, e spregiando eziandio l'inclemenza della stagione, ruppe sollecito il cammino per Mosca. Già già era prossimo alle frontiere. Ad Olea s'incontrò con Ronne, il quale piombogli addosso con tanto di ardore, che fe'orrido macello degli svedi. Il re poco stette a cadere ucciso, o cattivo. Da replicate ferite cadde morto sotto a'suoi piè il cavallo su cui combatteva. Dodici drabanti caddergli al fianco trafitti. I cosacchi in quello scontro l'abbandonarono: la clemenza implorarono di Pietro, e l'ottennero. Carlo nella dura necessità si trovò di nuovamente abbandonare la via di Mosca, e di riconcentrarsi nell' Ukrania. Sempre la speranza l'animava di ricevere ulteriori rinfreschi di truppe dalla Polonia. Nell' accesso e recesso vide innanzi a se cader morti circa duemila de'suoi: di ferro non già, ma di freddo, alla fame commisto. Tutto mancava: pane non eravi, o poco d'avena o di orzo: gli uffiziali marciavano a piè nudo, ed a piè nudo, e quasi denudati i militanti. A Carlo null' altro rimaneva, che il coraggio; avealo, e forz' anco troppo, ed intempestivo.

Pietro prese lena: montò la staffa, e passò in Ukrania. Ivi prestabilì di fiaccare gli svedesi colla picciola guerra, ch'è la più fatale, poichè in dettaglio spariscan le genti. Inoltre preclusa aveagli ogni via: niun sussidio potea ad essi pervenire, nè procacciarsi all' uopo. Il freddo si rese vieppiù insopportabile:

diffiicil cosa era marciare, battagliare, decampare. Fecesi un armestizio. Il monarca svedese circa quarantacinque dì rimase accampato nel distretto di Budizin; ma a misura che gl'invernali rigori rallentavano, usciva di proposito in campagna. Non aveva che diciottomila uomini, ed in pessimo stato. Con questi, dopo raunato un picciolo consiglio di guerra, si mosse contro la fortezza di Pultava, ch'è in sul confine orientale dell'Ukrania. Fortezza picciola sì, ma forse la migliore in quella via. Giace sul fiume Vorsela, circa quaranta miglia lungi dal Nieper, ossia Boristene. Il fiume stagnando intorno ad essa la rende paludosa, ed è ingombrata da ogni banda da folta boscaglia, per cui malagevole rendesi l'adito nel fabbricato.

Mazeppa ad onta della prima defezione cosacca animava Carlo, e davagli speranza: faceagli e travedere e vedere cose nuove, un nuovo mondo. Dicea di rinvenire in Pultava quanto mai abbisognava alla guerra, e provvisioni, e grosse somme di danaro, e vi aggiugnea averle esso nascoste: che Pietro aveavi formato de' magazzeni; e che questi sopra ogni cosa ben necessitavano all'esercito svedese. Tali sollecitazioni infiammaron Carlo: tali accordi formavano la sua speranza, e furono la sua rovina. Ei già per se stesso era avido di venire alle mani, e di venirvi in Pultava piazza di pochissima rilevanza. Senza sgomentarsi fe' metter l'assedio dinanzi il forte, che Pietro avea scelto per magazzeno, e ch'egli stesso prepa-

ravasi a difendere alla testa di tutte le sue forze. Allard generale scozzese con cinquemila militanti di guernigione vi presiedeva. Questo generale portava il dente avvelenato a scapito degli svedesi: allor quando si trovò cattivo fra essi ne fu maltrattato, vilipeso, ingiuriato. Da Rose generale fu investita la piazza: diedergli varii assalti; ma si difese. Menzikow avanzò dalla parte orientale con un grosso corpo di cavalli e di fanti, per difendere il forte dall' impeto guerresco: la guernigione crebbe a novemila militanti, e Pietro ancora marciò in soccorso di essa con settemila. L'armata nemica era di nuovo scemata per gli continui attacchi, le frequenti scaramucce, e le vaganti archibuserie.

Pietro accampò dicontro il forte: vieppiù si mise a travagliare le soldatesche, poichè le sortite, e le comparse eran frequenti. Carlo era presente, nè era battuto, quanto batteva. Quasi rimasto privo di bocche da fuoco, gli convenne attaccare i fortini colla spada alla mano. Tre ne guadagnò, ma costarongli quasi tremila teste. L'azione a favor suo progrediva, ed era in sul fine. Le sue genti inoltravansi con tanto valore, che Menzikow temeva già perduta la piazza. Fu allora che in se raccolse tutto lo spirito guerriero, e pensò gittarvi ulteriori rinforzi. Tosto fe' marciare due distaccamenti, l'uno di sopra la città, l'altro di sotto, e commise ad essi di cannonare, e moschettare il nemico nel passaggio del ponte, cioè quando il soccorso

defilerebbe per entrare in città. Era notte, il fuoco de'moscoviti faceva strepito, nulla poteasi vedere, anzi tutto temere. Carlo credeva, che le sue truppe fossero attaccate, per cui accorse in ajuto del reggimento drabante, che trovavasi sotto la città, ed in pari tempo fe'volare alcuni svedesi in soccorso delle soldatesche accantonate di sopra. Ma mentre facevansi queste manovre, i russi gravati da sermenti andavano, e venivano. Con questi si fecero un ponte a traverso i paduli, entrarono nel forte, disposero il cannone, coprirono con questo il ponte, ed assicurarono la comunicazione al grosso del loro esercito. Pietro aveva accostumatò le sue genti a non temer gli svedesi, a non impaurire più al nome di Carlo, ma a trionfare su di esso. Contemporaneamente lo czar die'positivo ordine alle soldatesche di tranghettare Vorsela picciol fiume, a solo fine di chiamare il nemico a decisiva battaglia, scacciarlo da Pultava, ed eziandio da tutta l'Ukrania.

Carlo d'altronde macchinava, quanto immaginavasi da Pietro. La risoluzione disperata adottò di assediare i moscoviti. In cuor suo la speranza alimentavasi di tosto, ed in tutto intimidirli con una sì temeraria impresa. Se riusciva nell' intento potea riaprirsi a bell'agio il cammino di Mosca; ma andando deluso, più non rimanevagli nè scampo, nè sostegno. Nell'agitazione di una alternativa sì crudele, nel vivo interesse che inspirano due rivali meritamente sì celebri, ognuno tenne lo sguar-

do inquieto sul campo memorabile di Pultava. Carlo coll' animo pregno di tale orgogliosa e chimerica idea con trenta soli de'suoi gittossi in acqua, ad oggetto di passare a nuoto un picciol braccio di fiume, e riconoscere il nemico. Appena giunto nel mezzo del canale, un moscovita che osteggiava la sponda, lasciò un tiro di carubina. Il colpo ferì in un piede il re. La palla foracchiò lo stivale, e fracassò l'osso tallone. Il re uscito d'acqua non die' alcun segno di turbamento, nè lasciò di presiedere al campo. Per ben sei ore rimase ferito: il cavallo galoppava: il sangue gocciolava, per cui la ferita inasprì, e minacciò cangrena. Carlo svenne: fu condotto alla tenda: fu pregato a rimediarvi, ma non voleva sentire a parlare di cura. Fu ciò non ostante fatto a pezzi lo stivale: fu ispezionata la ferita; e fu giudicato d' amputare la parte. Tanto disser Mortier, Ayres, Cross, e Goussard medico. Neuman chirurgo si oppose: propose incidere, o per meglio dire scarificare profondamente la parte. Fa presto adunque, Carlo sclamò, giacchè tu avrai da medicare il re. Taglia, taglia: se io non temo, non devi temere neppùr tu. Ciò accadde il dì ventitre giugno. Il chirurgo incise, e mentre il re sorreggeasi la gamba, giu da tagli livido ed aggrumato cadeva il sangue. Carlo imperturbabile stava: quanto faceasi, sembrava si facesse su d'altra persona. Quel dì, quel colpo fu fatale. Le soldatesche scoraggiarono, indi affatto disanimarono, e più e più quando non vi-

derlo alla testa dell'esercito. Ognun dicea, parlava ognuno : ed il re? - È morto, si ripeteva.
Lo czar Alessiovitz fe' traghettare il fiume Vorsela ad un corpo di cavalli, ed approssimatosi alle tende degli svedesi si compose insiememente alla fanteria: indi si trincerò in bella forma, sì per non esser sorpreso, che sfondato. Là dal fiume Pultava ove erasi portato, ei già già meditava e minacciava di attaccare il nemico. Esso era grosso di ventottomila svedesi, sforniti di tutto, e di undicimila cosacchi: i russi non eran più di quei di Narva; cioè settantamila, e nell'agiatezza. Carlo trovavasi impossibilitato di comandare l' armata, ed accostumato a vincere non sapeva immaginare d'esser battuto, per cui non dubitava un istante. Il dì sette luglio chiamò a se Renchild: ad esso commise di attaccare il nemico nel vegnente dì. Tutte le circostanze addimandavano di non avventurare una battaglia, che perduta diveniva per sempre fatale. Il re era pel sì, cioè di attaccare il granduca di Moscovia, e vincere. Piper, i generali e luogotenenti restarono costernati da tale inopinata risoluzione. D'altronde conosceano la sua inflessibilità, e che tutto riuscirebbe frustraneo per distogliernelo. Concederono alle focose sue brame momentanea lusinga. Le caliginose idee del re sembravano dirette dalla disperazione: tutto si dispose pel giorno otto, che apparve con isbiadita mattutina luce. Renchild fe' quanto potè, e disse non avere, che quattro soli cannoni di ferro, e mancargli pel resto le munizioni. Viceve-

sa l'artiglieria nemica esser formidabile. Tutto doversi decidere colla bajonetta, e colla spada. Carlo fecesi portare in lettiga, e volle esser presente a tutto. Ordina freddamente il combattimento, e disputa lunga pezza la vittoria, che alcuni accidenti di bel nuovo congiurarono a strappargliela di mano. Delle ventottomila teste enunziate di sopra, tremila rimaser sul campo per opporsi alla sortita della guernigione, e tremila alla custodia del bagaglio. Ventunmila furono que' prodi, che marciarono alla battaglia. Menzikow principe russo fe' prima del levare del sole una evoluzione. Postossi in mezzo al nemico, cioè fra la piazza e l'esercito. Fuori tagliò i tremila rimasti nel campo, anzi gli attaccò e disperse. La battaglia diedesi colla cavalleria. Renchild spedì Creutz e Slippenbach per attaccare i russi. Il primo doveali sorprendere di lato, il secondo di fronte. Rose generale comandava l'artiglieria. Creutz ismarrì la via, nè giunse in tempo. Slippenbach ruppe tosto la cavalleria nemica, la fugò, inseguì, ma non abbastanza. Un altro miglio inseguendola sarebbe stata costretta di gittarsi in un padule, o di rendersi prigioniera; così parla Nordberg storico. Slippenbach attendeva Creutz, che non venne: tornò indietro, e fece male. I cavalli russi riordinaronsi, attaccarono quegli svedesi, che furon rotti, e Slippenbach fatto cattivo: questo generale a cui non corsegli all' occhio lagrima di vergogna, a terra irato scagliò la spada. Le rovine accu-

mularonsi sulle rovine, ed una battaglia intrapresa male, male dovea terminare.

Pietro allora fe' sortire due linee di infanteria dalle trincee: la terza restò in guardia di queste. Ordinò l'armata in modo, che i fanti stavan nel mezzo, e la cavalleria ai lati. Con tale disposizione diedesi il secondo attacco tre ore innanzi il meriggio. In due linee parimenti erasi attelata la fanteria svedese: il re in lettiga precorreva innanzi e indietro, e fra le fila, e fuori. Il moschetto sibilava, il cannone giuocava, ed un infernale frastuono di voci, di colpi, di tamburi, di carri, la fatale ora annunziava. Giunse; poichè una palla portò via in una volta i due cavalli, che trascinavano il duce svedo. Tosto permutaronsi, ed appena rimessi gli altri, un nuovo colpo mise in pezzi la lettiga, e rovesciò il re. Le soldatesche veggendolo stramazzone fra la polve il predicaron morto, scoraggiarono, rincularono, disordinarono. La prima linea fu rotta. Carlo rizzossi: tinto in volto di bianca paura fe' tutto il possibile di riordinarla, e rimpostarla. I russi allora piombarono su di essa con tanto di vigore, che riuscì loro l'intento; nè altro udivasi, che il cupo fragore delle affollate schiere cadenti. A' miseri svedesi mancò fino la polvere. La rotta divenne eziandio totale. Pietro penetrò nel campo: tutto appropriò; e de' preziosi oggetti s'insignorì. I generali Renchild, Wittemberg duca del re cugino, ed altri uffiziali rifuggiati in un bosco rimaser cattivi. Pietro scorreva il

campo, e rallegravasi: il suo destriero piegando lievemente il collo, e dilatando le nari, nitriva; ed intanto i guerreggiatori rammontavano le cose sparse. Lo czar misurato d'un colpo d'occhio il terreno, più volte addimandò, e Carlo, il mio fratello, dov'è? non vedesi! Per verità non erasi apparenza che potesse fuggire, ed una singolar fortuna potè solo salvarlo. La confusione, la costernazione, l'indignazione era generale: niuno sapeva a qual partito appigliarsi, e tutto sembrava malagevole o dannoso.

Poniatowski generale colonnello delle reali guardie di Stanislao ragunò con ammirabile prestezza di spirito cinquecento uomini di cavalleria intorno a Carlo, ed essi la maggior parte uffiziali e drabanti. Questo corpo con un coraggio, ed un valore quasi che incredibile, portò il re attraverso dieci reggimenti nemici per lo spazio di una lega, e lo condusse al bagaglio. Carlo dovette sofferire i dolori, che gli cagionava l'equitazione, non essendovi altro modo di trasportarlo. Nella fuga due volte gli fu ucciso sotto il cavallo. Dopo patimenti sì lunghi si rinvenne una delle carrozze appartenenti a Piper; ancor essa si ruppe. Con istento si supplì con un cattivo calesse del generale Majerfeld. Siccome la lettiga nel tumulto della battaglia cadde più volte, la piaga s' irritò, il dolore talmente inasprì, che molte ore stette il re languente, e senza articolar detto. Tosto rinvenuto si ricordò di Piper conte, ministro,

e confidente. Con anzietà il ricercò: ch'ei forse nel terribile giorno della tempesta m'ha abbandonato? O Neuman, quanto, quanto graditi e cari mi son gli amici! Risposergli Cadiack e Bory di ritrovarsi a'fianchi di Leyonhufwud. Ma il conte nell' atto d'incendiare le carte della cancelleria fu sorpreso dai generali moscoviti presso Pultava. Il dichiararono prigioniero, e nella perquisizione, oltre la scrittura, vi rinvennero in moneta di Sassonia due milioni di risdalari.

Leyonhufwud ragunò quattromila fanti, alcuni miseri avanzi di cavalleria, ed in mezzo alle archibuserie la via si aperse fino al Boristene. Per altra parte vi giunse il re. Le sofferte fatiche inasprirono la ferita, che suppurrò: fu assalito da febbre; e delirando ripeteva Pultava. D'altronde sapevasi, che le soldatesche dello czar galoppavano, e ch'ivi le barche mancavano. Se ne rinvennero tre. Carlo, Ponintowski, Mazeppa, Mullern cancelliere, ed alcuni altri montarono, e traghettarono. La cavalleria non avendo barche si gittò a nuoto nel fiume, e ben serrata, ed a dispetto della rapidità delle onde, quasi tutta pervenne all'opposta riva; ma quei che ad essa attaccaronsi, e que' che a piedi tentarono il guado perirono. Leyonhufwud rimasto sulla sponda del Boristene non potè far tanto: la località non permiseglielo. Presto fu raggiunto da Menzikow, che chiamollo a resa. Ahi quanto la parola fu dura per gli uffiziali, e soldati svedesi! Alcuni, anzichè rendersi, si uccisero, o

gittaronsi nel fiume. Due dì eran di già trascorsi, che le soldatesche punto non eransi d'alcuna cosa cibate: mancavan di polvere: il re era fuggito, per cui disanimati restaron tutti, tutti avviliti. Un battaglione voleva battersi, fremea di rabbia, ma Leyonhufwud rattemprò il loro intempestivo ardimento. Il duce capitolò, ed il corpo rimase prigioniero. Pietro volle desinare co' generali svedesi: ma molti uffiziali, e tutte le soldatesche mandò in Siberia, infelice terra, ove in gran parte perironvi e di freddo e di stento: i cosacchi li fe' tutti arruotare. Pietro fruiva, canterellava all'uso del paese: alla nozione, ch'erasi nel campo trovata franta la lettiga del re, il credette asseverantemente morto, ed il fe' cercare fra morti. Ne mostrò dolore, o infinse almeno mostrarlo. Ma poscia instrutto, ch' avea di già traghettato il Boristene si sdegnò, ed ingiunse di tòstamente seguirlo. A que' generali destinati ad inseguire le reliquie dell' armata nemica si annodò Menzikow. Nelle mani gli cadde un foriere svedese, ed esaminatolo, rinvenne essere giunte in sulle rive del Boristene le genti di Carlo, ed in pessimo stato, poichè mancanti di pane, e di polvere; ed eziandio trovarsi fra quelle squadre il re.

Carlo viceversa aveva passato il fiume, e trovavasi in un deserto. Non vi erano nè capanne, nè viveri, nè acqua. La stagione era calda, caldissima. Sirio ardeva, foscheggiava. Per la diuturna siccità si aprivano in larghi fendimenti le polverose glebe: sitibondi e

squallidi erano i prati; e smunti apparivano i colli. Temevasi, che tutti dovessero morire di sete. Le grandi ricerche, il bisogno fe' conoscere un picciol padule: corser tutti a dissetarsi, ed a terra piegarono le infocate lor faccie. In giro, e prostesi vedevonsi avidamente, ed alternativamente distendere le riarse lingue, e suggere ognun miravasi quell' acqua morta: altri nelle cave mani la raccoglievano; ed altri in essa si diguazzavano. Questa salvò la vita a tutti. Dopo cinque dì di cammino per quelle bollenti arene il re pervenne sul fiume Bogh, dicontro a Ozakow nella Turchia. Non vi eran barche come nel Boristene: il tragitto era impedito, ed ogni speranza delusa. Carlo inviò al governatore un messo per chiedergliene; ma que' rispose, che ciò non era in poter suo, e che nulla poteasi fare senza i comandamenti del bassà, che trovavasi a Bender. I militanti di Pietro aveano anch' essi passato il Boristene, e marciavano sul corpo svedese, affin di annichilire l'indomita sua possanza. Carlo fortuitamente trovò una barchetta: alcuni montaronvi, passaron di là, ed appropriaronsi per forza d'altri legni. Con essi passò la comitiva: i barcajuoli furono generosamente pagati: il guadagno animò il resto: venner barche in copia; ma cinquecento militanti non ebber agio, nè tempo a traghettare. I russi colserli, ed impauriti dalle terribili schiere nemiche, cader cattivi. Carlo il timore lasciò sulle sponde del Bogh, come avealo la fortuna lasciato sui campi di

Pultava. S'inoltrò nel deserto un dì chiamato la solitudine de'geti. Videsi bene accolto in Turchia: sperava, e gran cose macchinava. Il seraschiere di Bender amicamente il trattò. Il re fissò la sua dimora sulle sponde del Niester vicino a Bender in campo aperto. Il seraschiere fecegli tosto innalzare una magnifica tenda: fecesi altrettanto a que' del seguito. Dappoi il re fe'ergere una casa: gli ufficiali imitaronlo: i soldati costruirono baracche, cosicchè divenne il campo una picciola città. Svedesi, polacchi, cosacchi sottrattisi dagli artigli dello czar giugneano al campo, per cui divenne grosso di milletrecento teste. Ivi il re potè curarsi, riordinare le cose messe in iscompiglio dalla disgrazia, e attender di proposito a'suoi interessi. Ivi il dì tredici luglio lettera indirizzò ad Achmet terzo sultano: in essa addimandavagli amicizia, fraternità; e ponevagli in vista l'indomabile orgoglio dello czar, il quale avea già già construtti forti sul Farai, sulla palude Meotide, e che grosse navi salpavan l'onde per minacciarlo ne'suoi dominii. Inoltre chiedeva strignersi in alleanza, per vie meglio ritornar ne' suoi stati, e contro Pietro il fomite provocar della guerra. Il bilioso, e più ingiurioso fraseggiamento del foglio non corrispondeva al carattere di re. Achmet che avealo prevenuto ne' dì de' suoi trionfi con una solenne ambasceria, fecegli conoscere la differenza che pur eravi fra imperador sedente in soglio, e vinto re della Scandinavia, cristiano, ram-

mingo, fuggitivo. Dopo sei mesi risposegli, e la risposta fu alta, sostenuta, dubbia. Disse volersi rimettere alla perspicacia del divano, ossia consiglio di stato: aver però commesso a'bassà della Natolia, e della Romelia, che scortasserlo a piacimento; e che da Jussuf bassà seraschiere di Bender riceverebbe al dì cinquecento doller, e vettovaglie, e commestibili, e foraggi. Essa lettera scritta a Costantinopoli nel 1131 dell' egira, il dì primo segnava della luna di Scheval. La situazione del monarca svedese divenne la più singolare, la più critica, la più penosa. La sua armata era perduta: trovavasi fra musulmani, ed in un paese diametralmente opposto al suo. Più non potea ritrarre truppe, e sussidii dalla Svezia, nè per questo permutò la sua condotta. Fu preso da nuova lusinga di accattivarsi la sublime Porta, e coll' armata di questa armeggiare con Pietro. Dispose tale intavolazione: i progetti maneggiavansi: inviò Neugbaver in qualità d'ambasciatore straordinario a Costantinopoli; e Poniatowski si offerse di accompagnarlo, e di parlare, trattare, conciliare. Ciò fecesi senza carattere, onde vie meglio conoscere le disposizioni del ministero turco; ma la fortuna aveva al vincitore del nord già voltate le spalle. Dopo nove anni di prosperità e di vittorie, altri nove successero di sconfitte e di lutto.

DOCUMENTI

1. Capitolazione accordata a'francesi dal principe EUGENIO di Savoja per la totale evasione della Lombardia, e delle piazze, ch' ivi possedevano. Il dì 13. marzo 1707. (*Foglio volante impresso in Olanda, in cui evvi la ratifica di Eugenio. Collezione diplomatica di J. du Mont.*) (Traduzione dal francese.)
2. Protesta della duchessa vedova di LESDIGUIERES, di Jacopo di MATIGNON, e di Angelica Cunegonda di MONTMORENCY, di Lussemburgo, come tutrice di madamigella di Neufchatel sua figlia contro la irregolare procedura del tribunale di Neufchatel, il quale l'obbliga a ritirarsi senza attendere la sentenza definitiva. Neufchatel il dì primo ottobre 1707. (*Pubblicata a Neufchatel per organo di Villeroy duca, e del conte di Matignon ec.*) (Traduzione dal francese.)

-- Articoli generali proposti a nome e per parte di tutti i corpi, e delle comunità del principato di Neufchatel e Valenezin, ricevuti ed accordati da METTERNICH conte, ed ambasciatore straordinario, e ministro plenipotenziario di FEDERICO I. di Prussia; insiemenente all'atto di ratifica di esso re, per imprimersi e pubblicarsi in suo nome. Neufchatel 17. agosto 1707. (*Copia impres-*

sa a Neufchatel per ordine del governo.)
(Traduzione dal francese.)

-- Memoria trasmessa dal conte METTERNICH a' quattro ministri del consiglio, ed alla comunità di Neufchatel, per la quale si ricevano, e si accordano a nome di FEDERICO I. di Prussia i suddetti articoli generali. (*Corpo diplomatico del barone di Carels-Croon.*) (Traduzione dal francese.)

3. Sentenza d'investitura emanata dagli STATI di Neufchatel in favore di FEDERICO I. re di Prussia, e contro gli altri pretendenti alla sovranità di questo stato. Fatta nel castello di Neufchatel il dì 3. novembre 1707. (*Copia impressa per ordine de' tre Stati l'anno* 1707. *foglio* 341.) (Traduzione dal francese.)

-- Protesta di GUGLIELMO GIACINTO principe d'Oranges, di Neufchatel, e di Nassau Siegen per la conservazione de' suoi diritti e pretensioni sopra Neufchatel, e contro la sentenza d'investitura emanata dagli STATI del luogo il dì 3. novembre 1707., ed in favore del re di Prussia. Munster 6. dicembre 1707. (*Atti e memoria della pace di Utrecht. Tom.* IV. *pag.* 269.) (Traduzione dal francese.)

4. Atto di sicurezza, benivolenza e protezione accordata alla citta di Milano da AMADEO duca di Savoja in nome dell' imperatore d'Austria. Dal campo in Corsica il dì 24. settembre. (*Copia manoscritta.*) (Traduzione dal Francese.)

— Editto del duca di Savoja, in cui si obbligano i feudatarii delle Langhe di prestare sotto pena di confisca il giuramento di fedeltà. Torino il dì 7. dicembre. (*Copia comunicata da un principale soggetto delle Langhe.*) (Traduzione dal latino.)

5. Ogni vertenza fu dissipata da'seguenti trattati. — Articoli di convenzione fra GIUSEPPE I. imperatore d'Austria, e CARLO XII. re di Svezia relativamente al libero esercizio della religione accordato agli abitanti della Slesia, inclinati alla confessione augustana, il primo de'quali incominciò ne'regii accampamenti di Altranstadt il dì 11. agosto, gli altri stipulati sotto la medesima tenda il dì 21. detto, o primo settembre 1707. (*Lehmannus supplemento, e continuazione degli atti della religione nella Slesia pag.* 848. — *Luning. arch. part. special. pag.* 203. *in tedesco ed in latino.*) (Traduzione dal latino.)

— Dichiarazione di CARLO XII. re di Svezia a favore di GIUSEPPE I. nella quale si promette di custodire inviolabilmente la pace di Osnaburg, e di fare allontanare le sue truppe dalla Slesia, subitochè avrà avuto effetto la convenzione di Wolkovitz de'21. agosto o primo settembre 1707. (*Luning. arch. part. special. pag.* 208. — (Traduzione dal latino.)

— Ulteriore dichiarazione di GIUSEPPE I. imperadore de' romani sugli affari della religione nella Slesia, e della convenzione di Altranstadt, comunicata per mezzo de'ministri della commissione imperiale al ba-

rone di Stralenheim plenipotenziario del re di Svezia. Wratislauw il dì 8. febbrajo 1708. Siegue la consegna della chiesa restituita a que' della confessione d'Ausbourg ne' diversi principati della Slesia, conformemente al trattato di Altranstadt. (Traduzione dal francese.)

-- Dichiarazione fatta in nome e con l'autorità di CARLO XII. re di Svezia, per mezzo della quale pienamente e perfettamente si è soddisfatto dalla sacra cesarea maestà di GIUSEPPE I. alla convenzione di Altranstadt. Wratislauw il dì 18. febbrajo 1709. (*Luning. arch. part. special. pag.* 215.) (Traduzione dal latino.)

6. Nullità d'un concordato fatto in pregiudizio della apostolica Sede, e della santa romana chiesa sopra i quartieri d'inverno, che i soldati alemanni posero ne' ducati di Parma e Piacenza; ferme però restando le censure ecclesiastiche riservate alla medesima apostolica Sede contro coloro, che in qualunque modo v'incorsero, e che tanto in questa occasione invasero o turbarono i paesi de' suddetti ducati, quanto recentemente posero pesi e gravami sopra le persone ecclesiastiche del medesimo ducato. Roma 27. luglio 1707. (*Bollario grande. Tom. VIII. pag.* 5. *edizione di Lussemburgo* 1727.) (Traduzione dal latino.)

7. Decreto di nullità di varie notificazioni, ordini, comandi, editti, ed altri fatti di tal genere ne' dominii del duca di Savoja,

tanto di qua che di là da' monti, pregindizievoli alla libertà, immunità, giurisdizione ecclesiastica, e molto più alla apostolica autorità, con la condanna, revoca ed abolizione loro, ed inoltre con decreto, che quei i quali operarono in tal guisa, e per questa stessa ragione incorsero nelle ecclesiastiche censure riservate all'apostolica Sede, non si estimino perciò esenti dall' obbligo di ritrattare per loro medesimi tali operazioni, e di annullarle, o di esibire realmente qualunque altra soddisfazione dovuta alla medesima santa Sede ed alla chiesa, affinchè possano ottenere il benefizio della assoluzione. Roma 17. maggio 1707. (*Bollario grande Tom. VIII. pag. 43.*) (Traduzione dal latino.)

8. Atto del Parlamento d'Inghilterra per la sicurezza della persona, e governo di sua maestà Britannica, come per la successione alla corona nella linea protestante di Annover, fatto dopo l'anno quarto della regina Anna il dì 25. ottobre 1706. (*Copia impressa all' Aja da Johnson per ordine d'un ministro d'Inghilterra.*) (Traduzione dal francese.)

— Trattato d'alleanza e di reciproca garanzìa, chiamato comunemente il trattato della Barriera, stabilito e concluso fra ANNA regina della Gran Brettagna, e gli STATI GENERALI delle Provincie Unite de'Paesi Bassi, pel mantenimento della successione alla corona della Gran Brettagna nella linea pro-

testante, ed a tenore di quanto era stabilito dalle loro leggi; e per assicurare alle loro alte potenze una barriera sufficente ne' Paesi Bassi contro la Francia ed altri, che li volessero sorprendere ed attaccare. All' Aja il dì 29. ottobre 1709, con alcuni articoli separati del medesimo giorno ed anno. (*Sopra la stampa fatta all' Aja da Scheltro per ordine delle loro alte potenze. Atti e memorie della pace d' Utrecht. Tom.* I. *pag.* 54.) (Traduzione dal francese.)

9. Articoli preliminari per giugnere alla pace generale stabiliti sotto speranza di ratifica fra i ministri dell' imperatore d' AUSTRIA, della regina della GRAN BRETTAGNA, e gli STATI GENERALI delle Provincie Unite da una parte, e quelli del re di FRANCIA dall' altra, ma ricevuti solamente da' primi. Per li quali si è convenuto che la monarchia della Spagna sarà interamente restituita e ceduta a sua maestà cattolica Carlo III; e che essa dimorerà nella casa d'Austria, senza che alcuna delle sue parti possa essere giammai smembrata. All' Aja il dì 28. maggio 1709. (*Estratti da un protocollo dell' Ambasciata imperiale a' trattati di pace dell' Aja, e di Utrecht.*) (Traduzione dal francese.)

10. Trattato pel quale la città di Tournay si sottomette al suo distretto antico, ed alle contribuzioni di guerra ordinate dagli Stati Generali delle Provincie Unite. Gand il dì 30. luglio. (*Parte autentica estratta da' regi-*

stri della città e distretto di Tournay.)
(Traduzione dal francese.)

11. Trattato di perfetta ed amichevole corrispondenza fra sua Beatitudine, e sua maestà l'imperatore, e tutta la augustissima casa. Roma il dì 15. gennajo 1709. (*Copia semplice.*)

LIBRO SESTO

SOMMARIO



Lega del nord contro Carlo: assedio di Riga: trionfo di Pietro. Augusto sul trono della Polonia: infortunio di Fingsten di Imholff. Stanislao Leczinsky passa in Pomerania. Augusto sollecita Achmet: fa altrettanto Carlo, e trova partito. Pietro compra il visir Azem, ch'è deposto: nuovi maneggi di Carlo: Achmet dichiara la guerra a Pietro, che passa in Moldavia: battaglia di Bonne: infelice situazione dello czar: atto generoso di Caterina.-Congresso di Gertrudemberg: maneggi di Luigi e di Anna. Arresto di Medinaceli: assedio di Balaquer: battaglia di Almenar. Vendôme in Ispagna: battaglia di Saragozza: fuga di Filippo. Carlo a Madrid: vertenze fra Giuseppe d'Austria e Giovanni di Portogallo: battaglia di Villaviziosa: Filippo di nuovo a Madrid: assedio di Brihuega. Fatti d'arme nelle Fiandre. Ministeriali rovesci nell' Inghilterra: falsa opinione di Marlborough. Morte di Giuseppe: suo carattere. Carlo VI. d'Austria

e III. di Spagna gli succede: abbandona Barcellona. Assedio di Bouchaim. Marlborough a Londra: è deposto: accuse inaudite: passa in Germania. Maneggi per la pace: i francesi sorprendono Rio Janiero. -- Achmet accorda la pace a Pietro. Carlo parte da Bender: sue lagnanze con Baltagì Mehemet. Maritaggio del principe Alessio. Lettera di Carlo ad Achmet: il turco movesi contro Pietro, il quale fa prova di entrare nel corpo germanico: risposta di Carlo d'Austria. -- Congresso di Utrecht: proposizioni di Luigi. Dubbio carattere di Ormond: resa di Quesnoy: assedio di Dovay. Morte di Vendôme: suo carattere. Brighe di Harlei, e del gabinetto britannico. Fatti d'arme in Italia. De' riti cinesi, e della monarchia di Sicilia.

STORIA
DI
EUROPA

LIBRO SESTO

Le disavventure del monarca svedese svegliarono Federico di Danimarca, che in silenzio attendeva l'esito delle armi. Dopo la battaglia di Pultava si compiacque di aver rotto quella lega, e ruppe eziandio la pace prestabilita colla Svezia; cioè quella di Travendahl. Ei ardimentosamente invase la Scania, o Scadinavia, ma le sue genti ebbersi sotto Helsingborg la peggio dallo svedese generale Stembok. Pietro non indugiò di porre a profitto una così favorevole circostanza. Una conferenza tenne a Lipsia con Federico di Prussia, e tutto coincise contro Svezia: ivi immaginò una coalizione, e fecela. Già la Danimarca aveavi da per se stessa posto il piè, e poservelo e Prussia e Annover, e molti principi alemanni. Gli animava la speranza d'impadronirsi dei possedimenti svedesi, da essi già considerati di sicurissimo acquisto. Lo czar Alessiowitz a Thorno si abboccò ed annodò di nuovo con Augusto, che giocondando risaliva sul trono

di Polonia. Allora l'imperadore del nord fe' tosto marciare nella Finlandia, e nella Livonia un'armata di cento ventimila militanti. Guerra addimandavasi nel gabinetto, guerra volevasi dal popolo di giusto sdegno commosso, e di guerresco fuoco si raccendevano i soldati. D'assedio si cinse Riga; ma ivi poco intertennesi Pietro. Nuovo trionfo l'attendeva, e maggiore d'assai di quello di Noteburg, per cui sulle ali dell' ambizione si recò frettolosamente a Mosca. L'ingresso trionfale fecesi, e con ragione fecesi; poichè anche i posteriori avvenimenti coronarono le armi russe. Elbinga si prese quantunque libera ed anseatica, poichè gli svedi vi teneano una guernigione di novecento teste. Questa prima conquista trascinò seco quella di Wiburgo, Riga, Kescholm, Pernau, Revel. Lo czar nell' interezza l'arbitro divenne della Livonia, dell' Estonia, della Carelia. Per progredire in sì specchiata celebrità prima dell'enunziato trionfo, e prima d'ogni colloquio co' capi regii, fu d'uopo tenere in Pultava un consiglio generale di guerra. Pietro intervenne, e tutto da per se progettò, e tutto da' suoi si eseguì. L'armata russa fu divisa in tre corpi. Quarantamila militanti capitanati da Seremetof e Menzikow occuparono la Livonia: Galizino e Baur con trentamila fanti diramaronsi nella Polonia; e Rapnino ed Allard continuarono a guardare le frontiere dell' impero, per mantenere a quiete le cose. I generali sud-

detti, insiememente a Ronne, Golofchino e Scaffirof premi ritrassero dallo czar; ed a motivo, che nulla venisse a mancare a'generali svedesi assegnò Seremetof a Renchild, Golofchino a Piper, Menzikow a Wittemberg. Pietro nulla curando traghettò in seguito il Boristene, ad oggetto di congiugnersi nella Volinia al generale Goltz, ma giunto in Kiovia infermò, e quantunque di sovente abbattuto dal febbrile parosismo die'gli opportuni ordinamenti, e volle che tosto si raggiugnesse Krassaw.

Mentre Pietro brigava da un canto, Augusto brigava dall'altro. Per verità avea quest' ultimo resistito alle venefiche suggestioni di alcuni ministri, per frangere da principio ogni trattato, e la destra imbrandire contro Carlo. Federico di Danimarca passò a Dresda per sollecitarlo, solleticarlo nell'ambizione, e per parlargli di scettro e corona, e che pur giunto era il dì della vendetta. Augusto però udiva tutti, e tutto; e siccome non vedeva chiaro, gli piacque di restar neghittoso, fino a quando non vide il persecutore suo parente fuggitivo in Turchia. Dall' inazione passò allora alla reazione, e questa fu violenta. Ogni pericolo era allontanato. La battaglia di Pultava fe'cangiare aspetto agli affari militari, e politici d'oriente. Estimò sciolto ogni trattato, ed un manifesto pubblicò in cui giustificava la sua risoluzione, qual' era di strignere nuovamente lo scettro, e di salir con questo sul trono della Polonia. Di nullità e di penna diedesi al concordato di Altranstadt: si predicò irrito,

surrettizio, e si aggiunse che i plenipotenziarii aveano abusato delle facoltà. Tosto, e per vie meglio colorir la menzogna, imprigionaronsi Fingsten ed Imholff, nè molto si esitò a dichiararli traditori. Dal trono nelle avversità umilmente si discende, ma pieni d'ira ed orgoglio su di esso prosperando rimontasi. Augusto non avea soltanto da giustificarsi co'suoi, ma bensì con gli altri capi regii del nord. Europa non ignorava, ch'egli avea sottoscritta, e ratificata la dura legge; e come perditore dalla forza costretto del vincitore. Là in Altranstadt si vide astretto ad eccettar quel partito, in cui si misura spesse fiate la vendetta all'offesa. Tanto interviene ai promovitori d'ingiusta guerra, nè niuna credenza pubblica acquistò l'asserito tradimento de' mandatari. A tenore delle regie instruzioni aveano procacciato la miglior pace, nè di questa dolsesene giammai il re; ma dolsesene quando estimò sicuro il dì di frangere i vincoli, e di salire sul trono. Ciò non pertanto allegaronsi da esso alcune ragioni. Eccole: Diceasi, che Carlo colla detronizzazione avea tropp' oltre spinto la sua vendetta; che non eransi osservate nella nuova elezione le leggi della Polonia; e che i rappresentanti della nazione aveano protestato contro Stanislao (1). Carlo in que' fiorenti dì, in cui innanzi al suo cospetto non resistevano eroi, e che prostrati cadevano sotto il suo braccio, si considerava il conquistatore del nord, e come conquistatore considerò ben

fatto di preferire la sua legge a quella del soggiogato paese. Augusto indirizzò lettere alle corti, e segnatamente a quelle, ch'eran mallevadrici del trattato d'Altranstadt: ebbene insignificanti risposte.

Qualunque fosse però il giudizio del mondo ei raunò un'armata di tredicimila sassoni nella Lusazia, ed alcuni magnati polacchi invitaronlo a sedersi di nuovo sul soglio. Egli vi si avviò per la via della Slesia. Pietro in que' dì avea gente in Polonia, e gli promise assistenza. D'altronde Stanislao si vedea ben fiancheggiato da diecimila svedesi, che militavano sotto gli ordini di Krassaw generale, e da que' polacchi ad esso rimasti fedeli capitanati da Potoski; ma deboli eran troppo que' sussidii, nè potea più contare su d'altro principe. Minacciato si vedea da Pietro, ed abbandonato da sassoni, ed eziandio da' polacchi. Krassaw comprendeva di non poter fare una lunga resistenza, e ciò il determinò a condurre Stanislao Leczinsky nella Pomerania svedese. Federico di Prussia si oppose: Krassaw indispettì, e l'adito colla forza si aperse; ma in tal foggia, che non ebbe motivo il monarca prussiano di lamentarsi. Stanislao era d'animo dolce, generoso, per cui pronto s'offerse di rinunziare al trono. Aveva a cuore salvar la patria, e di evitare un ulteriore spargimento di sangue. Tanto partecipò a Carlo, ma que' rispose pien d'orgoglio da Bender, che se ei non volea scettro e corona, altri non mancherebbe a cui dar l'uno e l'altro. Carlo

considerava il ritorno di Augusto, come cosa delmomento. Mentre però alcuni magnati scortavano nel suo volontario esilio Stanislao, per altra via Krassaw strignea Augusto, ed il poneva in apprensione per l'elettorato di Sassonia, che temea vederlo invaso, e smantellato di nuovo. Corse al ripiego, ed una generale neutralità progettò su tutti i dominii germanici. Piacque l'idea a Krassaw, e tanto piacquegli, perchè poneva in salvo la Pomerania svedese. Essa si potea molestare da ogni banda, e da tutti i confinanti dominatori. Tanto a dispetto della stessa neutralità avvenne. La fazione di Stanislao quantunque debole combatteva. Kiow palatino scorreva le provincie alla testa di seimila polacchi, ma cadde atterrato. Goltz generale russo il disfece; ma dappoi si gittò con quattromila de'suoi nell' Ungheria. Ivi annestossi a Ragotzki. Ciò ad Augusto servì d'incidente per frangere la neutralità, ed occupare, ed attaccare la Pomerania svedese.

Un consiglio intimossi a Varsavia: un generale perdono si propose; ma in esso non contemplaronsi i danzichesi, per aver eglino additato alle genti di Carlo gli oggetti più preziosi di Augusto. Si statuì d'altronde d'accalorire la guerra contro Svezia, di confermare l'alleanza con Pietro, e di sollecitamente provvedere agli oggetti di finanza. Tutto sembrava andare a versi, ma i polacchi dimostraronsi stanchi di più vedere le soldatesche russe. Su tale obbietto le discussioni

crebbero: alcuni arditi proclamarono il trono vacante: fra le fazioni si sparse del sangue; ma prevalse in ultimo il partito di Augusto. Questi con istudiate lusinghe cercò intromettersi con Achmet, ed a scapito di Carlo trascinar nelle sue viste il visir Azem. Ogni tentamento fu vano. Troppo era il nome del fuggitivo monarca, e n' eran sopraffatti d'ammirazione i turchi. Il valore, le battaglie, l'intrepidezza, la costanza, gl'infortunii il resero il più straordinario personaggio storico del suo tempo. In folla correa la gente per vederlo a Bender, ed un decisivo partito avea nel serraglio, Poniatowski s'approfittò di quel favorevolissimo incontro per giovare al padron suo, cioè a Stanislao. A tutto die' movimento, ed ogni cosa intentò per indurre la sublime Porta ad assecondare le viste di lui, come di far guerra a Moscovia. Tutto sembrava conciliabile, già conciliato. In istretto tempo si procacciò la stima di Achmet, che regalavalo: Valida sultana per di lui mezzo ebbe una lettera di Carlo; e si strinse in amistade con Bru. Esso novellando ripeteva al capo degli eunuchi le imprese del re, e questo co'suoi racconti divertiva la sultana, e disponevala ad interessarsi per Carlo. Essa chiamavalo il suo lione. E quando, diceva al figliuol suo, vi concerterete con esso per divorare lo czar? Tosto: rispondeva Achmet: Un dì porgendo a Poniatowski una borsa di mille ducati d'oro, fu sentito a dire: questi inviateli per ora al vostro re; poscia il piglierò

con una mano, con l'altra impugnerò la spada, ed alla testa di dugentomila uomini l'accompagnerò a Mosca. Questa speranza animava Carlo, e gli fe' ricusare le esibizioni di Luigi, che si offerse di condurlo in acqua a Marsiglia, e riporlo ne' suoi stati; tanto più che la presenza del re diveniva necessaria. Le negoziazioni progredivano, ma Pietro seppe stornarle, e seppe impiegare all'uopo i milioni acquistati a Pultava. Ne regalò ad Azem visir, o com' altri vogliono a Chiurluly aly bassà, ai ministri, che tosto ripiegarono a favor di Moscovia. Si volser dappoi con jattanzia i musulmani contro Carlo: il coprirono di umiliazioni, perchè in luogo di dare, voleva. La fazione nel serraglio cresceva, e fu Poniatowski da tanto di far deporre Azem.

Il nuovo Cuproli pensava alla foggia del deposto visir. Il nome di guerra abborriva, nè voleva cimentarsi con Pietro. Egli era di decisa integrità: ciò dava a credere, che lungo tempo non resterebbe al disbrigo delle ministeriali bisogne. L'oro non aveva presso lui alcun pregio, ed il mezzo di seduzione fu tolto. Poniatowski allora facea le buone grazie alla sultana Valida: questa violò le austere leggi del serraglio, e più lettere di suo pugno indirizzò al conte. Fonsecri medico portoghese entrato nelle sue viste, secondava i suoi disegni: di nuovo si apprese a far prevalere il partito del monarca svedese, ed a stimolare i figliuoli di Maometto a nuova gloria, ed a marciare contro Pie-

tro ed Augusto. In quel frangente si risolse dall' inviato russo di permutar l'oro in veleno, e di farlo propinare al conte Poniatowski. Ciò aveasi da eseguire nel caffè: un suo domestico dovea consumare l'infame attentato: l'insidia si seppe, ed il conte fu salvo. Il veleno si rinvenne dappresso il servo. Fu presentato ad Achmet. Il divano si ragunò, ed ai remi trasmise il prevenuto, perchè giammai si condannono da'turchi con la morte i delitti non eseguiti. Ad oggetto di riuscir nell' intento si doveva deporre Cuproli, e ciò fecesi dopo alquanti dì di governo. Baltagì Mehemet bassà di Servia fu chiamato a Costantinopoli, ed in un fatto visir, e quantunque inesperto nell' arte militare il comando gli s'ingiunse di far guerra al russo. In tutto prevalse il partito svedese. Al kan de' tartari diedesi comandamento di annestarsi con quarantamila teste allo stendardo di Baltagì Mehemet, che capitanava cento cinquantamila musulmani. La guerra si dispose, e con calore.

Pietro alla nuova ammutolì: in allora si occupava in manomettere i possedimenti svedesi: guardava le praterie di Riga; e compiacevasi di occupare la terra del suo nemico. Ma al ministeriale riscontro convertì tosto l'assedio in blocco, l'agile piede inpennò, e con ottantamila militanti marciò nella Moldavia ad affrontare i musulmani. Il caso di Pultava fe' la stessa impressione su Pietro, che quello di Narva aveva fatto su

Carlo. Il primo avendo debellato gli svedesi, trascurò i turchi, e gli stessi sbagli commise preoccupando i deserti di questi, siccome fe'Carlo in que' dell' Ukrania. Poniatowski era all' armata, e co'suoi consigli il piè guidava del duce turco. Le due armate incontraronsi nella pianura di Bonne. Da lungi si vedea il luccicare dell' armi, e su de'brandi stare le destre de'duci. Le soldatesche russe per occupare il fiume Niester si ritirarono: i turchi allora folti, foschi, più presti, e terribili a vedersi traghettarono il Danubio, e gli tagliaron la via. Il dì venti luglio i battaglioni avanzati si menarono: s'odivano le armi stridire; e nella prossima notte Baltagì Mehemet lanciatosi sui trinceramenti nemici, ne fu con grave perdita respinto. Per tre volte afferrò invano la sanguinosa lancia. Poniatowski accorse, ed al nuovo dì cangiò d'aspetto la cosa. Lo czar Alessiowitz videsi perduto: le sue genti non oltrepassavan le ottantamila: dicontro avea Baltagì Mehemet con cento cinquantamila guerreggiatori: ai lati il kan con quarantamila tartari, che tormentavanlo senza posa; ed alle spalle aveva il fiume Pruth. Poniatowski si postò su questo: ivi gli venne fatto di intieramente circondare le soldatesche russe, ed intercettare ad esse ogni genere di vettovaglie.

Pietro trovavasi in una lagrimevole situazione. Disse: mi trovo ora sul Pruth, come Carlo trovavasi a Pultava. Disperava, crede-

vasi perduto, e si apprese ad un crudele partito: fe' bruciare ad un tratto il bagaglio. Alla vista orrenda palpitavano i turchi, nè sapeano che dire, che fare, che pensare. Era notte, e un tanto incendio la rendea più truce. La rimembranza delle recenti imprese sprona il valor natio, per cui lo czar commise alle soldatesche di predisporsi nel vegnente dì a farsi strada attraverso i nemici colla bajonetta, colle picche, e di ferire con queste d'asta, e di punta. Ciò detto si chiuse nella sua tenda: gli agitavano il petto convulsivi sussulti: a niuno permise l'avvicinarglisi, poichè temeva il volessero distogliere dal già detto. Pietro vedea molto, ma non tutto. Una tale risoluzione defaticava, decimava, e siami permesso il dirlo indignava le soldatesche: guai se avesse avuto effetto. Il fallo sarebbe stato più funesto a Pietro, che al fuggitivo monarca il caso obbliquo di Pultava.

Ad una svedese era riserbato salvare l'esercito, come d'immiserire più molto l'infelice sua patria. Caterina segreta moglie di Pietro era al campo. Alto tremore al fatale annunzio le scosse il tenero suo cuore. Mentre il re impensierito guardava la tenda, la moglie segreta intertenevasi a consiglio co' generali, e con Scaffirof vicecancelliere. Essa propose l'intavolazione di nuovi negoziati, e col danaro comperare Baltagì Mehemet visir. Scaffirof a nome del suo monarca accozzò patti, che guidavano a pace. All' alba, ed alcuni istanti prima al prestabilito assalto Caterina fecesi for-

te di penetrare nella tenda del re. Vola repente, pallida, furibonda. Pietro passeggiava: erano i suoi occhi fiamme di fuoco, ed avea oscure e torve le ciglia. Caterina mosse il labbro; pianse, pregò, e fra le preghiere e il pianto ottenne una dimanda, che molto costò all' orgoglioso marito. Lo czar segnò il foglio, e tosto comprese, che niun altro partito potea salvarlo. Caterina esultante dalla gioja se stessa impoverì: dal crin le perle, dal seno i brillanti, dalle orecchie i rubini si tolse, e disadorna il danaro raccolse che trovavasi al campo. Un messaggiere con preziosi doni indirizzò ad Osman agà luogotenente. Questo più all' oro cedè, che alle persuasive: Baltagi Mehemet aveva a cuore quegli orientali prodotti, e la loro vista fecelo entrare tostamente nel proposto intavolamento. Caterina avvidesi, che da bel principio il visir parlava alto, ma la voce calava, ch' è quanto dire la pretenzion sua, a misura che l'oro e le gemme vie più crescevano.

Luigi benchè montasse due staffe Francia e Spagna, esibì reali favori al monarca di Svezia. Una vendetta più certa, più presta, non gli fecero, come già divisammo, accettare il partito. Fe'male, malissimo: Carlo restò fra i turchi: Luigi ne depose il pensiero; e tutto diedesi a consolidare la vacillante monarchia borbonica. Nuove proposizioni di pace si udirono: nuovi negoziati si intrapresero, ed un congresso si tenne a Gertrudemberg. I rappresentanti dell' olandese repubblica in-

viarono a Parigi Pettecum per ritrarre i proposti sottoscritti preliminari. Luigi alla lettura dell' articolo terzodecimo si offese. Disse: e come lo zio ad armata mano costringerà il nipote ad evadere Spagna? Per la pace son io: se per la guerra da ognun si vede già disposta la mano, sta per la pace il cuore; ma questa la via non sembrami, che, ci conduca a pace. Ciò non pertanto il congresso s'aprì. I plenipotenziarii francesi determinati di cedere in concreto, se non apparentemente, alle pretensioni della coalizione, mano mano aumentarono le dimande, nè più parlarono di totale rinunzia, ma s'intertennero, ed insisterono ora sul cedimento di Napoli, o di Sicilia, ora del bel regno d' Aragona, ora . . . In fine fra queste esitazioni, tergiversazioni, e mendicate proposizioni, si ruppero, e senza frutto veruno, le conferenze; e concedendo e ritrattando die' a conoscere il cristianissimo re, che non eran sinceri i pensamenti suoi. Questo inopinato cangiamento, questo intempestivo passaggio dal cedere al pretendere, si attribuì ai segreti maneggi del gabinetto di santo Jacopo. Essi non fecer la pubblica loro apparìscenza, ma si ristetter latenti, poichè i minisri della Gran Brettagna avevan d'uopo di tempo per giugnere ai soprusi, alle avanie; ma per quanto la politica gli avvolgesse fra gli arcani della corte, pur tuttavia qualche nozione ebbesi, per cui ad un tratto restarono in parte paralizzate le gigantesche intenzioni della coalizione.

Intanto la guerra in Ispagna faccasi con treno orribile d'artiglieria, e più viva faccasi. Filippo chiamò a corte Villadarias marchese. Il suo brando è acuto, disse il re: ama di brillare nella pugna, e diguazzarsi nel sangue alemanno. Diedegli il comando dell'armata della Catalogna: lo spinse fra' nemici; ed anch' esso andievvi. Ma prima d'intraprender ciò, fe' arrestare e tradurre nel forte di Segovia il zelantissimo duca Medinaceli: ei venne incolpato di rea corrispondenza, ma più verisimilmente in isconto del franco dire, da esso tenuto nel consiglio, come altrove vedemmo. L'infelice catàstrofe subì, e nel forte terminò i suoi giorni. Villadarias intraprese l'assedio di Balaguer: intentò levare i viveri: ma per sua sventura ritrovò il forte trincerato, e ben presidiato; per cui si discostò. Le soldatesche impadronironsi di Cervera, d'altre terre, d'altri villaggi.

A Carlo d'Austria ringiovenivaglisi in petto la speranza: gente vedea giugnere dall' Inghilterra, dall' Italia, d'altrove. I miei guerrieri son molti, spesso diceva, e ripeteva. Già estimavasi meno inferiore al suo avversario, e tripudiava in vedere folte sul lido le preparate antenne. Neghittoso non sapeva starsi, ma desideroso oltremodo di sciogliere ogni contesa: uscì in campagna, ed ogni studio impiegò per venire a cimento. Questo da Villadarias schivavasi, per cui scelse di ritirarsi dai dintorni di Lerida. Troppo esposto si trovava per coprire Aragona. Ciò non pertanto si mosse con celerità: il dì quindici luglio traghettò

il fiume Segre: il caldo era eccessivo, sofferirono i camminanti, e gran fatta di essi morirono di stanchezza e di sete. Diedesi comandamento a Sella generale spagnuolo di portarsi con un distaccamento forte sul fiume Noguera, ma il prevenne Staremberg. Questo generale aveavi spedito Stanhoop con mille cavalli, altrettanti fanti, e di tre ore prevenne Sella. Sella sbigottì, smarrì, spedì a Filippo, e gli convenne accettar la battaglia ad Almenàr. A questa diedesi cominciamento al tramontare del dì. In essa la fanteria non v'ebbe parte. Villadarias spinse innanzi i suoi cavalli, ma Stanhoop avendo per molto tempo intertenuto Sella, die' agio bastevole a Carlo di giugnere coll' esercito. Filippo spronando il suo destriero di largo petto vi accorse, e con la voce, e con l'esempio animò le soldatesche. Fe' quanto mai potè, e da coraggioso capitano. Più volte si trovò in pericolo di cader cattivo: ebbesi nell' azione di troppo contraria la fortuna; fu battuto. La notte, che presto venne, coprí colle sue tenebre gli sconfitti, ed il re preservò da maggiore infortunio. In salvo si pose a Lerida: ivi concentraronsi i fuggiaschi battaglioni, come gregge disperso chiamato dal pastore; ma varii fanti abbandonarono le borboniche insegne, ed altri passarono a servir Carlo.

Filippo timoroso, e in un scrucciato, lo sguardo soffermò su Villadarias: il depose; ed in pari tempo chiamò dalla Francia Vendôme. Il deposto duce al re ritornando il

baston del potere, ed ottenuto il richiesto comiato, il consigliò di non tentar battaglia, poichè eravi la certa probabilità di piegare il ginocchio, ed aver crollo. Le soldatesche trovarsi abbattute ed intimidite, mentre quelle del contenditore austriaco orgogliose, ed ignite mostravansi. Le brievi note aumentarono i sospetti in Filippo. Il consiglio militare si adunò, ed in contrario deliberò. I generali giovani rappresentarono, come una viltà la ritirata in faccia al nemico, ed eziandio più perniciosa della battaglia; e siccome questa dava nel genio al re, a questa si attennero. Bay che facea interinamente dal dì dieci agosto le veci di Villadarias, alla stessa foggia pensava, e dubitava quanto il deposto. I dubbi crebbero, le discrepanze crebbero: si ricorse alla carta: si ricorse alla nemica calcolazione; e si disse là Carlo, quà Filippo, là il fiume, quà il monte, i cavalli a destra, i trinceramenti a sinistra, ed il partito si adottò, che mentre la infanteria faccasi forte col moschetto, la cavalleria avrebbe di fianco percossa la nemica fanteria, e spinta risospinta forzarla a ripiegare a sinistra, per essere tempestata dalla artiglieria. Tanto si sognò nel piano di guerra, e da un sogno poco o nulla si potea sperare. Il dì venti agosto il nemico fu attaccato ne'dintorni di Saragozza, ma infelicemento. Staremberg, che da prim'anni aveva appresa l'arte della guerra, conobbe l'ordine del nemico esercito. Mise l'ali al pugnare. All'oste conformemente prese le sue

determinazioni, e colla cavalleria attaccò i due lati. In mezzo alle orgogliose schiere iscagliossi. La guardia del re si battè, resistè; ma d'Havrè duca, che comandava il reggimento Vallone fu colpito da una palla, che volò a riscontrare il maschio suo petto, e che tosto il ricoperse dell'orrore di morte. Le soldatesche avvilironsi, gittarono i moschetti, ed addimandarono quartiere. Filippo fu sconfitto: la disperazione in luogo del valore precorreva le fila: più non si udiva il comando; ed i battaglioni fuggendo calpestavono i morti ed i feriti. Le due ale si ruppero, poscia si ruppe il centro, e la disfatta divenne generale. Bay latrava: ispirava entusiasmo di guerra: aveva gli occhi di bracia, ed a capo scoperto camminava, ordinava le soldatesche, minacciava, prometteva, incoraggiava, difendeva il campo divenuto presso che deserto. Non potè raccogliere che tremila fanti, e duemila cavalli. Viceversa gli alemanni raccolser quindici stendardi, cinquanta bandiere, ed un infinito numero di cannoni. Bay già prevedeva l'esito infelicissimo: ciò fecegli mettere in salvo il re, che con ottocento cavalli si ridusse su di un monte. Ivi Filippo tremante, ansante, sbarrò gli occhi atterriti: a ciglio bagnato vide, ed a sole coperto l'esterminio de' suoi, e vide qua e là sparsi cinquemila fra morti e feriti. Più non potea rattenere i palpiti del cuore. Parlava, ma le sue voci erano rotte, lente, confuse. Si rifuggiò a Madrid; ma poscia presa da Carlo Saragozza,

ed instrutto che sole diciotto leghe trovavasi lungi il nemico, cioè a Siguenza, colla addolorata e sbigottita famiglia, e con trentamila abitanti, che dierongli non equivoche prove di attaccamento, si mosse per Vagliadolid.

Carlo era prossimo a Madrid, ed esitava se dovea o no entrarvi: lo sbaglio fatto nel sei lo stimolava, e lo spirito de' castigliani il ratteneva. D'altronde gli piaceva d'assai vedere la capitale, come di prendervi possesso: dall' altra parte l'incertezza delle armi il rendevano cogitabondo, ed incerto sempre. Eravi allora persona, che tutto volea dirigere, ed il consigliava ad entrare. Questo nominavasi Stanooph, ed era milord inglese. Oltre a generale, la veste indossava d'inviato straordinario della Gran Brettagna. Staremberg egualmente politico, che generale, il distoglieva: disse di volar rapidamente sul re Filippo, tagliargli fuori i soccorsi, ed obbligarlo con piè veloce a girsene in Francia: disse inoperoso ristarsi in tal foggia il castigliano affetto: e disse non essere da tanto le proprie forze di lungamente serbar sul trono Carlo; ma il partito di Stanhoop prevalse. I generali entrarono in città, ed i fanti incontrarono tosto cattiva accoglienza. I castigliani erano per Filippo: il nato principe consideravano come spagnuolo, e lo amavano. Viceversa essersi Carlo prevalso di protestanti, come inglesi, ed olandesi spiacque, e vie più spiacque, che fossero i primi ad entrare in Madrid. Quat-

tro deputati si mossero a ricever Carlo: umiliaronsi, congratularonsi, e mille felicitazioni dierongli. Tanto mele che da' labbri usciva, vel pose necessità, e timore. L'austriaco personaggio entrò: Stanhoop guidava la vanguardia, ed apertamente si conobbe il mal genio, e forse il mal talento. Si tenne consiglio, per discuter seriamente se conveniva fermarsi, o allontanarsi dalla capitale. Stanhoop tanto altiero, quanto poco avveduto e prudente, parlò con gran fuoco, e disse ristarsi, e trattare con rigore i castigliani; cioè l'orme calcar di Filippo, ch' avea distrutto Xativa, ed avea rivolto il ferro contro quei dell'arciduca, e segnatamente sul ministero micheletto. Il parere non fe' breccia: si sussurrò, si chiassò. Staremberg prese a dire, che intempestive riconosceva le misure di rigore: disse ..... ma quasi nulla avea detto, che il re, ed il consiglio conobbero la sua ragionevolezza, e si risolse all' unanimità di abbandonare Madrid, e la Castiglia.

Ma in tutto non si potea fare scontento Stanhoop. L'Inghilterra era il mastino più grosso, che latrava alla testa de' coalizati, e Stanhoop era inglese: soffocare ad un tratto i latrati, correvasi pericolo d'esser morsicato da' nemici, cioè dalle soldatesche di Luigi. Si prese una via di mezzo. Un editto addimandò le armi de' cittadini; morte a chi trascurava: ferri a chi conservava intelligenza co' nemici; e niuno esenzionavasi. Seicento persone circa contravennero, e queste d'ogni

classe; e tosto chi cadde nel boja, chi ne' remi, chi in cattivaggine. Per questa procedura il mal umore crebbe: le nubi temporalesche si addensarono, e quantunque da lungi minacciaron saette. Carlo passò a Toledo: Stanhoop animò i portoghesi, che neghittosi pure stavono fin dall'avvenimento di Caya; ma questi negarono ogni soccorso, ed il pretesto addussero, che le soldatesche abbisognavano di guarentire le frontiere del Portogallo.

Era già nata lizza fra Giovanni e Giuseppe. Gli ambasciadori esteri sotto il dominio di Pietro aveano spinto la loro pretensione di là dal segno. Si pretese, che più non passassero innanzi ai loro palagii a bacchetta alzata gli alcaldi, nè arrestassersi i rei nè dentro, nè fuori, e nelle circonvicine abitazioni. I disordini, e gli abusi moltiplicavansi, come le api dappresso all' alveare: Pietro ne' suoi dì rammaricòssene: tolse l'uso, come il mal fare, e tutti vi acconsentirono. Il rappresentante di Giuseppe, vescovo di Lubiana, tornò nel dieci a porre in piè simile franchigia. La Gran Brettagna cercò ammortire la cosa, come di evitare ogni rugine fra i coalizati; ma il vescovo aveva già tratto nell'impegno gli altri ambasciadori, nè volle cedere. Giovanni scrisse a Giuseppe, e questi die' ordine al vescovo di retrocedere. Ma la nazione si offesè, e per questa nuova congiuntura, e per la guerra che l'affliggeva, non si potè più contare dappoi sull' amor suo. Intanto allo Staremberg mancavano i viveri: le truppe di Luigi minacciavar

no la Catalogna e nelle Asturie aumentavano. Allora Stanhoop convenne su quanto pensava Staremberg. Carlo scortato da mille cavalieri evase da Toledo: il duce austriaco gli tenne dietro, e nella ritirata fatta con prestezza e previdenza tutto ripiegò a garbo, e mostrò quanto egli prevalesse al duce brianno, tanto più che Stanhoop per essersi oltre ogni credere intertenuto a Brihuega die' luogo alla battaglia di Villaviziosa. I coalizati uscivano da Madrid, e le genti di Filippo vi entravano. Tutti dieronsi in braccio ad una sfrenata allegria; ed i disordini commessi dalla vil plebaja furono tanti e tali, che a stento l'ordine pubblico si richiamò, nè prima del dì tre dicembre fra le acclamazioni e gli evviva, potè prevenirvi il re.

In que' dì con delle soldatesche era giunto Vendôme: d'occhio non perdette Stanhoop, che tranquillamente stanziava a Brihuega. Col pondo dell'esercito improvvisamente l'attaccò. Stanhoop aveva soli tremila cavalli, e cinquemila fanti. I figliuoli d'Albione si difesero: ne'due primi attacchi respinsero il nemico, e tutta sfavillava di gioja l'alma di Stanhoop ne' bellicosi orrori; ma in brieve le vecchie mura di Brihuega inabili a difesa diroccarono. Sui massi sgominati, e tuttavia rotolanti marciarono i francesi, circondarono gl'inglesi, e colsero prigioniero Stanhoop. Tanto accadde il dì nove dicembre. Nella prossimità d'essere attaccato n'aveva fatto inteso Staremberg, onde il piè movesse in suo ajuto. Il duce austriaco si mos-

se, ma essendo ben egli in distanza di un dì, nè avendo il generale inglese battagliato tre ore, giunse, ma tardi. Staremberg si vide d'improvviso in faccia al generale francese: il primo con settemila cavalli e sedicimila fanti; il secondo con quattromila de' primi, e sedicimila de' secondi. Il caso era equivoco: anzichè ritirarsi vergognasamente, e con pericolo di grave danno, Staremberg risolvette cimentarsi. Era il dì dieci dicembre: era giorno di venerdì: quella giornata il ricoprì di nuova gloria. In faccia a Vendôme, contro un maggiore urto, in mezzo al fuoco si sostenne. Le une e le altre schiere predicaron vittoria; ma ella non fu completa nè per l'una, nè per l'altra. Le notturne tenebre separarono i guerreggiatori: i morti in maggior numero furono i francesi, ed eziandio in maggior numero i prigionieri alemanni a' quali restò il campo di battaglia. Vendôme non poteva intraprendere cosa alcuna, e Staremberg sentivasi debole per tentare un nuovo cimento. Carlo si ritirò con infinita difficoltà e disagio in mezzo a' geli, e con iscarsità di vettovaglie nella Catalogna, mentre l'Aragona andava perduta per lui. Vendôme prestò consiglio al re d'intertenersi nel verno a Saragozza. Noailles marchese assediava Girona, che si rese; per cui gli affari vieppiù sempre deterioravan per Carlo. A tanto si venne sì per la infermità di Marlborough, che pe' suoi dissapori col gabinetto viennese. Questo persistè a negargli

sempre quant' ei. addimandava. Tale ostinazione partorì luttuosissime conseguenze, poichè non sorpresero i coalizati con vigore il nemico nel Delfinato. L'esercito francese ripiegò verso Spagna: esso oppresse Carlo, e poche aride glebe costarono una monarchia.

Nelle Fiandre poco fecesi. I francesi vedendosi attaccati nelle loro linee le abbandonarono: si concentrarono nelle fortezze le più suggette ad assedio, come Arras, e Dovay. Le genti collettizie libere nelle intenzioni, nelle operazioni si rivolsero contro queste. Per la prima cadde loro in mira Dovay. La presidiava con una guernigione di diecimila guerreggiatori Albergotti. Villars con un' armata formidabile da ogni parte avanzò: fe' vista di voler battaglia; ma conoscendo d'altronde, che a tanto miravasi da' nemici, non volle compromettere in un dì la salvezza di Francia, per cui rinculò. Nuovamente i coalizati postaronsi sotto Dovay, che nel dì ventinove giugno capitolò. Villars avvedutosi, che da ogni banda faceasi nero, marciò frettolosamente a coprire Arras. Questa piazza era in quella linea l'unico baluardo di Francia, per cui il generale abbivaccò in un campo fortificato, osservando la difensiva, nè temendo di sorpresa veruna. Gli alleati conobbero d'appigliarsi ad altro partito, e per non istarsi oziosi presero Betunes, san Venanzio, Aire, ed altri luoghi di minore entità. I precitati forti costarono alla leganza diciottomila militanti.

In quest' anno accaddero gli avvenimenti i più grandi: allo sviluppo di essi vi concorsero molti casi strani, e politici, e naturali. La Francia non era più in istato di resistere. Anzichè cedere, e gire schiava, si occupava a sciogliere la gran lega. Tanto aveva nel reo silenzio del gabinetto intentato nel dieci: favoreggiata da moltiplici, ed inattese circostanze le riuscì nell'undici. Luigi per formare una divisione in Inghilterra, aveva già mandato Jacopo nell'otto con una flotta in Iscozia. Ivi si sperava rinvenire una forte aderenza, ed in un speravasi rivederlo sul trono. Il tentamento riuscì vano: ma fe' grande impressione ad Anna, la quale avea gittato le fondamenta de' futuri avvenimenti. Anna, ancor essa Stuarda, e priva di prole, alimentava nel seno la segreta speranza di lasciar dopo morte incoronata la sua prosapia. Tanto si credeva dal cristianissimo re; nè nulla rileva fosse vero o falso il sospetto. Luigi caldo nella enunziata supposizione non trascurò di coltivarla. I suoi prigionieri a Londra, e segnatamente Braugham, Gend, Burley, Fevre, e più di questi Tallard maresciallo si addoperarono. La regina, dicesi, che gustasse le proposizioni, e conoscesse, che ninna potenza meglio di Francia potea favorirla. La nazione, ed il parlamento si prevedevono contrarii, per cui Anna lo sciolse: intromise nel nuovo i così detti Jacobiti o Stuardiani, i quali declamavano contro una guerra dispendiosa, micidiale, inutilissima; e patrocinati dalla corte divennero i più potenti della ca-

mera bassa. Affine di procacciarsi in quella bassa la pluralità de'voti vi creò altri dieci pari. Marlborough non andava esente dai motteggi: nulla estimavano e la gloria ed i meriti suoi. L'invidia e la gelosia l'attaccò per le vesti, e tutti dichiararonglisi contro. Palesemente si abbatteva e denigrava un uom che in quello scontro aveva glorificato la nazione, e l'aveva portata ad un grado di considerazione, non esperimentato per l'innanzi. I suoi nepoti furono dimessi dalle cariche del regno. A Sunderland segretario di stato si antepose Darmouth, e la tesoreria affidata a Godolfin diedesi ad Harlei, già dichiarato duca d'Oxford, che col visconte di Bollinbrock, ed altri ministri mantenevano segreta intelligenza col gabinetto di san Clodoveo. A tanto si giunse di svellere a Marlborough il comando delle armi: Anna però il sostenne; ciò avrebbe inasprito gli Stati Generali di Olanda, che in esso giustamente poneano la maggior confidenza.

Non sarà discaro il sapere, che fin da'tempi di Oliviero Cromwel la nazione, e più i parlamenti si trovavano divisi in due fazioni, cioè de'Thoris e de'Wigts. Questi nacquero in tempo dell' apostasia, e le prime controversie ripiegarono su di cose ecclesiastiche. I pripri eransi opposti all'usurpazione: erano i beneaffetti di casa Stuarda; e sostenevano la episcopale autorità. D'altronde i secondi dispregiavano qualunque freno di autorità, che si estimava contrario alla loro libertà. Le fa-

zioni dibbattevansi, con accanimento procedevano, ma il più delle volte la vittoria era de'Wigts. Eglino nell'intraprendere la guerra contro Francia e Spagna favorirono Guglielmo, che costante nell'impegno la continuò con vigore ed esito. Alla testa di questo partito era Marlborough, Sunderland, Godolfin, Peterboroug, Gallwai, Russel, Stanhoop, Gunt, Word, Holland, con altri ministri, generali, parlamentari. Harlei che marciava alla testa de'Thoris, s'insinuò nell'animo di Anna, ed acquistò la sua confidenza. Questa l'ammise a segrete notturne conferenze; ma Harlei le scaldò la testa sulla successione Stuarda, ed i mezzi propose necessari all'uopo. Cotesti ravvolgevansi nel favorire ne'parlamenti la fazione Thoris: da essi estrarre i ministri, ed i generali: stringersi in amistade con Francia, e l'animo comperar di Luigi, il quale più d'ogni altro potea porre in iscena Jacopo. Il cristianissimo re era al dì di tali disposizioni, e fe'le più lusinghiere offerte ad Anna, ed alla Gran Brettagna. Harlei che con mistero trattava gli affari con Francia vi spedì Priore, il quale poscia tornò in Inghilterra con Menager abilissimo negoziatore; nè tampoco negligentava Atterbury, che godeva pe'suoi talenti il favore di Anna, ed era stato nominato da essa a presidente della convocazione. Atterbury aveva succhiato il buon latte delle scienze a Westminster e ad Oxford, ed ivi addossarongli la cura di dirigere gli studii del gio-

vine Boyle. Tanto narra Suard. Nel settecento fe' pubblica una lettera sulla difesa de' diritti della camera bassa dell' assemblea del clero. Questa die' base alla sua riputazione, ma accese altresì una viva controversia, per cui molti alunni di Sofia dichiararonglisi contro, ma l'università d'Oxford prese a difenderlo, ed il ricolmò di onorevoli distinzioni.

A tanta somma di mali si aggiunse la morte di Giuseppe primo imperadore. Questa accadde il dì dicissette aprile, ed in Vienna. Il vajolo fe'in quest' anno strage orribile in Germania ed in Francia, poichè tra personaggi illustri ne furon vittima nel primo luogo Giuseppe, intento a sostenere i diritti della augustissima casa, e perciò in guerra con Francia e Spagna, e spesse fiate in lizza con Clemente; e nel secondo luogo pagarono il dì quattordici del mese già detto l'universale tributo il reale delfino, e suo padre. La morte di Giuseppe fu compianta, e si conobbe, che doveva produrre questo nuovo avvenimento una rivoluzione. Fu dessa morte che da se stessa rovesciò in gran parte il piano della coalizione. Giuseppe lasciò due sole figliuole. Eleonora imperatrice prese a trattar gli affari: Rufrano marchese inviò con la trista nuova a Carlo, il quale fu chiamato al trono austriaco. In que' dì guardava Barcellona: fu dalla cognata stimolato a rivolgere il piè, e le sue viste in Germania, ove si rendeva necessario. Più non potea sussistere la amalgamazione delle due monarchie, e quest' era la generale idea. Si vi-

de ad un tratto insiememente annodata tanta potenza, per cui diedersi le corti ad altri piani, ad altri pensieri. L'Inghilterra e l'Olanda promossero Carlo: gli elettori furongli favorevoli; ma Colonia e Baviera protestarono, nè punto valsero tali protestazioni (2). Il dì dodici ottobre il predicarono imperadore.

Filippo alla morte di Giuseppe conobbe esservi dell' interesse in Carlo di tranquillizzare la Catalogna, e di passare incessantemente in Alemagna. Luigi iva colla mente più oltre, ed opinava, che l'arciduca avrebbe forse ascoltate dal cattolico re proposizioni di pace, per cui ne indirizzò il dì tre maggio lettera a Vendôme: con essa dava egli a divedere, che Carlo rinverrebbe nemici in Austria, che i principi protestanti gli contenderebber l'impero, che i collettizi si opporrebbero all' evasione di Barcellona, e ch'ei negoziando separatamente la pace, assicurerebbesi il ritorno ne'suoi stati, per ivi meglio procacciarsi la pluralità de'suffragii. Tanto si pensava da Luigi, ma nulla di ciò avvenne. Comprendo, altrove diceva, che l'arciduca non farà pel primo le proposizioni, nè conviene ch'io le faccia, poichè debbo riserbarmi la libertà di agire sull' Alemagna, e di promuovergli nemici, ogni qual volta sdegnasse avermi amico. Fa d' uopo adunque, che le proposizioni siano fatte da Filippo. Queste saranno per lui sempre onorevoli, imperciocchè gloriosa cosa è soste-

nere nella persona stessa del suo nemico, lo splendore d'una casa annestata alla nostra, mercè la più stretta unione di sangue, e di travagliare in pari tempo per l'interesse della religione della monarchia. Filippo fe' passare da Vendôme il dispaccio a Noailles. Le ragioni sparse nel foglio mossero talmente il re, che tosto risolse scrivere di proprio pugno all'arciduca, il dì quattordici maggio da Saragozza. „ Un fratello che non ha guari Dio vi tolse, e la plausibil certezza dell' imperiale diadema, ci porgano un mezzo nobile per ravvicinarci di nuovo, e dare compimento alla pace, che desiderasi da tutta Europa. L'interesse della religione mi sprona con dolore a prevenirvi d'un forte armamento turco: inoltre l'ungarica popolare sommossa, il potere de' protestanti in Germania, e l'allontanamento degli elettori di Baviera e di Colonia, sono circostanze sì importanti in caso di elezione, che non debbonsi obbliare; ma bensì conviene soffocare i motivi d'interesse, e di privato risentimento se eglino risguardano gli affari ecclesiastici e della religione, che sembra in pericolo nel presente caso. Dovete eziandio persuadervi, che ciò è l'unico voto, che m'impegna ad offerirvi quanto da me può dipendere, per porre sulla vostra testa una corona divenuta dopo sì lungo tempo ereditaria nella vostra famiglia. L'esperienza di sette anni di guerra, nella quale tutto dì continuasi, vi avrà dato a conoscere, che giammai mi sono prevalso di nocevoli brighe, nè tam-

poco di scandalose sottigliezze per giugnere ad un qualche accomodamento. La mia causa l'ho mai sempre considerata per giusta: la confidenza l'ho tutta riposta in Dio, che mi ha posto in capo la corona, e che salva la conserverà. Non risguardate la mia offerta, che come una conseguenza d'un cuore sensibile, e compenetrato dal bene, e dalla conservazione della cattolica fede. Voi non poco contate sugli alleati, a'quali dovete molto, malgrado le loro viste particolari; ma le mie parole non sono punto guidate da una falsa politica, nè per ritrarre profitto da'torbidi, che possano provenire dall'inopinato avvenimento, che a voi mi riavvicina. Di cuore vi confesso, che mi sembra egualmente grande e glorioso di dar termine ad una guerra sì crudele, che malgrado la giustizia della mia causa, voi pur avete avuto la scusa di proseguire. E siccome gl'impegni della coalizione sembravano del tutto cessati, non ho speso un istante per far conoscere a tutta Europa, che da me attendeva il riposo, e in un la tranquillità di tanti sì traviate persone, che la dolce pace al primo incontro succederà a'malori della guerra. Fin da quest' istante vi riconosco pel re di Boemia, e vi assicuro, che troverete in me que' sentimenti, che pur voi desiderate; e se credete di entrare nelle più grandi negoziazioni, usate meco ogni confidenza, e rinverremo persone di nostra fiducia, le quali potranno insiememente conferire. Ma vi ripeto inoltre, ch'io non voglio, nè pretendo separarvi da' vostri

alleati, a'quali sarò sempre pronto d'accordare tutto ciò, che non sia contrario all' interesse del mio regno, alla mia gloria, e che possa contribuire al bene generale. Io bramo di trovare dal canto vostro i medesimi sentimenti, che in tale congiuntura vi paleso; ma in qualunque avvenimento sarei di troppo riprovabile a me medesimo, se non gli avessi fatti conoscere, nè avessi colto quel poco di tempo che resterete in Barcellona. Il vostro vero interesse vi chiama altrove, ne vi dispiacerà ch'io cerchi di sostenermi colla forza, come ho fatto in passato, per resistere agli urti fatti fino al presente contro di me,,. Questa lettera che la corte di Francia non cessò mai di encomiare, fu respinta dall' arciduca (3).

Clemente dissapprovò l'intervento dell' eretico duca d' Annover, che col titolo di elettore erasi assunto il diritto all'elezione di Carlo. Già aveva indiritte le sue querele a Leopoldo, che per sostenere i diritti della casa de'Cesari, il ponevano nella necessità di conciliarsi i principi dell'impero (4). Questi nel favorir la sua causa, nell' opporsi all'ingrandimento de'borboni, ogni via tentarono d'intromettervisi a proprio vantaggio. Clemente la rinvenne una pratica dannosa alla religion santa dell' impero, che in origine si ristabilì da Carlomagno in difesa della romana chiesa. Il papa vedeva da lungi, e vedeva, che allontanandosi da' suoi principii rapida progrediva verso la sua dissoluzione. Nè lettere soltanto indirizzò in Austria, ma eziandio in Fran-

cia per l'opera di Gaspare Audoul, che parlando dell'origine della regalia e della sua instituzione, attaccava con forza Bellarmino e Baronio. Ciò accadde l'antecedente anno, ed il papa con breve del dì diciotto gennajo l'opera censurò. Il Parlamento prese a difendere Audoul membro del consiglio della casa d'Orleans: soppresse il breve di Clemente, e quantunque riconoscesse il libro degno di riprensione, Beuchot assicuraci, che neppure partitamente il condannò.

Carlo il dì ventisette settembre si mosse da Barcellona per la Germania. Ne' cantieri di Genova approdò, e pervenuto a Milano ebbe la fausta nuova della elezione a imperadore romano: il dì venti novembre giunse ad Inspruch: il dì ventidue dicembre l'incontrarono i suoi a Francoforte, e come loro dominatore il chiamarono Carlo sesto (5). Sì per gli barcellonesi, che per gli catalani la nuova della morte di Giuseppe, e la partenza dell'arciduca fu un fulmine. Tutti da quel punto previdero i loro pericoli, ed a ragione temettero quelle disgrazie, che dappoi sofferirono. Si resero inconsolabili, e le promesse, e la benivolenza del re non volsero ad asciugargli le lagrime. Carlo non sapeasi risolvere di abbandonarli. Lasciò loro il maggior pegno, e fù la moglie, che affidò alla loro fedeltà.

Nel cuore di tante vicende non trascuraronsi i preparativi guerreschi. Un terzo delle soldatesche si ragunarono a Francoforte,

per ivi assistere alla elezione del nuovo dominatore. Ciò impedì ad Eugenio di prestarsi, come di prendere il comando delle soldatesche: ei avanzò tosto verso Spira per coprire il congresso. Marlborough compenetrato dall' ingratitudine della sua nazione, pur tuttavia non lasciò di agire con zelo, con coraggio, ed attività. Eugenio il ravvicinò in Olanda: ivi concertarono il piano della futura campagna. Le armate stavano una dicontro l'altra, e le divideva il fiume Schelda. Le genti di Luigi pareggiavano le tedesche, e tosto divenner maggiori. De' dì logoraronsi in marce e contramarce per contendersi i vantaggi; ma niuno potè mai cogliere alcun frutto. Alla fin fine vinse Marlborough. Tanto non si aspettava Villars, che vide tagliarsi fuori, oltrepassare le linee, ed effettuare la comunicazione dell'armata nemica. Il duca intraprese l'assedio di Bouchain: sopra co' suoi vi si gittò, come gruppo di piovose nubi: il diciotto agosto l'assediò, ed il tredici settembre il conquistò. Il duca correttore d'ogni pugna propose l'assedio di Quesnoy: gli olandesi intimiditi dalla nuova cabala ministeriale, più non vollero acconsentire ad ulteriori imprese, per cui le soldatesche di Francia vidersi fuori d'impegno.

Di questi ultimi allori il duca fregiò l'onorata sua fronte, e richiamato a Londra, si presentò impavido alla nazione. Dopo aver condotto i militanti a'quartieri d'inverno, a due amarezze l'avea riserbato fortuna. Tro-

vò già segretamente stabilita la pace fra Inghilterra e Francia: trovò contro di lui intentato un vergognoso processo, sì per la derogazione di molto numerario spettante alla guerra, come di molte largizioni ad esso fatte da'principi, le quali pretendevansi appartenere alla corona. Che il duca fosse avido di danaro, è vero: che molto ne avesse ammassato, è vero; ma questo proveniva da'luoghi invasi, e segnatamente dalla Baviera. Nulla giovò: il duca da politico qual'era, si predicò impolitico: da coraggioso, vile: da umano, scellerato. La regina da tutto questo colse il pretesto per ispogliarlo, e dispodestarlo dalle cariche, e dagli onori. Marlborough lasciò Londra: insiememente alla consorte si allontanò dall' ingrata sua patria. Passò in Germania, ed ivi in ogni terra raccolse allori, e da pertutto con plauso il ricevettero i benevoglienti suoi. Tanto è da temersi il patrocinio de're! Tutto per le inopinate scosse politiche variò natura, ed in particolar modo per que' colpi di stato frequenti tanto ne'gabinetti, e facilissimi ad accadere in Inghilterra.

Le faccende fra la nazione suddetta e la Francia pur troppo in segreto maneggiavansi; e nel segreto appunto concepirono i coalizati ombra, e sospetto. Le conferenze di Gertrudemberg, e la ministeriale rivoluzione di Londra, die' loro argomento (6). Anna inviò in Olanda Stafford, come avea nel cinque spedito nella Catalogna il lord Milford Crow (7): Stafford

seco trasse sette articoli, ed i preliminari eran questi della futura pace. I suddetti, opera di Menager, si firmarono il dì otto ottobre a Londra (8). In essi non si parlava di monarchia spagnuola, nè del partaggio di essa; ma bensì di cose buone per l'Olanda, per l'Inghilterra, per l'Austria. Commerciali vantaggi conteneano per le due prime: all' Inghilterra si prometteva Gibilterra, e porto Maonc; per cui veniva a stabilire il traffico nel mediterraneo. Agli olandesi si offeriva una barriera ne'Paesi Bassi, valevolissima alla sicurezza delle loro terre, ed in un promettevasi ad essi la demolizione di Dunkerque; e che in America si regolerebbe il commercio a favore delle due nazioni marittime. All' impero ed all' Austria si concederebbe altra barriera per sua difesa. Eravi inoltre un articolo segreto, di cui non si parlò in Olanda. Questo prometteva ad Amadeo la restituzione de'dominii occupati, e più alcune terre sul Milanese (9).

Carlo sesto d'Austria e terzo di Spagna, rimase indignato ed indignati gli Stati Generali di Olanda. Non vedeano a versi, che la Gran Brettagna fosse la promuovitrice di tanto danno, e che segretamente, per non dire arcanamente, trattasse con Francia. L'idea concepirono, che tutto si ragunasse negli articoli di Stafford, nè discostaronsi dal vero. Olanda protestò, e minacce ricavò per parte del rappresentante inglese. Stafford dovea tirare gli Stati Generali nel partito borbonico con buone

viste, e con far mostra di rigore. Nulla curando i giusti risentimenti de'rappresentanti, insistè sulla nomina del luogo di ragunanza, e sui passaporti pel ministero francese. In caso di rennuenza minacciò di non conferirgli: disse, essere ormai stanca Anna regina d'una guerra inutile, e che in altra foggia del passato avrebbe addoperate le armi per riuscir nell'intento. Harlei seminava bugie, poichè faceva credere a'circoli di Londra, che gli Stati Generali olandesi aderivano alle proposizioni, e che voleano la ragunanza, i patti, la pace. Con tinte crudeli pennelleggiava i deposti ministri: predicava aver eglino trascurato l'interesse nazionale: e che era pur giunto il giorno di corre il frutto di tanti sforzi, e di tante vittorie ottenute da'popoli.

Carlo al tristo annunzio fe' volare Eugenio a Londra, il quale pose ogni studio per impedire il congresso. Ogni via tentò di chiamare nelle sue viste Anna. Il principe ebbe dimostrazioni di stima; ma avvidesi che nulla si potea guadagnare, e che tutto era già prestabilito. Gallas conte rappresentante di Carlo al caso estremo alzò la voce, e la opportunità rinvenne di disingannare Anna, e di declamare contro la ministeriale procedura; ma Harlei, riempitosi già sufficientemente di orgoglio, gli die' ordine di evadere dal regno. Ciò non pertanto Anna per non romperla con alcuno, dissimulò: a tutti indirizzò in iscritto, che non avrebbero progredito i cangiamenti; e presta si mostrò a vigorose misure guerresche

per l'anno undecimo. Ciò fece ad Harlei per riuscir nel proposto precipitare la cosa. Ei ne' negoziati trovavasi in un laberinto, in un abisso e in un colla nazione prossimo ad esser sacrificato. Il cuore nel petto sentivasi palpitare, e ne' palpiti temeva. La fazione però era dalla sua, e l'animo regolava di Anna. L'olandese repubblica spauracchiata il luogo nominò del congresso, e fu Utrecht. Carlo v'inviò i suoi plenipotenziari. Que' di Spagna, di Baviera, di Colonia non rivestironsi da' respettivi dominatori di un tanto diritto, Doveano avervi stanza quando la successione di Spagna fosse stabilita su solidi fondamenti. Luigi infinse raddoppiare le ostilità, poichè rassodaronsi le armate di Villars nelle Fiandre, e quelle d'Harcourt nella Germania. Amadeo, che vissuto era in lizza con Giuseppe, del pari vi viveva con Carlo. La cessione ad esso promessa del Milanese ei non vedeva, nè spontanea, nè richiesta. Tanto il resero inattivo; e rinvenne sostegno in Inghilterra, patrocinio in Francia. Bramoso si dimostrò di concordia con la chiesa. Fe'travedere della luce, la quale dipoi fu peggior delle tenebre. Roma vide Gubernatis conte per far la pace. Clemente gioivane: già era disposto venire agli estremi della condiscendenza, ma le pretenzioni del conte trovaronsi eccessive, nè le permetteva la coscienza del papa: nulla si conchiuse, per cui si avverò, che la scarsa luce fu peggior delle tenebre.

Staremberg intanto si tenne in Ispagna lunga pezza sulla difensiva, nè temeva cosa alcuna in Catalogna. Ma poscia uscì in campagna, nè cosa niuna fecesi di rimarco. Vendôme tentò poscia impadronirsi della terra del Prato appartenente ai re. Staremberg vi marciò sopra: un cannoneggiamento di alcuni dì decise la contesa. L'Haja fiume separava gli eserciti. Al duce alemanno riuscì di tagliare i viveri al nemico. Il maresciallo decampò, ed indispettito per non aver nulla potuto eseguire, si apprese al partito di occupare Cordova. I generali spagnuoli, che ben ponderarono la difficoltà dell'impresa, si mostrarono di contrario parere. Staremberg seppe introdurvi soccorsi a tempo: non temeva, nè per se, nè per gli altri. Il suo braccio imitava le folgori del cielo. In autunno convenne sciogliere l'assedio, e trasportare a'quartieri d'inverno i fanti sparsi. Filippo addolorato guardava Madrid. La regina per grave malattia era fra le braccia di Esculapio; e tutti i pensieri, e le opere del marito, erano a lei teneramente rivolte.

Quantunque nel dieci ricusassero i portoghesi di soccorrere Stanhoop, ciò non pertanto da'francesi nell' undici s'intraprese una spedizione contro Rio Janiero nel Brasile. Ciò si fe'con successo, poichè Du-guai Trouvin sorprese, la città prima che il governatore si apparecchiasse alla difesa. Gli abitanti si salvarono pe' monti, in cui trascinarono le masse d'oro. Le genti di Luigi entrarono in

città, poserla a sacco, e derubbarono le ricche merci. Di queste caricarono le navi; ma alle soldatesche sarebbe andato a garbo dell' oro. Per estorquerlo minacciarono d'incendiar la città. Scicentomila monete paralizzarono la destra degl' incendiarii. Du-guai Trouvin conobbe di non più potersi sostenere nel paese. Carico di bottino s'imbarcò: di quindici navi, sei soltanto salvaronsi. Mille inaspettati accidenti, e ripetute procelle ruppero il naviglio, per cui il guadagno o fu nullo o poco. Quel vecchio re del mezzo giorno sì possente e terribile, quel re, il quale sembrava che dovesse ben poco temere i suoi nemici, non incontrò che disastri e rovesci, nel tempo che confidava di fiaccare la loro audacia. Esso fu sull' orlo della sua perdita, e videsi al punto di mendicare umilmente la pace.

Mentre la pace si volea da Luigi e da Anna regina della Gran Brettagna, eziandio voleasi da Baltagì Mehemet. La prima a pregiudizio di Carlo d'Austria, la seconda a discapito di Carlo di Svezia. Nel primo caso rideva Francia, nel secondo Moscovia. Poniatowski, ed il kan si opposero vivamente. Messaggi inviaronsi a Baltagì Mehemet, corrieri spedironsi ad Achmet imperadore. Colui che più del cannone fa guerra alla virtù, la stessa viva guerra paralizzò. In intavolazioni di questa fatta è pur sempre vittorioso l'oro. Undici dì trascinaronsi le trattative. Il dì primo agosto fu da Baltagì Mehemet sottoscrit-

ta la pace a Bona (10). I suoi voti furono compiti, e l'oro su gl'intrighi giganteggiò. I turchi sobrii per superstizione e per politica corsero in folla al campo moscovito a vendere le cose del suolo, per cui il luogo della battaglia tosto divenne una lieta fiera di commercio. Carlo guardava Bender; ed il guardava più per capriccio, che per necessità. Ivi presentaronglisi Hosfar, Bergierser, e Cumulieres, a porgergli il grato avviso, che la sua flotta avea obbligato quella danese a ritirarsi, e che Federico erasi allontanato da Rugen; che l'esercito mosso da Steembock avea debellato, e respinto le soldatesche russe, danesi, e sassone; ch'era in gennajo penetrato nell' Holstein, ed aveva richiamato a sudditanza il ducato di Brema; che Altena oppostasi allo sborso di dugentomila monete avea subito il fuoco, e che i casolari lungo l'Elba erano distrutti, inceneriti; e che pianto, inopia, e morte era intervenuta a'cittadini, e più per avere Amburgo ricusato di aprir loro le porte. Indi tacquero. Carlo ritto in piedi, col cappello sotto l'ascella, e pogiandosi quasi sulla lunga sua spada, provava sollievo alle parole de'mandatari. Sorrideva, e di un sorriso tutto suo. Encomiò, promise, incoraggiò. Da quell' istante in poi fece ogni di mille piani di guerra: credeva udire il cannone, e ripeteva, il suo rimbombo non è suono di pace: già illudevasi del futuro, e ben conoscendo la situazione di Pietro, progrediva nella lusinga di vederlo umiliato e vinto, da per se guidan-

do sotto lo stendardo del profeta numerose orde di entusiasti, avidi di bottino e di strage.

Mentre tanto in sua mente ravvolgeva, e di realizzar tuttavia meditava, ebbe avviso delle prime trattative di pace. Arrossa, arrabbia, infuria, manda un grido, monta a cavallo, e colla speranza d' impedirla fa cinquanta leghe. Il suo impegno fu tale, che per non torcer di via valicò a nuoto il fiume Pruth. Coll' armata russa, che aveva avuto adito e defilava, s'incontrò. Attraversolla tutta con evidentissimo pericolo d'esser conosciuto ed arrestato. Gli occhi fissava su quelle faccie brutte, che baldanzose riprendevon paese, e ch'pur erasi lusingato sconfiggere, annientare, disperdere. Tardi giunse, e quantunque fosse arrivato prima, nulla avrebbe ottenuto. Gli cadde, come suol dirsi, il cuore in terra. Sotto a'suoi piè videsi sprofondare un colpo decisivo; un vero colpo di stato. Montò in collera, si accese di sdegno, nè più vedeaci. Qual furibondo penetra nella tenda di Baltagì Mehemet: ivi pendeano disposti i bellicosi arnesi. La vista del visir in lui la rabbia raddoppiò: con un sorriso amaro diedesi a rampognarlo: parlò forte; e ingiurie e villanie mescè, come a suo suddito. Dissegli che niun uomo venale eravi al mondo che lui pareggiasse: che se più fame aveva d'oro, l'elsa della sua spada morsicasse, che pur d'oro era; e che quell' oro e quelle gemme illecitamente procacciate, la disgrazia

ed il sacrifizio in un compievano d'un re, d'una nazione.

Baltagi Mehemet sedeva in letto sofice, e pipando, sputacchiando, ed i mostacci arrotando con ironica freddezza poco badò allo sdegno di Carlo, ed abbassando a terra focoso il volto, tacque. D'altronde crebbe nel re il mal umore leggendo le amichevoli condizioni accordate a Pietro. Ei prometteva di richiamare le sue truppe dalla Polonia, di cedere la fortezza di Azof, come di demolire alcuni forti sul mar nero, cioè Taganroc, Kamenki, e Suman. Vi erano delle condizioni risguardanti i tartari; e relativamente ad esso altro non lesse, che potea tornare senza impedimento in Isvezia, e far la pace con Pietro, se pure da questo voleasi. Carlo lesse, e dalla nuova intellettuale perturbazione rimase mutulo, ed a ciglio aggrottato. L'arcione di nuovo coprì, e fremendo di sdegno, qual montano torrente, se ne ritornò a Bender. Per istupidezza o fellonia si lasciò partir Pietro dall'esercito, sulla semplice promessa di soddifare alle condizioni, che in parte eseguironsi tardi, o non eseguironsi. Il visir gli die' per iscorta i suoi spahì, affine d'impedire che i russi non fossero nel ritorno annojati nè da'tàrtari, nè da'polacchi. I moscoviti in buon ordine defilarono: le casse battevano, i pennoni sventolavano, e più il lunato imperiale stendardo: le spade in aria lampeggiavano: a' capitani splendeva in vol-

to la gioja; ed erano le soldatesche russe scortate da quaranta pezzi di cannone.

Baltagì Mehemet più non pensò al monarca di Svezia; anzi in lui prevalse il pensiero di liberarsene, e ad ogni costo. Un'accusa temeva presso Achmet gran signore. Kiaja inviò a Vienna, affin di ottenere dall'imperator Carlo per Carlo re libero il passo. Inoltre tre pascià Khalet, Musmud, Pisaksì indirizzò a Bender ad oggetto d'intimare all'imperterrito monarca la più pronta evasione. Carlo non volle neppure riceverli. A tanto fu incaricato il seraschiere di Bender, il quale essendo di dolci maniere, il fe' con termini moderati. Carlo risposegli, ch'ei non partirebbe se non dopo la punizione di Baltagì Mehemet visir, e quando centomila bajonette gli garantivano l'entrata in Polonia. Il visir anzichè ristarsi, si accese, ed ordinò, che la forza conducesse altrove il re. Le vie fe' guardar da'suoi, acciò non potesse inviar lettere ad Achmet: diminuì il danaro che contribuivaglisi in cinquecento ducati al dì, e come a re fuggitivo, e più le giornaliere vettovaglie, che spedivansi al campo svedo.

Poniatowski trovò modo di far presentare al gran signore le accuse, ed i lamenti di Carlo. Pietro non aveva ancora adempiuto alle condizioni del trattato: Azof non erasi consegnata. Tanto fu di scapito per Baltagì Mehemet: gl'intrighi nel serraglio crebbero: Osman agà principal perno della pace al Pruth fu strangolato: il visir tosto il deposero ed esiliarono; ed i ministri Keene, Daring, Miket, Hadgì, Me-

mich, Bekir vi perderono la vita. A nuovo visir fu eletto Giuseppe Jussuff agà de' gianizzari, ed a Pietro favorevole perchè moscovita. Niuno a Costantinopoli erasi impegnato per Carlo, ad eccezione di Besalleur rappresentante del cristianissimo re. Jussuff ottenne insiememente a' fazionieri di Pietro, che Achmet indirizzasse una lettera a Carlo ripiena di belle parole, ma con idee positive, decisive, che lo affrettassero alla partenza, mentre ottomila militanti l'avrebbero piantato in Polonia. La corte ottomana era divisa in due partiti. Il primo era quello venduto all'oro di Pietro: il secondo il considerava il nemico più pericoloso della Porta. Altri viceversa erano nell' impegno di far cader Carlo nelle mani dello czar; ed altri presti in favorire la causa del monarca svedese.

Lo czar credevasi tranquillo: Azof estimava prendere a suo bell' agio; e per leggiera indisposizione trovavasi nelle acque di Spah. Ristabilitosi passò a Torgau: ivi la regina moglie di Augusto avea fatto magnifici preparativi; ed ivi presiedette a' maritali del figliuolo czarevitz Alessio. Il giovane di troppo differenziava dal padre. Educato da' nemici delle innovazioni, odiava gli stranieri, e le loro costumanze: menava una vita molle, oziosa, libertina, nè volea sentire di scienze, ed aveva avversione all' arte militare. Pietro nella sua immagine il rovesciamento travedeva de' suoi sudori. Minacciava il figlio: se non emendavasi minacciavalo diseredarlo, e chiu-

derlo per sempre in un cenobio. Alessio niuna inclinazione avea pel matrimonio, ma piuttosto di guardar le pareti di un sacro chiuso, acconsentì di andare a nozze. Pietro proposegliele, e la prescelta e in un sacrificata femmina fu la principessa Carlotta Cristina, figliuola del duca Luigi Rodolfo di Wolfembuttel, e sorella della imperatrice Elisabetta moglie di Carlo sesto. I maritali celebraronsi a Torgau il dì venticinque ottobre, ma con meschina pompa. Un sacerdote greco co'riti della chiesa orientale gli annodò. Gli sposi preser la via di Wolfembuttel, Pietro quella della Slesia: passò per la Prussia, attraversò la Polonia, ed a cuor contento ritornò ne'suoi stati.

Il monarca di Svezia, che sempre più vedeasi abbandonar dalla sorte, rispose alle cortesi espressioni ed esibizioni di Achmet (11). Di tanti favori il ringraziò, ma fecegli nel tempo stesso conoscere il grave pericolo in cui l'esponeva; che ottomila uomini erano zero in correspettività delle armi russe, che occupavano la Polonia; che conosceva Achmet gran signore de'turchi troppo giusto per non esporre a pericolo un re, un sfortunato re. In pari tempo il kan de' tartari Daulet Gheray portossi a Costantinopoli: più conferenze ebbe con Achmet; e le proposizioni ratificò di Carlo. Un tale riscontro accese d'ira Achmet, nè sapea persuadersi, che i russi contro le prestabilite convenzioni rimanessero ancora in Polonia. Vi spedì un agà, ed informato del-

la verità, considerò come violata la pace di Pietro. Risolse nuovamente fargli guerra: l'ardente fanatismo de'suoi seguaci, e la pretesa debolezza de' nemici il resero ardito: fe'marciare dugentomila musulmani, ed egli stesso si recò ad Adrianopoli (12).

Prima di muovere il piè fecersi in Costantinopoli tutte le ceremonie turche. Maometto non prescrisse molte di esse a'musulmani, salvo il tragitto alla Mecca, ove stolidamente credesi rinvenire il pozzo di Agar, e la pietra nera kaaba impressa dalle orme di Abramo. A tanto giugne l'umana follia! Le preci, l'astinenza, le largizioni sono i primordiali precetti del rito turco. Al tristo annunzio della guerra i muezzin, spezie nell' alcorano di ministri, salirono sulle alte torri delle moschee, ed il pallido volto rivolgendo alla Mecca, con gli occhi chiusi, a mani aperte, co'pollici alle orecchia esortarono il popolo a pregare. Ciò accadde di giovedì, il quale suol precedere il festivo loro giorno, avendo il seddicente profeta consecrato al culto pubblico il venerdì, per distinguere i suoi seguaci da'giudei e da'cristiani. È in esso giorno che il popolo si raguna nelle moschee a pregare, e ad udire, spesse fiate immerso in un profondo lettargo, a sermonare un vecchio, non avendo la religione musulmana nè sacerdoti, nè sacrificii. Tanto si raccoglie da Gibbon.

E dovendo di frequente nel decorso dell' opera parlare de'turchi, che pur fanno parte

in Europa, mi venne voglia avventurare alcune idee su Maometto, considerato da'suoi fautori, fra' quali Boulainvilliers e Sale un altro Teseo, un altro Numa. Taluni il fanno discendere da Adnan, per non istar noi a rimontare più oltre. Checchè ne sia di questa genealogia è incontrastabile ch'ei proviene dalla tribù di Koreish, e dalla famiglia degli Hassemiti; famiglia la più illustre fra gli arabi principi della Mecca, e custodi ereditarii della kaaba. L'avo di lui Abdoil Notallab prole di Hasem era ricco, generoso, cordiale: di esso raccontasi che liberasse il paese dal dominio de'principi cristiani dell' Abissinia, e nudrisse in tempo di carestia i cittadini co'suoi commerciali proventi. Visse padre felice di molti figli, fra' quali si distinse in bellezza Abdallah, che dappoi si apparentò con Aminta, rampollo nobile della famiglia Zahriti. Da sì bella coppia nacque Mohamed o Maometto l'anno 569: tosto perdette i genitori e l'avolo, per cui fu educato dallo zio Abu-Taleb. Esso dividendo il paterno retaggio die' al pupillo cinque cammelli ed una schiava dell' Etiopia, e poselo alla testa di alcune carovane che movevansi per Siria. Indi a non molto Cadija vedova gli affidò le sostanze sue, nè il giovincello si credette avvilito da cotali esercizi di corpo, avvegnachè la cura di condur carovane è nobile cosa fra gli arabi. Cadija pensò a guiderdonare la fedeltà di Maometto, nè trovò miglior partito che prenderlo in isposo. Abu-

Taleb sopraffatto dal contento die' alla illustre araba dodici once d'oro e venti cammelli. Le qualità fisiche di cui era fornito Maometto il resero caro alla sposa; poichè aveva maestoso il volto, uno sguardo pronto e vivace, un dolce riservato sorriso, una barba mitrata, ed una fisonomia che tutti esprimeva i sentimenti dell' anima. Quantunque non apprendesse nè a leggere, nè a scrivere, nè si fosse instrutto ne' viaggi, come pretende Boulainvilliers, ciò non ostante possedeva uno spirito facile, una fervida immaginazione, un discernimento rapido, una maravigliosa facondia. Ricerche più esatte ci fanno credere, ch'ei non abbia vedute le corti, gli eserciti, i templi: che i suoi viaggi limitaronsi alla Siria, ove si recò due volte nella fiera di Bostra e di Damasco; e che potè conoscer soltanto lo stato politico ed il carattere delle tribù, ed i costumi de' giudei e de' cristiani mercanteggiando con essi, e vivendo co' pellegrini che visitavan la Mecca.

Maometto fin dalla più fresca etade diedesi in preda alla contemplazione: in ciascun mese di ramadan discostavasi da Cadija; ed internavasi nella caverna di Hera. Ivi meditò il suo nuovo religioso sistema, e veggendo servo l'Egitto, ecclissata la gloria di Costantinopoli, caduto sotto l'istessa sua mole il romano impero, concepì l'arduo disegno di sollevare sulle rovine del mondo desolato l'Arabia, e di darle un nuovo aspetto conforme alle ambiziose sue voglie. I suoi voti

furono compiti. Fu nel quarantesimo anno, che apparve in oriente, non più mercadante di cammelli, ma bensì legislatore e profeta; nè senza scopo egli attese fino a quest' epoca a dichiararsi tale, mentre credevan gli arabi, che a niuno fosse dato esser profeta prima del quarantesimo anno. Ei fu il primo a raccorre le arabe tribù sparse ne'deserti ed a condurle alla vittoria, e si pretende eziandio, che trovasse nella stessa sua famiglia di esempi atti ad eccitare il suo fanatismo, o nella nazione i pregiudizii propri ad accreditarlo. I primi suoi proseliti furono la moglie, i servi, un pupillo, ed alcuni amici; ossia Cadija, Seid, Aly, Abubeker ed Omaro.

Questo uomo singolare fu dagli scrittori considerato sotto diversi aspetti, e vi fu pur taluno, che il dipinse di oscuri natali, e che si rendesse sovrano contro ogni diritto e con vergognose astuzie; o come un felice impostore, ch'ebbe l'audacia di sostiture alla religione del suo paese, un'altra più assurda religione; poichè l'antica era una grossolana idolatria delle stelle fisse e de'pianeti, a'quali ciascuno professava un culto particolare, come a diverse divinità cogniite sotto i nomi di Bacco Dionisio, di Urania, alle quali associarono Sileno. Tanto di lui dice Prideaux. Ma Voltaire soggiugne, accordo che il nuovo legislatore pur si sarebbe reso rispettabile, se nato principe legittimo, o chiamato al governo da'suffragii, avesse dato leggi pacifi-

che. Ma che un mercadante di cammelli ecciti una sedizione nella sua patria, che unito ad alcuni sciagurati coraciti dia loro ad intendere visioni divine: che si vanti d'essere stato rapito in cielo, e d'aver colà rievuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina: che per farlo rispettare porti il ferro ed il fuoco nella sua patria, che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia a'vinti l'angosciosa alternativa della sua religione o della morte; sono cose che da niun uomo al mondo possano tollerarsi, quando non sia nato turco, e la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale. Ciò dà a conoscere Brequigny, che tanto rilevasi dagli scrittori stranieri dell' Arabia. Fra tanti parlò ancora di Maometto Ismaele Abulfeda, opera tradotta ed illustrata da Giovanni Gaguier, il quale supplì alle mancanze del testo arabo di Abulfeda, e di Al-Iannabi. Sale, Savary, Maracci tradussero l'alcorano o il corano, che significa la lettura o il libro per eccellenza, ed il collezionarono con l'opera di Pocoke, che è un compendio delle dinastie di Gregorio Abulfarago, senza far menzione degli arabi storici, che ci ha reso famigliari la biblioteca orientale di Herbelot: nè de'geografici, come la descrizione del Maouaral-Nahar di Abulfeda, la geografia di El-Edrisi, le carte di Anville, e l'opera di Busching: nè de'viaggiatori, fra'quali si distinsero la Boque, Niebhur, ed Aly Bei.

Ad Achmet appartenevano come sultano le cose di Maometto, ed erane l'esecutore, il difensore, e scelse di reagire contro Pietro, ed interessarsi dell' infelice situazione di Carlo. Tornò in quel frangente a reddivivere la speranza nel fuggitivo monarca: di nuovo si lusingò de' soccorsi della Porta; nè più vedea accavallate le nubi sull' orizzonte. Ma ciò per brieve tempo: Selictar ali Cumurgì turco di gran prudenza e ben affetto al sultano, in segreto dirigeva Jussuff, il quale tutt'altra voglia ed idea avea, che di far guerra allo czar Pietro. Per istornarla progettò l'intavolatura di nuove negoziazioni. I moscoviti non tergiversarono di abbandonar la Polonia, e la pace si statuì un. altra volta. Fu allora che Pietro si obbligò di evaderla in trenta dì, ma ei non mantenne neppure questa volta il trattato. Ciò fu causa di nuovi disgusti, e di minacce nuove. Finalmente Scaffirof e Seremetof fervidamen- assistiti da'ministri britanni ed olandesi, parificarono le insorte differenze, e stabilirono una pace di cinque lustri (13). Il trattato fu sottoscritto il dì cinque agosto da Jussuff. Lo czar fe'tostamente passare una parte de'suoi eserciti dalla Volinia nell' Ukrania, e que' della Lituania nella Livonia. Achmet in que' dì lettera indirizzò a Bender, onde il governatore facesse evader tosto Carlo, poichè onninamente desiava, che le schiere turche che doveanlo scortare a' confini della Svezia, innanzi inverno il piè ponessero nell'impero ottomano. Questa pace durò sei mesi (14).

Pietro nel vortice de'politici avvenimenti rivolse l'idea all'onorifico: il suo orgoglio trasmodatamente saliva. La Livonia era stata altre volte riguardata, come feudo dell'impero. Pietro trovandosi possessore di essa ambì di essere ammesso nel collegio de'principi del corpo germanico. Ne fe'parola con Carlo sesto: disse voler l'investitura, e come gli altri principi tenere un suo rappresentante alla Dieta. Esibì inoltre a Carlo venticinquemila teste per opporsi alle bajonette, ed ai raggiri di Luigi. Lo zelo impiegato a Costantinopoli dal rappresentante di questo, ed a favore del fuggitivo di Pultava, avea esacerbato l'animo di Pietro contro il gabinetto di san Clodoveo. Tali offerte respinsersi. Carlo sesto soggiunse, che Pietro era padrone della Livonia; che la restituzione di questa potea essere una condizione di pace, nè mai colla Svezia; e che divenendo la Livonia feudo dell' impero, esso comprometterebbesi in tutti gl'intrighi, come di fare eziandio parte de' capricci degli uomini. Tali ragioni si addussero; ma furono un mendicato pretesto. Il vero si fu, che temea tutta Germania d'aver per collega un sì potente monarca.

Carlo d'Austria seppe rispignere con arte l'ambizione di Pietro, ma non potè evitare la ragunanza d'Utrecht. Eugenio reduce da Londra il piè per poco fissò in Olanda. Ivi fu instrutto, che Strafford inviato dell' Inghilterra dalle insinuazioni e dalle promesse progrediva vie maggiormente alle minacce più serie, per cui gli Stati Generali vidersi co-

stretti a rilasciare i salvacondotti a'ministri francesi, e che le conferenze eransi prestabilite pel dì dodici gennajo. La prima di esse però accadde il dì ventinove. I plenipotenziari in tutto lo splendore della diplomazia intervennero; cioè due inglesi Giovanni Robinson vescovo di Bristol, e Tommaso Strafford conte: tre francesi, Niccolò di Bled marchese di Uxelles maresciallo di Francia, Melchiorre di Polignac abate, e il cavaliere Niccolò Menager: quattro olandesi, Guglielmo di Buys, Brunone Vander-Dussen, Federico Adriano di Renswoude, e de Goslinga; tre savojardi, Annibale Maffei, Pietro Mellarede, e Ignazio Soratti marchese di Borgo. I rappresentanti di Carlo, ad oggetto di non accettare le preliminari proposizioni tennersi in dietro. La cosa dispiacque agli Stati Generali. Ad essi premeva l'unione con Austria, poichè temevano di rompersi coll'Inghilterra, se fosse rimontato in trono il pretendente Stuard. I plenipotenziari austriaci ebbero alcune dichiarazioni da'ministri francesi. Questi gli accertarono, che i sette articoli non obbligavano in conto alcuno i capi regii. A tale dichiarazione annodaronsi in febbrajo agli altri ministri que' di Carlo, cioè il conte Filippo Lodovico di Sinzendorf cancelliere di corte, Diego Hurtado di Mendoza conte della Corzana, e il consigliere Gasparo Florenzio di Consbruche. Motto alcuno non fecesi de'plenipotenziari spagnuoli. Era d'altronde impossibile, che fossero riconosciuti dall'impera-

tore, nè prestatosi a trattare con essi. Il simile non accadde con Giovanni di Portogallo. Ei già trovavasi compromesso con Anna e Luigi (15). Giurò esser con loro; le sicurezze date dall' ultimo di non ricever danno da Filippo, il fecero correre, e promettere. Inviò i suoi rappresentanti, i quali furono Luigi d'Acunna, e Giovanni Gomes di Silva conte di Taroca.

I primi furono i francesi a proporre. Le loro proposizioni maraviglia e sdegno accagionarono su gli altri; no sui britanni. Tanto disconvenienti erano allo stato della Francia, e tanto diverse dalle prime, che tutti si avvidero dell' intrigo che fra Luigi ed Anna nascondevasi, e che mai, fuori di questo incontro, avrebbe ardito di vedere la luce. Luigi addimandava la restituzione del perduto, e il bel regno di Spagna, e le Indie per Filippo: a Carlo concedeva Napoli, Sicilia, Sardegna, il Milanese: agli Stati Generali accordavansi valevolissimi presidii in Lussemburgo, Namur, Charleroi, Ipri e Menin; ed agli elettori Bavaro e Colonia i loro possedimenti, e i loro diritti (16). I membri componenti il consiglio chiassarono: di grida l'aula rimbombò; e con indignazione fu risposto, e in un respinte le parole de' plenipotenziari di Francia. Il popolo si mosse: di questo si riempì il pianerottolo; ed a tal termine ei giunse di cacciare i ministri di Luigi, se da essi non si riproponevano più ragionevoli proposizioni. Allora i coalizati esibirono più ampie diman-

de; cioè tanto più addimandarono, quanto poco aveano esibito i francesi, ma questi cominciarono a tergiversare, a mendicar sotterfugii, ed a protrarre in lungo l'affare. Proposero di trattare in particolare con ognuno de' coalizati. Ciò si facea per disseminare discordia fra essi, ed accordar tempo ad Harlei di maneggiarsi in Londra. Il gabinetto di santo Jacopo era per Francia, e per essa prevaleva la camera bassa; ma quella alta, ed il popolo non poteano sentire con indifferenza l'ingrandimento di Luigi, emulo nella gloria, ma che pur si trovava in istato di ricever la legge. Harlei die' con segrete brighe una diversa tinta alla cosa. Dell'equilibrio fe' pompa fra Francia ed Austria. La parola equilibrio diminuì l'opposizione. Un tasto sì dilicato seppelo toccare con convenienza, ed elettrizzò nel tempo stesso la nazione, predicando vantaggi sul commercio, e concessioni in questo accordate da Luigi. Gli occhi de' manufattori, e de'trafficanti restarono abbagliati, e ripiegaronsi in favor suo. Harlei promise molto, nè tanto potè mantenere. Mai si seppe se per suo mal talento, o per la mala fede di Francia. La Gran Brettagna non vide, nè potè mai calcolare su questi commerciali vantaggi; anzi ne' dì di pace disputaronsi, ed Harlei si trovò compromesso colla nazione.

Il vajuolo avea fatto strage in Europa: in pari tempo avea colto Giuseppe, ed il delfino di Francia, e sembrava minacciare la intiera regal

discendenza di Luigi. Un tanto scettro temeasi vedere nella destra di Filippo. Anna chiesegli una legale rinunzia, o della Francia, o della Spagna. A questa si oppose lo zio ed il nipote, e dissero, che la rinunzia al trono di san Luigi da per se cadeva, sendo di sua natura irrita, e nulla. Anna persistè, e fecesi (17). Tanto adoperaronsi i ministri esteri per disgregarla dalla Francia. Harlei fomentava le sue idee: la lusingava sul risorgimento degli Stuardi, la dominava, l'ingannava, e facea giuoco del debole animo suo. E siccome non si erano ancora nè intieramente discussi, nè manifestati i politici negoziati, si fe'vista dall'Inghilterra di agir vigorosamente nella prossima stagione. Si ammassarono reclute, si reggimentarono, si spedirono. Queste avanzaronsi come tempesta, e tutto si dispose per la pugna. Ormond duca l'orrevole posto occupò di Marlborough: fu egli il duce dell'esercito inglese; ma egli segretamente intendevasela con Harlei. Questo ingiunsegli di non correre ad alcuna battaglia, o assedio contro Francia; che bene si guardasse, e si orizzontasse con Villars maresciallo.

Ormond rovinò dai fondamenti gli affari della coalizione. Giammai ebbe la Gran Brettagna più florido esercito, nè mai eravi stata maggior probabilità di cogliere decisivi vantaggi. Ormond fu costretto a palesare la mala fede con la quale agiva il suo gabinetto: Eugenio colle soldatesche avea traghettato la Schelda, ed erasi diramato nell' Hannonia. In un consiglio propose di marciare con cele-

rità, coglier di fianco ed alle spalle l'armata di Luigi, battagliare, ed aprirsi l'adito all' assedio di Cambray ed Arras. Il progetto era di buona riuscita, e sicuro. L'esercito ne'reiterati fortissimi scontri del bollente acciajo cadeva in una irreparabile rovina. Tanto assicurarono Exmouth, Steuco, e Giovanni Hessels segretari, ed altrettanto dissero Marsolier, Heliot, Villiers, Renaudot, Dupon, Noris, Bautillier, Garnier offiziali nell' armata. Ormond non trovava spoglia per ammascherarsi: nè sapeva in quel frangente e che dirsi, e che farsi. Si apprese all'espediente di pregare Eugenio, e gli altri generali di differire la tenzone, ed altra impresa qualunque fino al giugner de'plichi da Londra. L'esito dipendeva dalla celerità d'azione, altramente era lo stesso, che conquidere l'impresa. Ormond sparse l'allarme, e in Eugenio, e negli Stati Generali d'Olanda. Da ogni via mandaronsi deputati ad Anna, e scorridori lungo le frontiere: Harlei già aveva guadagnato il Parlamento; ed anzichè ricevere favorevoli riscontri, ebbersi ulteriori e gagliardi sospetti, che minacciavano nuovi e maggiori perigli. Harlei aveva prestabilito un segreto armistizio con Francia (18). di questo diedesene del pari segreta nuova a Ormond. Da'maneggi delle due corone il ministero inglese si lasciò illudere, indi tor gli occhi, e condotto in un laberinto politico, più non rinvenne il viottolo per evadere. Innanzi una nazione tradita ciascun dubitava, e persuasi di

salvarsi sacrificarono la lega, e gl'identifici interessi della propria nazione.

Eugenio non potendo attaccare i francesi, rivolse le sue viste ad assediar Quesnoy. Le collettizie soldatesche coprirон l'assedio. Il principe poggiava sul colle, e guatando l'oscura faccia della piaggia, concepì la marziale idea, di doverla ivi cannonare. Il forte si rese il dì quattro luglio, ed in un si rese il presidio di tremila teste. Ormond studiavasi d'impedire ancor questo, poichè propose ad Eugenio, ed agli altri duci di strignere un armistizio di due mesi con Francia. Tutti si opposero: niuno disse avere tali facoltà. Ormond minacciò allora di abbandonare l'armata, e la varia truppa assoldata. Fors' ei avrebbe pubblicato l'armistizio di Anna e Luigi, ma tuttavia disputavasi Dunckerque, che l'Inghilterra pria d'ogni altro voleva, e Francia volea dar dopo. Ma questa cessè: più non si potea sorreggere, e l'armistizio nelle Fiandre ed in Ispagna pubblicò. Gl'inglesi separaronsi, per cui undicimila fanti, e duemila cinquecento cavalli defilarono a riverso. Maggiore sarebbe stato il danno se le soldatesche de'principi dell' impero, a paga della Gran Brettagna, non rimaneano fedeli ad Eugenio. Una confusione babilonica nelle idee, e ne'piani guerreschi incominciò. Eugenio era da tanto da opporsi, e recar danno a' francesi. Volea farlo; ma tutto si volse e congiurò contro di lui. Ormond appalesò a Villars le idee, ed i piani del principe: marciò ad impossessarsi di Gand e Bru-

ges ; ed allarmò l'Olanda, che non solo temeva vedere l'Inghilterra inattiva, ma eziandio nemica. I duci degli Stati Generali attraversarono ogni disegno, ed in modo si diportarono, come annuenti a'francesi. Eugenio rimasto solo in tanta lite era sacrificato, poichè niun ordine si eseguiva, nè si ragguagliava delle mosse del nemico, o se faceasi, tardi, e quando il male era per se irreparabile. Abermal generale olandese destinato a sorreggere le linee di Dexain sì malamente si diportò, e con sì poca precauzione ed ordine, che fu intieramente battuto da Villars. Eugenio per mancanza d'avviso non potè volare in suo soccorso. Duemila e più fra morti, semimorti, ed annegati, oltre a due mila prigionieri fu la perdita della disordinata coalizione. Le genti di Luigi occuparono dappoi sant Amand e Montagne. In questa città, come in Dexain, era il generale magazzeno dell' armata, il deposito de'cannoni, de'fucili, e di quanti altri mai micidiali attrezzi seppe inventare l'umana cupidigia. Eugenio tradito, abbandonato, invilito, pur tuttavia esitava. È inutile che quest'alma sia forte ne'perigli, ripetea co'suoi. A che veggo nelle mie schiere sorgere il valore, e muoversi disperatamente alla zuffa ? Il tradimento, qual fiamma di morte, distrugge le austriache speranze, e rinfranca il borbonico ardire. In tali circostanze, e sì dicendo, risolvette di coprire le Fiandre. Iva timido però, nè sapeva cosa credere, e quanto fidarsi de'britanni.

Villars l'assedio intraprese di Dovay, ed a seconda del sistema di Auxiron dirigeva le bombe: Eugenio volò in soccorso di quella piazza; ma i deputati olandesi gl'impedirono le mosse. Dissero di non avventurare, nè di voler progredire in alcun conto. Ciò dava nel genio a Villars, e si rideva del rovescio, che il poneva in securtade di far ciò che voleva. Dovay, Quesnoy, Bouchan caddero, ma la caduta loro caro costò al vincitore. Oltre i cadaveri lasciati intorno a' forti e per ferro, e per fuoco, e per istento, l'epidemica febbre fra i battaglioni si fe' strada, e migliaja di militanti accasciò, furò. Eugenio facea conoscere ad evidenza i vantaggi sì attaccando, che perseguendo i borboni: i generali olandesi convenivano; ma i deputati dissentivano. Questa crudele alternativa di fare e non fare: di arrestarsi e marciare: di sospendere l'azione e poi battagliare; e ciò tutto commisto alle dubitative espressioni di se... forse... ma... posero il cuore del principe in angustia mortale. Inquieto si mosse per l'Aja: già la campagna era finita. Ivi si lamentavano alla foggia del paese i ministri esteri, ed ivi Eugenio decentemente pur si lamentò de' tanti impedimenti frappostigli, onde non progredire nella carriera delle armi. Ricordò il mal fatto: la causa vacillante di Carlo: le più belle speranze deluse: il motivo di tali perdite; e tanto sangue inutilmente sparso. Il principe parlava, e l'Olanda intanto meditava il tradimento.

Il gabinetto di santo Jacopo brigava a più non posso per accalappiare gli Stati Generali. Le proposizioni di lui non faceano presa, nè poteano per verità piacere. Conferenze, contrasti, rotture erano il risultamento d'ogni dì. Quasi allo spirar di autunno le cose si disposero in guisa, che gli olandesi sembravano condiscendere alle esibizioni della Gran Brettagna. Caso sì strano doveva per necessità, e per non ir soli fra tanti nemici, trascinarvi a rovina Carlo. Anna aveva già preveduto a questo, e per suo comandamento Peterbôroug guardava Vienna. L'inviato presentossi a corte, ed ogni buono studio e modi impiegò a persuader Carlo di convenire, ed accettare quanto Anna aveva stabilito con Luigi, cioè, che l'ultimo rinunziava a lui il regno di Napoli, la Sardegna, il Milanese, e ch'ei cedesse nel resto. L'imperadore restò contristato, nè esitò punto a rispondere. Disse: esser parato a tutto, dispotissimo ad arrischiar tutto, anzichè perdere i suoi diritti: che giammai si presterebbe alla pattuita divisione degli stati, arcanamente fatta, illecitamente fatta, perchè senza il commune acconsentimento, e quando le schiere distruggevansi fra loro. Amadeo eziandio si tentò, affinchè abbandonasse Cesare; ma ei tremando per se, per gli altri, si apprese alla prudenza, ed anzichè dir sì, temporeggiò.

Carlo, come di sopra accennammo, nello scioglier da Barcellona promise nuovi rinforzi. Li promise, e mantenne; poichè gente, pro-

vigioni, danaro in copia vi spedì. Come con la rugiada si ravvivano i fiori, allorchè Febo gli sferza in lione, così Staremberg incoraggiò all'appropinquamento di tanto bene i miseri barcellonesi. Vidersi in istato di uscire in campagna, e di essere in numero superiore a Filippo. Se tanto avea fatto il re nelle maggiori angustie, cosa non avrebbe fatto in progresso di tempo? Se ciò che dal volgo dicesi sopravento, in natura esistesse, Staremberg l'avea tutto. A Lodovico Giuseppe duca di Vendôme gli convenne soccombere più al peso del male, che degli anni; in Vinaros morì. Iddio chiamollo a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù. I suoi viderlo tolto alla vita, come un bell' albero carico di buone e mature frutta, percosso dall'aquilone e dal fulmine, quantunque promettesse ancora per molti autunni i lieti doni di Pomona. Vittoria e fama pur sempre accompagnò la sua spada, i suoi passi. Tillì successe, e fu cosa favorevole alle bajonette di Cesare. Il generale alemanno constrinse Tillì a passare la Segre: i suoi cavalli di robusta unghia la piaggia libavano velocissimi. Si vide dappoi astretto ad abbandonar Cervera, per cui Staremberg potè assediare, e Girona, e Rosas.

Nel tuorlo di sì belle speranze Harlei compiè per le tante ruote segrete le sue ministeriali macchinazioni. Queste, come dianzi ho detto, rovesciarono da capo a fondo gl'interessi di casa austriaca. Oltre essersi immedesimati Anna e Luigi: il cuore e più la men-

te avere scaldata agli Stati Generali: chiamato nelle reti Amadeo; il rinvio si effettuò delle soldatesche dalla Spagna, dal Portogallo, ed a quest' ultimo negaronsi i sussidii. Giovanni, per vie meglio guardar se stesso, richiamò i suoi. Milleottocento uomini che militavano sotto Staremberg rientrarono nel Portogallo; per cui abbandonato, appena avea forze sufficienti per una debolissima difensiva. Vedi disgrazia! Carlo supplantato dalle navi inglesi ed olandesi mancavagli il modo d'approvigionare nella Catalogna il suo duce, e Luigi viceversa scevro dagl' inglesi, e dai savojardi rinforzava a suo talento Filippo. Bay investì la piazza di Campo maggiore: trovò una resistenza inaspettata, provò, tentò, avanzò, ma dopo gravi perdite tolse l'assedio. Giovanni videsi ad un tratto abbandonato: uno sguardo die' sul futuro, e firmò anch' egli in novembre un armistizio con Francia e Spagna. Ad Harlei riuscì di strappare i capi regii coalizati dalla famiglia de'Cesari. Tutto ebbe un contrario fine, nè stiedesi più all'oggetto per cui si ricorse alle armi, ma viceversa il perdente trionfò, il vincitore perdette. Le ostilità cessarono, e con tanto di disonore, con quanta gloria eransi incominciate. I principi della leganza indispettironsi, adiraronsi, e mandarono le male parole sulla Gran Brettagna, che aveali tratti in una lunga, micidiale, e dispendiosa guerra. Raccapricciarono in udirla e vederla volta al proprio solo interesse, ed istupidirono eziandio che

senza necessità veruna l' affar si desse per vinto alla Francia.

Un tale stato di cose dovea d'altronde influire sulla misera Italia. Gli alemanni agirono contro Portercole, e forte Filippo: queste si resero in aprile, ed erano le sole terre di presidio rimaste allo stipite borbonico. Per mediatori fra Carlo ed Amadeo intromisersi, ed accettaronsi la Gran Brettagna e l'Olanda. In favore del duca decisero, ma i ministri imperiali protestarono contro tal decisione. A comun danno si ebbe la bovina epizozia, la quale originava dall' Ungheria. Mantova avvidesene, poscia il Milanese; indi gli stati di san Pietro e Napoli ne sentirono i fatali effetti. Per mancanza di coltivazione restarono a sodo i colti: l'agricoltura languì, nè si riebbe, che ne'primi invernali dì del tredici.

Intanto papa Clemente fra le politiche disquisizioni, ed altri mali che vieppiù sempre affliggevano il Patrimonio, si occupava dì e notte a distrigare le insorte controversie sui riti cinesi e malabarici. Lusingomi, che non riuscirà discaro al leggitore di conoscer l'indole di tali disputazioni, e come le cose dispose con puro e frattellevole animo il successor di san Pietro; poichè il suo petto era trono di religione, di giustizia, di pietà. Le controversie suddette teneano divisi i missionari: gravissimo danno arrecavano alla nascente cristianità; nè con minore impegno agitavansi le quistioni da' teologi di Europa. Le

genti che militavano sotto il vessillo della Croce, e che l'oggetto addivennero delle dogmatiche indagini, occupavano il vasto impero della Cina. I portoghesi aveano con le loro scoperte additata la via marittima di quel regno. Questa parte di mondo era incognita agli antichi: alle conquiste di Gengiskan ne dobbiamo le prime idee nel 1211. Conosceasi sotto il nome di Cathay. D'indi in poi racconti informi, o nozioni favolose riempirono l'intervallo fino al passaggio alle Indie per mare, che ci pose in relazione diretta con quel paese. Vasco di Gama traghettò il capo di Buona Speranza, e costeggiando l' Africa nel 1497. e dopo una navigazione affatto nuova e penosa pervenne alle Indie. Tale impresa l'estro vivificò di Camoens, il quale cantò la Lusiade. Indi Cabral, ed Albukerke portarono all'apice le loro investigazioni. Appena ebber questi passato il capo di Buona Speranza, riempirono l'oriente del nome loro, e della loro potenza. Essi fondarono immensi stabilimenti sulla prima penisola delle Indie, l'isola rinvennero della Sonda, stabilironsi alle Molucche, aprirono i negoziati colla Cina, e scoprirono il Giappone.

Ma i primi viaggiatori però, che risconstraronci della Cina furono due maomettani, che colà portaronsi verso la metà del nono secolo. Le loro memorie si pubblicarono da Renaudot, il quale pigne i cinesi qua' selvaggi, crudeli, ed antropofagi pur anco. Marco Polo che nel secolo terzodecimo

ruppe per sì vasto impero tutt' altro dice de' cinesi: tutt'altro racconta Malt-Brun ragguagliandoci de' viaggi fatti da' maomettani suddetti al Cathy o Kitay, ed al Maha-Tchin; e tutt'altro rilevasi dalle ambascerie de' sultani del Khorasan, le quali pubblicaronsi da Langlés. I viaggi di Marco Polo, e di Rubruquis rimasero lunga pezza sconosciuti: nè deesi ignorare, che venne pur talento da racconti di Niccolò Conti, al pontefice Pio secondo di descrivere la Cina, ma sembrò di troppo il buon papa dubitare dalla veracità dell' espositore. Tanto ricavasi da Ferrario.

I figliuoli d'Ignazio non mancarono esser de' primi: e senza dare alcun indugio all' opera in esso regno diramaronsi. Gasparo della Croce, anch' esso portoghese, fu il primo mandatario che penetrovvi ad annunziare il vangelo, ed ebbe soprusi, carcere, esilio nel 1556. Altri andaronvi zelando per Cristo, ed il primo a mietere la palma del martirio, e ciò nel 1648, fu il domenicano Francesco Capillas. Il nome però della compagnia risonava in ogni lingua. Oltre i sacri operai vi pervennero de' padri versati nella storia naturale, nelle matematiche, nell' astronomia, e con queste sublimi prerogative Michele Roggieri e Matteo Ricci apprironsi l'adito alla corte. Chi predicava, chi sezionava, chi calcolava, chi le sfere misurava, chi i dì dell' anno preordinava; e così facendo pubblicarono la correzione del calendario cinese. Stupefatto l'imperadore da imprese sì grandi die' loro la facoltà di stabilir-

si ne' suoi vasti dominii, per cui si vide la compagnia proclamata benemerita dell'impero, destinata agli scanni maggiori, e ricoperta di alta onorificenza.

Ricci incoraggiato da sì bella impresa fe' credere a que' popoli, onde indurli ad abbracciare la dottrina della chiesa, non essere eglino sì lungi dalla cristiana credenza; che sotto la denominazione di Tien e Xameti, che il cielo, l'onnipossente re, e l'imperador loro significava, adoravano sustanzialmente il vero Dio; e che ad essi interveniva siccome intervenne a' tempi di Paolo agli ateniesi, i quali aveano innalzato un altare al Dio ignoto. Fu allora che tra missionari suscitaronsi alcune discrepanze, e queste riguardavano il nome cinese da doversi adottare per esprimere il vero Dio. Nome, ch'ir scevro doveva da idea alcuna sì ad idolatria, che ad ateismo commista. Nè qui fermaronsi, ma altresì alle nazionali ceremonie, e come da que' popoli onoravasi Confucio e veneravansi i progenitori, si estesero le apostoliche investigazioni. Gli uni credeano ravvisarvi i traviamenti stessi dell' umana ragione, e gli stessi culti, invocazioni, e profani sacrificii: gli stessi simulacri di greca-romana idolatria, o di altra disciplina gentilesca, ivi usati in forma di superstiziose tavolette. Con queste, e pe' trapassati si rendeva in tempo fisso, e con solenne ceremonia ad essi il culto, a cui interveniva l'imperadore stesso. Pretendevasi, che nelle suddette cartelle o tavolette l'ani-

ma esistesse de'defunti; per cui si leggeva in esse: la sede è questa dell' anima di Kakimin o Magadik . . . Gli apostoli illuminarono su ciò i popoli, che vennero alla cognizione del vero Dio. Gli altri pretendevano esser que' riti meramenti civili, sì in onor di Confucio filosofo sommo, e teologante della nazione, si pe'progenitori, ed eziandio praticati senza superstiziosa fè. L' opinione suddetta incontrò alcune controversie fra padri della compagnia del Giappone. Alcuni furono in contraria opinion tratti, e scrupolo concepirono sulla sentenza del Ricci, la quale non fu approvata da Niccolò Lombardi gesuita anch'esso. Questi successe al primo nel 1610: si tenne in Kienting una ragunanza in cui fra i missionari della compagnia il dubbio si dibattè. Le risoluzioni giammai vider la luce; ma da taluni affermasi, che i padri di que' dì convenissero, essere illeciti gli onori dati a Confucio, ma che potevansi emendare con una dichiarazione, la quale ne escludesse il pessimo significato.

Ciò non ostante difenditrice de'riti cinesi si appalesò la famiglia d'Ignazio, e ciò un primario oggetto divenne per la compagnia: fu impugnatrice de'riti suddetti la famiglia di Domenico, e quanti eranvi banditori della vera legge in quell' impero. Giambatista Morales portatosi alle missioni nel 1633. die' il primo a conoscere la malvagità de' riti suddetti. Dopo molti anni d'apostolico esercizio, dopo avere esaminato attentamente ciò, che

in essi riti praticavasi, dopo avere ne'templi più fiate assistito inosservato, dopo essersi procacciato delle informazioni, e in un de'voti degli altri zelantissimi missionari, credette di non più discapitare i credenti, ed il vero palesò. Tosto per lo zelo enunziato ebbersi l'esilio dall'impero, e i figliuoli di Domenico, e del serafico d'Assisi. Morales il pie' volse alla capitale del cattolicesimo, presentossi ad Innocenzo decimo, ed alla chiesa la condanna addimandò! Tra i dubbii propose i seguenti. È lecito prostrarsi all'idolo Chachinchiam? È lecito sacrificare a Kenmfucum? La Propaganda nel 1645. emanò decreto, il quale contenea varie risposte, e varie decisioni contro i precitati riti. Innocenzo il sanzionò, e tosto ne commise a'missionari l'osservanza. Pena d'anatema ad esso riservata pur eravi a chi trasgrediva, esitava, impediva.

Martini gesuita ricorse anch'esso al Vaticano: propose altri quesiti; ed un aspetto diverso die' a quelle mistiche ceremonie. La cosa progrediva, e in un lo scandalo progrediva, e come sovente avviene nelle teologiche disquisizioni. Alessandro settimo ne interessò l'inquisizione, e da essa ebbesi la decisione; cioè alcune ceremonie meramente civili approvaronsi, altre condannaronsi. Il papa annuì alle prime l'anno 1656., e il dì tredici marzo revocò il decreto d'Innocenzo. Quanto asserimmo si ripetea da Alessandro nel breve diritto nel 1665 ad Elena imperatrice, mo-

glie di Yumliè. Ma più ingrossava la teologica mischia, ed il decreto si ad arte predicò surrettizio. Con nuova lena si opposero i domenicani: Navarrete si appellò all' inquisizione nel 1674, ed addimandò riscontro decisivo de'suoi dubbii, ed ottenne in parte l'intento. Ma siccome le permissioni del secondo decreto, e le inibizioni del primo riferivansi ad opposte opinioni de'fatti, a contender di nuovo si tornò sulla natura di questi, e se il primo decreto mitigasse in parte il secondo, come voleasi da'difensori de'riti suddetti.

In tanta guerra Polanco domenicano passò a Roma, ed addimandò la soluzione di vari dubbii, ch'ei tostamente propose. Addimandò, e ciò primieramente, se tuttavia esisteva il decreto del quarantacinque. Clemente nono emanò la risposta l'anno 1669. Disse esser tuttora il decreto nel pieno suo vigore, e che a tenore delle circostanze contenute nelle proposte, doveansi ambidue religiosamente osservare. Tanto dappoi pretermise Innocenzo undecimo mercè un breve diretto a Verbiest gesuita nel 1681, e con quello eziandio dell' ottantanove a'cristiani del Tunchino: tanto intese fare Alessandro ottavo nel 1690; e tanto Innocenzo decimosecondo nel 1691, con amendue i brevi diretti all'imperador della Cina. Questa nuova decisione anzichè fiaccare i sostenitori de'riti, gli spinse vie più alla tenzone. Accuse ad accuse contro di essi succedevano, ed essi moltiplicavano

gli sforzi per eluderle, ed il vessillo inalberare della vittoria. Ciò che militava a favor della compagnia si è, che Pace, Pardo, Gand, e della Palma, domenicani tutti, il primo rettore nell' università di Malines, gli altri provinciali dell' ordine, aveano reiterate volte imposto a que' popoli di uniformarsi nelle ceremonie all'uso gesuitico. Sarpetri, domenicano anch' esso a Canton, nel sessanttotto, e precisamente il di quattro agosto, rese pubblico un suo documento. In esso leggevasi, che avendo per ott' anni esaminate le ceremonie in quistione, queste non solo disgiungevansi dal peccato, nè traccia eravi di peccato, ma l' estimava necessarissime, utilissime, affin di promuovere l'evangelica fe'in sì vasto impero.

Nel cuore di tanta lizza videsi comparire in iscena Carlo Maigrot: ei facea corpo nel collegio delle missioni straniere di fresco eretto in Francia. Colla veste comparve di dottor sorbonico, e coll' orrevole titolo di vicario apostolico nella provincia di Fokien. Esso compenetrato dal disordine promulgò nel novantatre il celebre suo decreto, in cui proscrivevasi la pratica de'riti idolatrici al cristianesimo immedesimati. A tanto decreto piegaron l'orecchio gli altri tutti vicari apostolici della Cina. Maigrot aveavi apposta una clausola; cioè, che i riti suddetti si sospendessero fino a tanto, che altramente deciderebbesi da Innocenzo. L'accortezza, e più di questa il dover suo sacro, a nulla o a poco val-

se. Contr' esso iscagliossi in tanta turbazione di cose il nervo degli avversari: il decreto censurarono: il predicarono iniquo, perchè attentava contro le decisioni di Alessandro, che l' uso ne permetteva. Si pretese da essi, che la causa non fosse suggetta ad ulterior giudizio; niuna appellazione, niuna remozione voleasi. Maigrot, ed i commilitoni suoi tacciaronsi d'imperizia nelle cose cinesi: di mal sicura fe'in ciò che identificamente rappresentavano; e resersi inoltre sospetti di nazionale inimicizia a scapito de'gesuiti portoghesi. Declamaronsi dalla cattedra, e si esposero alla chiesa, a'teologi, al mondo le imminenti rovine, che sarebbero intervenute alla religione, se a que' novelli cristiani, e abituati, e in un ligati alle usanze del luogo, si fosse tolta la permessiva pratica de'riti, riconosciuti soltanto civili da Alessandro. Nelle loro viste interessaronvi Pietro di Portogallo. Questi diedesi a conoscere; e con la sua autorità officiò le esposte ragioni.

Innocenzo secondodecimo vide la necessità di por fine a tanta lite; e per giugnervi, e procedere ad una perentoria definizione, addimandò un'esatta relazione delle dibattute ceremonie. Diedesi ampio potere alle parti contendenti di produrre all'opportunità quanto estimavasi necessario, e separatamente questuaronsi da'pratici, imparziali, ed orrevoli personaggi quelle segrete nozioni, che sulla essenzialità della cosa doveano diffonder la massima luce. Stampe, scritti, proposizioni,

rapporti, progetti, rubriche, decreti e brevi s' inviarono, e si sottoposero al sacro sindacato. Ma Innocenzo mentre tant' alto poggiava, morì. Occupatasi da Clemente undecimo nel 1700 la santa Sede a sì rilevante subbietto volse le paterne sollecitudini. Doleasi sovente di non potersi recare alla Cina: il diceva, e con un santo entusiasmo. Lusingavasi che di persona avrebbe a quella nascente cristianità dissipate le tenebre, alleggierito i mali. Nulla più stavagli a cuore, che di comporre, o terminare quelle controversie. Ciò non potendo far ei, deliberò inviarvi un visitatore apostolico. Carlo Tommaso Maillard de Tournon patrizio torinese da esso si prescelse. Quelle doti portava seco, che rendono un uomo rispettabile, ed a queste annestava una integrità ammirabile di costumi. Clemente il creò patriarca Antiocheno il dì cinque dicembre 1701: il consacrò nella basilica Vaticana il dì dell'apostolo delle Indie Tommaso, e l'inviò tosto visitatore apostolico nell' imperio vastissimo della Cina, e in altri regni delle Indie. (19). Il solo impero della Cina fertile e ben coltivato ha circa 200,000. leghe quadrate di estensione, e 200. milioni d'abitanti. Lettere, e preziosi doni diedegli da presentare in suo nome a Chan-ghio imperadore delle due Tartarie e della Cina, per cui insiememente a scelto stuolo di sacri ministri mosse il pie' per quelle contrade.

Dopo due anni di cammino pervenne co'suoi su di un vascello francese felicemente nell' in-

die; cioè prima a Pondechery nel 1703, indi alla Cina nel 1705. Ivi ricevè il decreto pontificio del dì venti novembre 1704, che portava l' inibizione de' riti cinesi e malabarici, già condannati dall' inviato apostolico con decreto de' ventitre del precedente giugno (20). Pubblicò a Nanchin il dì sette febbrajo dell'anno 1705 un editto, col quale proibivasi il porre nelle chiese de' quadri, ne' quali leggevasi adorate il cielo; come eziandio praticare il culto, che i cinesi rendevano a Confucio, a' pianeti, agli antichi. Tournon fu accolto da' ministri con istraordinari onori, ed i padri della compagnia l'adito aprirongli alla corte. Giunto a Pekino metropoli della Cina presentossi a Changhio.

Nè deesi da noi omettere la descrizione di quella magnifica parte del palazzo imperiale, conosciuta col nome di sala d'udienza, e la maniera d'ammettere gli stranieri ambasciadori. Nel centro d'una delle corti di Pekino vedesi sorgere d'una grandezza gigantesca un basamento quadrilatero, isolato, e guernito nel suo piedestallo d'un riparo, nel gusto presso che similissimo alle nostre balaustre. La prima ringhiera è sormontata da un'altra, che va strignendosi, e così fino alla quinta. L'edifizio è per tal modo elevato, ed è sopra l'ultima di esse, che è construtta una sala quadrata, il sommo della quale, ricoperto di coppi dorati, poggia su di un giuoco di colonne, che sorreggono le mura in cui evvi eretto l'imperial trono. Sì vasto basamen-

to, e le ringhiere inoltre di candidissimo marmo, e le colonne e le pareti vario-pinte a vernice fanno una magnifica comparsa. Le Comte previenci, che se all' edificio suddetto s'aggiugnessero gli ornamenti della nostra architettura, e quella semplicità che tanto piace, e fa risplendere le nostre opere, esso forse sarebbe il più bel trono, che l'uomo avesse innalzato alla gloria del più grande de'monarchi.

La sala del trono è di lunga figura, simmetrica, ed il soffitto ed i lati sono guerniti e dipinti a vari colori, e vagamente intagliati: il pavimento è messo a tappeti, che rappresentano amene prospettive di paeselli, ed istorie con una maravigliosa multiplicità di figure e di ornati. Ivi corteggiato da're tributari, da'principi del sangue, da'ministri interviene il dominatore; ed ivi prostrati tutti colla faccia in terra, ed a tenore del loro grado in una certa tal qual distanza dal trono, l'imperadore da'udienza agli ambasciadori, che vengono condotti da' vicerè. Il trono sollevasi circa quattro piedi dal suolo, ed è tutto ricoperto di zibellini, su cui l'imperadore siede a gambe incrocicchiate; tale è il costume tartaro. Esso trono è postato rimpetto alla più rimota muraglia: guarda l'entrata orientale, che apresi per due porte spaccate. Innanzi al trono sonovi due rilievi, cadauno di sei gradini, ed adorni con dorate balaustre. Il piano su cui poggia e viene innalzato il trono è circondato da una ringhiera di caprie-

ciosa e vaga manifattura, ed è fatto d'oro massiccio, o viceversa d'argento battuto e dorato. L'imperatore ricevè ad udienza il rappresentante di Clemente, e fecegli grandi dimostrazioni: ammiselo alla mensa: fe' passargli de' doni, come aranci, nocchi d'aloe, fagiani dorati ed argentini, e arzavole a doppia cresta aranciata. Indi per avergli dato un tanto uomo, confessò le grandi sue obbligazioni a Clemente. Intanto attendevasi a maturare incessantemente in Roma la gran causa de' riti cinesi e malabarici. Ne' regni di questo nome, cioè in Madura, Mayssur, e Carnuta fino da' tempi di Gregorio decimoquinto eransi mosse sui riti del luogo le vertenze fra i gesuiti, e cappuccini.

Clemente nel dieci udito il parere de' sacri votanti, e della congregazion suprema della inquisizione, tali ceremonie e malvagie opinioni esecrando, da cui eran que' popoli tratti, illusi, pronunziò il decreto di proscrizione, corrispondente all' editto di Carlo Maigrot vescovo di Conon, al quale tanta ingiusta guerra si fe'. Prima ch'esso si conoscesse già Alvaro Benavente vescovo d'Ascolana erasi alla testa del partito gesuitico opposto alla disciplina di Tournon: lettere indirizzò a papa Clemente, in cui si condannava il legato di avere malamente attinto, e da chi spezialmente ignorava e l'idioma ed i principii cinesi. Ciò non pertanto si decise doversi Dio significare col vocabolo Tien-chu, Signor del cielo; e non con que' di Tien,

cielo, o di Xang-ti, imperador supremo. Doversi togliere da'tempii cristiani le precitate tabelle con la cinese inscrizione; King-tien, adora il cielo. Essere affatto a'cristiani vietate le ceremonie solenni, ed i solenni sacrificii in onor di Confucio, o de'progenitori: esserlo i meno solenni ne' templi dedicati agli ultimi; ed esserlo le ceremonie solite praticarsi da'gentili e nelle case de'privati, e innanzi le tabelle, e ne'sepolcri. Altre cose di non minor rimarco accennaronsi, preordinaronsi. Clemente non volle pubblicare la sua definizione. Lusingavasi, e d'altronde sperava, che i perdenti col dimostrarsi arrendevoli alle ammonizioni del legato, risparmierebbersi nella pubblica condanna la vergogna della coazione. La fazione de'riti molte istanze, e gravi, ed urgenti motivi rappresentò: volea, che il papa dicesse sì, ma ei viceversa dicea, che no; e no sempre ripetea, e no ripeterono in seguito i successori suoi. Le cose non andarono però a seconda del suo buon volere. Tournon dopo la prima udienza datagli da Chan-ghio avvidesi, che si mirava, e ciò da chi meno il doveva, ad alienargli l'animo dall' imperadore, e ad attraversargli l'esecuzione de'salutari provvedimenti imposti da papa Clemente. Udivasi in ogni aula ripetere, che la violenza nel disciplinare i popoli intorbidava sovente la quiete dello stato: che per se stesso è duro l'obbedire, ma duro più se aggiungnesi la violenza: questa esasperare in maniera il popo-

lo, che da esso si estimava ogni ordinamento giogo infelice, nè umor trovavasi abbenchè placido e queto, che non procurasse di sottrarne il collo. Più volentieri doversi tollerare il giogo della servitù degli avi e de'grandi, che degli uomini abbietti, innovatori, e volgari. Tanto dicevasi, ripetevasi; e intanto il vento della corte rispignea dal porto il naviglio, e là sbalzavalo, ove l'umor soffiava di Chan-ghio imperadore. Tournon non solo potè mai trovar la via di disporre i sostenitori de'riti cinesi e malabarici a ricredersi, come a risparmiargli la necessità di constringerveli; ma videli, pel favor di cui godevano, ciechi precipitarsi in un abisso, che non udrassi mai senza raccapriccio, finchè al mondo vi rimarrà sentimento di religione.

Alla proscrizione de'riti in quistione fatta dal papa si oppose la decisione di Chan-ghio: questi assolvè i primi; e come nemici de'venerabili costumi del paese, e non da tollerarsi riguardò i secondi, che i riti condannavano. Un editto imperiale riempì le prigioni, bandì taluni, fe'batter gli altri. A'ministri del santuario impose di recarsi a corte. Ivi trassero un regio diploma, in cui ingiugnevasi ad essi, che dimorando nel regno doveano professare i riti proscritti, a foggia della prassi, così almen si dicea, di Matteo Ricci. Tournon alla crudel vista di tanta nequizia, ed all'appropinquarsi della tempesta non ismarrì. Opinò di non protrarre più oltre la pubblicazione della definizione Clementina. Tanto

il dì venticinque gennajo del sette eseguì, e ciò in forma d'instruzione sulle risposte da darsi a varie interrogazioni, delle quali erane sciente il patriarca Antiocheno, e che sarebbersi fatte soltanto a'propagatori dell'evangelica legge. Tosto l'esilio degli europei ad oltraggi commisto ebbe luogo, e in un quello di Carlo Maigrot pastore di Conon, e di altri missionari, e scorridori. Il decreto, la renitenza, indi la totale ripulsa di sottoscrivere gli ordinamenti di Chan-ghio, come l'approvazione de'riti, costarono a Tournon la imperiale indignazione, e poscia l'esser tradotto al Macao, città sottoposta a Pietro. Ivi si rattenne in duro carcere: ristoro alla fame fu lo scarso cibo ed incerto: adito non diedeglisi di esercitare l'apostolica missione; e con aspri trattamenti dì e notte fu travagliato. Clemente grave e negra portavane l'anima di dolore, e col volto ricoperto di veneranda canizie i pensier suoi fissò sui mali orrendi, che sovrastavano a quel remotissimo regno: pianse, e per non lasciare inguiderdonata l'incorrotta fe'del suo rappresentante, il fregiò del sacro purpureo paludamento (21). inviogli le sacre vesti, ed animollo a sofferire ed a morir per Cristo, poichè quelle che ad esso inviavanglisi, eran pur tinte nel sangue di Cristo. La persecuzione si fe'allora manifesta, ingigantì, per cui Tournon estenuato da lungo martirio, con eroici sentimenti, di cui ne avea date dimostrazioni sì grandi, il dì otto luglio del 1710 morì. La nuo-

va eccitò indignazione contro il ministero portoghese, e contro alcuni padri della compagnia, a'quali attribuivansi le indegne cose sofferte dal cardinale.

Nel bollore di queste scandalose faccende si ragunarono in Roma, com'era di costume, i procuratori delle provincie: ed all' unanimità convennero di respignere e cancellar del pari tale gravissima accusa, e ciò con un atto solennissimo, ed a nome, e co'sentimenti di tutta la società; atto, che dovea tener luogo d'intiera apologia. Di nuovo si rappresentaróno al pontefice sommo della chiesa romana i danni già intervenuti, e da intervenire alla religione per la perdita di tanti milioni d'anime ben disposte: che in alcuni casi bisognava lasciar correre, nè praticare una troppa asprezza, ma bensì una maggior condiscendenza: che gli apostoli avean ciò fatto, permettendo alcuni riti nazionali e gentili, ch' eransi dappoi tolti dalla chiesa, allorchè di bambina ch' ella era divenne adulta. La compagnia intenta ad accrescere il pregio alle allegate ragioni, con magniloquenza preconizzò la gran messe ch'eravi da cogliere, se il buon seme della tolleranza morale non fosse rimasto soffogato dalle spine di sinistre interpetrazioni. Indi Michelagnelo Tamburini generale prostrossi a'pie' di Clemente, ed a nome di tutti i suoi professò costantissima la fe', e ritenendo ed eseguendo fino allo spargimento del sangue, gli ordini, i canoni, le costituzioni, i comandi

dell' apostolica Sede, e segnatamente il decreto del quattro già pubblicato da Tournon, e degli undici da Clemente sopra i riti cinesi. Inoltre cose a cose aggiunse. Disse, che se alcuno de'suoi avesse pur detto o fatto altramente, ei, ed a nome della compagnia fin d'allora il riprovava, nè il riconosceva per vero figlio d'Ignazio.

Atto sì solenne il mancamento non compensò dianzi commesso nell' impegno della difesa. Non potè cancellarsi d'un tratto l'ingrata sensazione, ch'erasi postata nell' animo di molti. Trionfava il rispetto e l'obbedienza verso l'apostolica condanna, ma a scapito di molti trionfava. Clemente il dì dicinnove marzo 1715. pubblicò la sua costituzione, la quale incontrò gravi difficoltà. Chan-ghio adirossi, indispettì: per un momento decise la espulsione di tutti gli ecclesiastici: le fazioni segretamente dilaniavansi, ma non perivane alcuna. Clemente il dì venti settembre 1719. creò patriarca d'Alessandria il pavese Carlo Ambrogio Mezzabarba (22). Ei posto il pie' nella Cina ebbe favorevole accoglienza dall' imperadore: il fe' sedere a mensa; ed il fe' bere nella stessa sua tazza. I conviti che si danno a'principi stranieri hanno luogo sotto magnifiche tende, che s'innalzano ne'giardini. Queste sono grandi, e più o meno ornate. La tenda imperiale guarda mezzodì, ed è circondata da una zona di drappo di lino: le porte sono parimenti di tela, e vi si giugne per un adito che fa simmetria. L'imperatore allor

quando presiede al convito sta nel fondo della tenda su d'un rialto coperto di preziosissimi tappeti, ed in cui si ascende per tre spaziose gradinate. L'origine delle tende è rimota ed incerta, ma vuolsi che sortissero il natale da'conviti, che i dominatori davano nelle cacce, che furono frequenti sotto le prime dinastie. Ciao-kum e Ngei-kun diedervi de'pranzi alle corti, e trovasi l'uso di esse presso i Han, poichè Vu-ty imperadore fe'construire un palazzo tutto di tende lungo il lago San-hu per dare una festa alle regine. La magnificenza de'padiglioni supera le nostre idee. Esse risplendono pel colore giallo cedrino, che è l'imperiale colore: i cordoni sono d'oro: l'interno ed esterno è di raso o broccato, ed i pomi co'loro pennoncelli in tutto corrispondono al fasto. Nell' Asia occidentale tanto impiegasi per ornare una tenda, quanto per addobbare un appartamento. Quella di Kuli-kan famoso era ricamata in perle: i pomi che sostenevan le piume eran tempestati di diamanti e rubini; ed i chiodi conficcati in terra per tenderla erano di massiccio oro.

Nel dimane esposti i negoziati dal patriarca Alessandrino, rinvenne una manifesta opposizione. Chan-ghio l'adocchia, e pieno di crudele orgoglio si dimostrò avversissimo alla costituzione Clementina. Mezzabarba il vide stabile e pronto in maneggiare gli affari del culto, ed esserne eziandio il giudice: l' udì lodatore smodato de'refrattari, encomiator sa-

crilego; e declamatore ingiurioso contro i proseliti di Clemente. Chan-ghio vieppiù cresceva, e soperchiava. Mezzabarba alcuna via non vide di ridurre gli appellanti o refrattari: questi volgevansi altrove all' amichevole suono de'suoi consigli; ne'giovò fargli in istudiati modi avere a cuore gl' interessi veri della religione, contaminata da gentilesche superstizioni.

Meno d'assai di quel che partì, Mezzabarba legato di picciol cuore, tornò: salito era sul trono di san Pietro Innocenzo terzodecimo. Il patriarca avea emanato un editto, in cui si permettevano alcune ceremonie cinesi: queste non dovevansi appalesare, che a'sacri ministri; ma l'unto di Pekino in due lettere pastorali le pubblicò, ed ingiunse obbedienza alla costituzione con le precitate permissioni. Clemente decimosecondo le annullò, il decreto rinnovò l'anno 1734. (23). Le Gac, Lane, Montalembert, Turpin, Vicary promisero a Dumas governatore di Pondechery di osservarlo, e di farlo osservare. Benedetto quartodecimo le condannò il dí venti luglio 1742, e pose un salutevol fine con due costituzioni agli scandalosi riti sì cinesi che malabarici (24).

Ne solo la Cina die' a pensare a Clemente, ma eziandio l'acerbissima contesa per la così detta monarchia di Sicilia. Quest' era una male intesa legazione esercitata da'regii ministri di quell' isola. Il natal ripetea dalla supposta concessione di Urbano secondo a Roggiero conte, ed a Simone figliuolo. Il papa

gli accordò di esercitare nell'isola le funzioni di legato. Tanto rinviensi ne'diplomi spettanti a quel regno, e stampati nel capo de'brevi l'anno 1513. da Luca Barberio. Ei omise però d' indicare in qual parte preesistessero gli autografi. Ferdinando il cattolico ne poneva in dubbio l' esistenza, per cui Moncada gli ebbe un dì a dire, che le parole di essi non eran sì ampie, siccome dal tribunale della monarchia si praticava; e Montalto fe'conoscer su ciò le sue esitazioni a Carlo quinto. Baronio li credette apocrifi, perchè non ne avea fatta menzione il coevo scrittore Eadmero. Un ragionamento die' fuori contro questo privilegio: Doria risposegli: la corte di Spagna proscrisse il primo scritto; e da essa corte ebbe il sapientissimo porporato l'esclusiva nel conclave di Paolo quinto. Il privilegio suddetto si pretese estendere su tutti i re successori, ed a'ministri di cotesti; cioè estimavansi legati nati dal pontefice, e con la facoltà di legati a latere, come di crearvi vicari, collo spezioso nome di giudici della monarchia. Da ciò erane derivato il nome di privilegio della legazione apostolica del regno, o tribunale della medesima monarchia.

In Lipari, antica dipendenza di Napoli, gli esattori de'regii dazii, col nome predistinti di catapani, fecersi di là del consueto pagare il balzello d'alcuni generi appartenenti a Niccolò Maria Tedeschi vescovo, e raccolti nelle sue terre. Da questo credeasi, e del pari provavasi esser la sua diocesi distac-

cata dalla Sicilia, ed esser d'altronde dipendente da Napoli, e ciò nelle cose del culto, poichè a'tempi di Filippo terzo era suggetta alla prefata città. Il vescovo di Lipari, soggiunse, dipendere dal vescovo de'vescovi, e nella essenzialità mancare il basamento della siciliana dipendenza, e che Clemente erasi già già dichiarato di non volere, nè potere vieppiù sopportare gli scandalosi ed arditi procedimenti, e le definizioni, ed i decreti del giudice della monarchia. Tedeschi giudicò esser l'ardimento de'catapani una violazione della ecclesiastica immunità: dolsesene: i gabellieri ricrederonsi: gli tornarono il percetto; ma non si estimò per questo soddisfatto. Disse, che i doganieri Giambatista Tesoriero e Giacomo Cristo eran caduti nelle censure. Questi spaventati volsersi al giudice della monarchia di Sicilia Francesco Miranda Gajarre, il quale dic' ordine al vescovo di non proceder più oltre.

Tedeschi colse l'occasione di allontanarsi dalla ventosissima isola di Lipari: ne partì; e posesi in acqua per la volta di Roma. Nell'istante della partenza anatematizzò i doganieri. I ministri gravemente se ne dolsero: abbenchè assente alacremente rimproverarono il vescovo: estesero la pretesa loro apostolica giurisdizione sopra Lipari, ed i catapani assolvettero dall' anatema. Clemente per difetto di giurisdizione pronunziò nulla l'assoluzione. Gli agenti regii procederono nelle solite forme, e da Palermo inviarono a Lipa-

ri con cinquanta militanti il chierco Vincenzo Ancello, il quale assolvè tosto gli anatematizzati: fe' dischiudere il tempio intitolato alla vergine delle Grazie; ed offerì l'incruento sacrificio. Il popolo persuase a non credere al vescovo, ma a star forte, come a trovar facile quello, ch'era giudicato impossibile. Indi violò, e profanò il sacro episcopio, ivi dichiarando e divulgando nullo l'interdetto di Tedeschi. Diego Hurtado ed altri rivider la luce: con flebile cigolio sui lenti cardini arrugginiti stridendo si dischiusero le gravi porte delle prigioni. Il vicario generale con l'oro del suo sgrigno dovette riscattare i propri effetti, che tutti eraseli delibati il fisco; ma avendo poscia annuito a'comandi di Roma, fu dall' isola bandito, per cui la sottopose nelle debite forme all'interdetto. Marotta canonico delegato del tribunale il rivocò. Clemente si oppose, e fe' pubblicare da'vescovi, mercè apposita lettera di Prospero Marefoschi, che l'assoluzione dalle censure, e l'appellazione a niun altro apparteneva, che all'apostolica Sede.

La guerra divenne allora terribile. In altre parti, come a Napoli, non si cessava d'intromettere novità nelle cose ecclesiastiche. Il parlamento di Parigi vi prese parte, e per suo mezzo si pubblicarono alcuni scritti. In essi difendendo la causa de' giansenisti, proclamavasi con fior di parole, che i decreti del papa non avessero vigore senza l'intervento della secolare magistratura. Filippo nel sot-

toscrivere il dì undici aprile del tredici la pace di Utrecht cedè ad Amadeo la Sicilia, ed i ministri di esso tornarono ad insistere nelle primarie già annullate pretensioni. Clemente non potè aderire agli ufficii delle due corone, le quali interposersi a sostenere le inchieste di Amadeo divenuto re. I difenditori della monarchia si mossero contro que', che obbedienti al Vaticano i diritti difendevan di esso. Dall'isola espulsero l'arcivescovo di Messina Giuseppe Migliaccio, e gli unti di Catania Andrea Reggio, e di Girgento Francesco Ramirez; ed insieme a questi e chierchi, e regolari, e togati, ed i teneri alunni di Sofia, che educavansi ne'collegi. Miserabile cosa era vedere le vie ripiene di proscritti, che piangevano, e dagli altrui occhi cavavan lagrime. Ficari, Navarro, Parisi, Rosa, Odoarte, Ochoa accumularono in tali ordinamenti fallo sopra fallo. I pastori allontanandosi dalle loro sedi le sottoposero all'interdetto. Nuovi orrori ne provenner dappoi pe' decreti violati, che rescissi pubblicavansi sempre dal papa, e per le pene a cui si sottoposero, qua' rei di delitto grave, chi non intese violarli. Alcuni patrizi ebbersi il bando, altri con pene si travagliarono, altri con altri s' imprigionarono. Quale apparato orribile di miserie! Scarso e tetro è il lume, ma anche troppo basta per vedere l'angoscia, e in un tutto l'orrore della languente umanità. Dagli aliti spessi e commisti grommate ed annerite son le pareti: il letto è il

nudo pavimento: le sopravvesti ceppi e catene; e le voci vaghe unite al frastuono de'ferri assordavano eternamente quel malauguroso soggiorno. Promiscuamente dorme il reo con l'innocente. Il primo se avviene, che gli occhi al sonno chiuda l'ha sovente interrotto, e se pur dorme, sogna omicidii, sedizioni, rapine, o viceversa ceppi, remi, mannaje. Desto o sopito, nel volto truce, nella testa rabbuffata, nel ceffo orribile, spaventoso, l'indelebile macchia vi scorgi del commesso delitto. Nel volto al secondo risplende serenitade, e se avviene, che da pensier sinistro gli s'increspi la fronte, è l'umana fragilità, che non regge sovente alla piena irresistibile delle umane vicende: duolsi, ma con la rassegnazione nel cuore; e se dorme, sogna rivedere i congiunti, gli amici, o di star fra questi, e di narrargli i patimenti, le esitazioni, l'anzietà, che rinchiuso in se nudriva di rivederli, e riabbracciarli. Quattrocento tredici sacerdoti riffugiaronsi in Roma, insiememente all'arcivescovo di Sorrento, ed al vescovo di Lecce esiliati ancor essi da Napoli. Clemente fe'sostentarli a spese dell'erario. Si minacciarono i cittadini di carcere, di esilio, di morte se pubblicassero, o anche solo portassero nell'isola decreti di Roma; e per meglio progredire nelle malvagge faccende un tribunale instituirono di aggiunti, nel quale nulli, irriti, e nocevoli alla tranquillità delle coscienze deside-

vansi, ed estimavansi gli ordinamenti di Clemente.

Clemente a sì neri attentati di nuovo alzò la voce, e il dì diciotto febbrajo 1715, condannò con la concistoriale costituzione la siciliana monarchia (25). Il regio procurator fiscale appellò, ed il papa riprovò l'appellazione. Tanta congerie di mali vide l' ultimo dì nel diciotto, e quando Filippo impadronitosi di nuovo della Sicilia, ebbe a cuore di comporre, mercè il porporato Acquaviva protettor della Spagna, gli affari della chiesa. Il dì sette aprile del dicinnove furono statuiti in dieci articoli, e in un sanzionati i patti. Roma ebbe ogni convenevole riparazione. I proscritti e fuorusciti rividero il patrio suolo, riebbero i confiscati beni, e gl'impieghi altresì. La fazione monarchica dovette soddisfare al mal fatto. Carlo Spinola Colonna vicerè, e marchese de los Balbazes, e Francesco Miranda Gajarre giudice riconciliaronsi: l'interdetto si tolse dalle diocesi: soppressa rimase la monarchia; e la chiesa nata a rinnovellarsi fra gl'incendi, che sembrano consumarla, lo stendardo inalberò della fede.

DOCUMENTI

1. Conferma della confederazione di Sandodomir, non ostante l'elezione di Stanislao LECZINSKY in re di Polonia accaduta per la dissensione di essa, e l'abdicazione di AUGUSTO II. legittimo re, come fatta senza saputa, e senza il consenso della repubblica. Leopoli il dì 7. febbrajo 1707. (*Lettere di Andrea Grisostomo Zaluskie Zaluski vescovo di Varmia. Tom. III. lettera* 118. *pag.* 800.) (Traduzione dal latino.)

-- Speciale decreto d'interregno in Polonia ad onta dell' elezione di Stanislao LECZINSKY, e della convenzione di Altranstadt fatta dal re AUGUSTO, perchè l'una e l'altra nulla ed inibita dalle leggi. Lublino il dì 11. luglio 1707. (*Lettere di Andrea ec. Tom. III. lettera* 118. *pag.* 810.) (Traduzione dal latino.)

2. Protesta di GIUSEPPE CLEMENTE elettore di Colonia, in allora sotto il bando dell' impero, contro la futura elezione dell' imperatore de' romani in caso accadesse senza il suo intervento. Valenciennes il dì 4. luglio 1711. (*Copia semplice, ma sicura.*) (Traduzione dal latino.)

- Altra protesta di MASSIMILIANO EMANUELLO elettore di Baviera in allora bandito dall' impero, contro la futura elezione dell' imperadore romano, quando si eseguisca senza il suo

intervento. Namur il dì 7. luglio 1711. (*Copia semplice, ma vera*) (Traduzione dal latino.)

3. Memorie politiche e militari per servire all'istoria di LUIGI XIV, e di LUIGI XV. estratte da'documenti originali da Andrea Maurizio duca di Noailles maresciallo di Francia, e ministro di stato. Tom. IV. pag. 187. (Traduzione dal francese.)

4. Lettera di CLEMENTE XI. all'elettore Maguntino cancelliere dell'impero del dì 12. febbrajo 1707. (*Lettere e brevi di Clemente XI. Tom. I. pag.* 358.)

5. Opposizione di CARLO VI. re de'romani per l'accettazione, e conferma della capitolazione imperiale fatta da'suoi plenipotenziari con gli elettori dell'impero, promettendo d'osservarla inviolabilmente. Francoforte il dì 19. dicembre 1711. (Traduzione dal francese.)

6. Estratto del registro delle risoluzioni degli STATI GENERALI risguardante le conferenze di pace di Gertrudemberg. Il dì 23. luglio 1710. (Traduzione dal francese.)

-- Estratto del registro delle determinazioni degli STATI GENERALI delle Provincie Unite de'Paesi Bassi contenente le ragioni per le quali le conferenze di Gertrudemberg debbono essere reputate infrante da'ministri plenipotenziari di Francia. Il dì 27. luglio 1710. (Traduzione dal francese.)

7. Commissione accordata dalla regina ANNA a sir Milford Crow per trattare co'catalani. Dalla corte di santo Jacopo il dì 7.

marzo 1705. (*Questo documento ritrovasi nel supplemento al rapporto del comitato segreto del Parlamento della Gran Brettagna alla pag.* 240. *nota* 46.). Indi prosiegue l' estratto delle istruzioni, le lettere credenziali, una protesta dell' inviato ed in fine un trattato concluso il dì 20. giugno 1705. Tutto esiste in Walpole fra' rapporti del comitato segreto. (Traduzione dall' inglese.)

8. Articoli preliminari presentati da parte di LUIGI re di Francia per mezzo del suo ministro Menager, per servire di base alla pace generale. Londra il dí 8. ottobre 1711. (*Atti e memorie della pace di Utrecht Tom. I. pag.* 162.) (Traduzione dal francese.)

-- Inoltre il di 2. gennajo 1710. fu pubblicato dalla Francia in foglio volante un progetto per la pace generale.

9. Memoria dell' elettore di ANNOVER indirizzata alla regina della GRAN BRETTAGNA intorno la pace colla Francia. Il dì 9. dicembre 1711. (*Foglio volante.*) (Traduzione dal francese.)

10. Trattato di pace fra PIETRO ALESSIOWITZ, ed ACHMET HAN sultano de'turchi, col quale la fortezza di Azof dovea essere restituita alla Porta ottamana, con la demolazione di qualche altra piazza o forte. Fatto al campo de'turchi presso la riviera del Pruth il dì 6. della luna gemella, l' anno dell' egira 1123, o il dì 21. luglio 1711. (*Copia inviata da Costantinopoli ad un ministro pubblico.*) (Traduzione dal francese.)

-- Altra copia del medesimo trattato firmato dal solo ministro di sua maestà czariana. Al campo il dì 12. luglio vecchio stile 1711. (*Preso da una copia che dicesi essere stata communicata agli Stati Generali dall' ambasciadore di Pietro.*) (Traduzione dal francese.)

11. Ciò non ostante CARLO XII. pubblicò la sua difesa contro AUGUSTO II. re di Polonia, ed elettore di Sassonia. Bender il dì 28. gennajo 1711. (Traduzione dal latino.)

-- Ed eziandio ratificò quanto siegue.- Conferma di CARLO XII. re di Svezia alla convenzione di Altranstadt fatta per motivo di religione. Bender il dì 21. marzo 1710. (*Lunig. arch. part. spec. Tom. III. pag.* 464. (Traduzione dal latino.)

-- Augusto avea però già fatto noto il seguente manifesto. -- Manifesto di AUGUSTO II. pel suo ritorno in Polonia del dì 8. agosto 1709. in latino, e tradotto in francese per di lui ordine. (*Foglio volante.*) (Traduzione dal francese.)

-- Lettere circolari di AUGUSTO II. re di Polonia, nelle quali fa noto con iterate preghiere della Prussia, a varii palatinati, nunzi, terre, e distretti del regno, che a suo carico assumerà una vigilantissima sorveglianza pel pubblico bene, e di nuovo convocherà il gran consiglio fondamentale della confederazione di Sandomir in Varsavia. Thuron il dì 8. novembre, e del suo regno l'anno VIII. (*Lettere di Andrea Griscsto-*

mo Zaluskie Zaluski vescovo di Varmia. Tom. III. lettera 131. *pag.* 892.) (Traduzione dal latino.)

-- Manifesto di FEDERICO AUGUSTO II. re di Polonia risguardante il suo commercio in Pomerania. Streliz il dì 20. agosto 1711. (Traduzione dal francese.)

12. Ragioni della guerra intrapresa dallo czar PIETRO autocrate di tutte le Russie in sua difesa contro ACHMET sultano de'turchi, violatore della pace, e queste pubblicamente esposte. Manifesto impresso d'ordine di Pietro il dì 17. gennajo 1711. (Traduzione dal latino.)

-- Manifesto o dichiarazione della violazione della pace del sultano ACHMET contro PIETRO I. Impresso per ordine dello czar il dì 22. febbrajo 1711. (*Interpetrato dall' originale.*) (Traduzione dal latino.)

13. Trattato di pace e di amistà fra ACHMET e PIETRO concluso il dì 15. aprile con la mediazione de'rappresentanti della Gran Brettagna, e degli Stati Generali delle Provincie Unite de'Paesi Bassi, presso il gran signore de'turchi. (Traduzione dal francese.)

14. Altro trattato fra PIETRO Alessiowitz czar di Moscovia, ed ACHMET sultano de'turchi, che di già esisteva, per la rinnovazione e conferma della pace conclusa per anni 30. l'anno 1700. fra il medesimo czar, e Mustafà II. Costantinopoli in aprile 1710. (*Dalla stampa pubblicata all' Aja da Gugliel-mo de'Voys l'anno* 1711. *per ordine di*

Pietro, *con la giustificazione delle sue armi.* (Traduzione dal francese.)

— Lettera di ACHMET HAN, a PIETRO I. in cui aderisce alla ratifica del suddetto trattato. Maggio del 1710.

15. Trattato fra LUIGI XIV. re di Francia e GIOVANNI V. re di Portogallo per una sospensione d'armi per quattro mesi, fra le corone di Francia, e Spagna per una parte, e quella di Portogallo per l'altra. Fatto ad Utrecht li 7. novembre 1712. (*Atti*, *e memorie della Pace d' Utrecht Tom. II. pag.* 64.) (Traduzione dal francese.)

16. Donazione di tutte le Provincie de'Paesi Bassi spagnuoli fatta da FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna a MASSIMILIANO Emanuello elettore di Baviera, a favor suo, e de' suoi discendenti maschi a perpetuità. Madrid il dì 2. gennajo 1712. (*Atti e memorie della pace di Utrecht.Tom.I.pag.*257. (Traduzione dal francese.)

17. Dichiarazione di FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna fatta a'suoi ministri risguardante la sua rinunzia alla corona di Francia. Madrid il dì 3. luglio 1712. (*Atti e memorie ec. Tom. II. pag.* 54.)

— Rinunzia giurata di FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna alla corona di Francia, per se, e suoi discendenti perpetuamente, a favore del duca di BERRI altro principe del sangue di Francia, ciascuno secondo il suo grado, con clausola d'incompatibilità per le due corone da congiun-

gersi, se mai ricadessero sopra una medesima persona. Pel qual fine il duca di Savoja, e tutta la sua casa è chiamata per succedere alla detta corona di Spagna, in caso che totalmente venga ad estinguersi la linea di Filippo. Fatta a Madrid il dì 5. novembre 1715. Reiterata, e confermata al Buonritiro il dì 7. del medesimo mese, ed anno. (*Atti, e memorie della Pace d' Utrecht. Tom. II. pag.* 164. *in ispagnuolo, ed in francese. Foglio volante impresso a Londra in ispagnuolo, ed in francese, ed in Inglese con autorità pubblica, presso Benj Toolke, e Jah: Barbastro l'anno* 1713. *in* 4.) (Traduzione dallo spagnuolo.)

— Certificato di Francesco Antonio di Quincoces cavaliere dell' ordine di santo Jacopo, notajo del consiglio di Sua Maestà, e scrivano pubblico ne'suoi regni; che contiene la rinunzia alla corona di Francia presentata alla corte di Castiglia residente a Madrid, ove fu approvata, e confermata in tutti i suoi punti ed articoli, ordinando, ch'essa s'abbia a considerare come legge fondamentale del regno. Fatto a Madrid il dì 9. novembre 1712. (*Da una copia impressa nel trattato di pace fra la Francia e l'Inghilterra, a Parigi presso Francesco Fournier con privilegio del Re*) Traduzione dallo spagnuolo.)

— Rinunzia congiuramento fatta da FILIPPO ultimo figlio di Francia duca d'Orleans alla corona di Spagna, ed a tutte

le speranze, che potesse avervi un giorno lui, i suoi figli, ed i discendenti suoi. Fatto nel palazzo reale a Parigi il dì 19. novembre 1712. (*Atti, e memorie della Pace d'Utrecht Tom. II. pag.* 209. *Foglio impresso a Londra in inglese e francese con pubblica autorità l'anno* 1713. *in* 4.) (Traduzione dal francese.)

— Rinunzia con giuramento di CARLO figlio di Francia duca di Berrì alla corona di Spagna, ed a tutti i diritti, che potesse avervi un dì sì lui, che i suoi discendenti in perpetuo. Marly il dì 24. novembre 1712. (*Atti, e memorie della Pace d'Utrecht Tom. II. pag.* 199.) (Traduzione dal francese.)

18. Trattato d'una sospensione d'armi per quattro mesi fatta e conclusa fra LUIGI XIV. re di Francia, ed ANNA regina della Gran Brettagna, la quale se sarà osservata in Ispagna la regina ritirerà le sue truppe. Parigi il dì 29. agosto 1712. Con la ratifica della regina esibita a Winsor il dì 18 o 19. agosto 1712. (*Atti e memorie della Pace di Utrecht. Tom. V. pag.* 16.) (Traduzione dal francese.)

— Altra nuova pubblicazione della medesima sospensione d'armi fatta a Londra il dì 30. agosto 1712. con la dichiarazione della regina della Gran Brettagna, in cui si promettono i passaporti a que' de'suoi stati, che volessero commerciare con Francia. (*Atti e memorie ec. Tom. II. pag.* 61.)

19. Conosciutosi da CLEMENTE XI. lo stato della religione cristiana nella Cina, ed in altri limitrosi regni delle Indie orientali, e rammentate le discordie poco fa nate fra i missionari Apostolici di quelle parti, propone a' cardinali l'ideata deliberazione presa da esso di mandare in quelle provincie un visitatore Apostolico con la potestà di legato a lettere, e coadjuvato da un numero sufficiente di Missionari. Elegge poi a questo ministero Carlo Tommaso Maillard de Tournon torinese, insignito dell' onore di patriarcha Antiocheno. (*Allocuzioni concistoriali di Clemente XI. del dì* 5. *dicembre* 1701.)

20. Breve di CLEMENTE XI. del dì 7. febbrajo 1705. indiritto all'inviato Apostolico della Cina.

21. Nel concistoro segreto del dì 17. maggio 1706., CLEMENTE XI. creò cardinale Carlo Tommaso Maillard de Tournon patriarca d' Antiochia, e visitatore Apostolico nella Cina, e negli altri regni d' oriente. (*Allocuzione concistoriale del dì* 2. *agosto* 1707.)

-- Dappoi CLEMENTE XI. communicò a'cardinali la morte di Carlo Tommaso Tournon seguita al Macao nell' Indie orientali il dì 8. luglio 1710.; e dopo averne rammentati diffusamente i pregi, ne ordinò i solenni nerali nella cappella Pontificia. (*Allocuzioni concistoriali del dì* 14. *ottobre* 1711.)

22. Ponderatosi da CLEMENTE XI. lo stato della religione nella Cina, e ciò che ivi accadde per la costituzione emanata sopra i riti, e ceremonie cinesi, manifesta la deliberazione presa di mandare di nuovo un visitatore Apostolico, ed elegge a quest' ufficio Carlo Ambrogio Mezzabarba, che crea patriarca d' Alessandria. (*Allocuzioni concistoriali del dì 18. settembre 1719.*)

23. Decreto di CLEMENTE XII. dell' anno 1734. in cui vengono condannate le già da altri proscritte ceremonie cinesi.

24. Costituzioni di BENEDETTO XIV. del dì 20. luglio 1742. in cui vengono decifrate le controversie dei riti sì cinesi, che malabarici.

25. CLEMENTE XI. espone le ragioni, per cui ha deciso d' abolire intieramente la pretesa legazione apostolica nel regno di Sicilia, chiamata tribunale della monarchia, e ne pubblica il Breve. (*Allocuzione del dì 20. febbrajo 1715.*)

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Clemente rimprovera Amadeo e Filippo per la concessione della Sicilia: maneggi di Luigi per comperare la pace: debolezza del ministero inglese, e sue viste tendenti agl'interessi di Francia: doglianze de' parlamentari: segrete conferenze in Utrecht. Giovanni di Portogallo e Federico di Prussia prestano la loro adesione: l'ultimo è intento a migliorare i suoi stati. Dubbii de' deputati olandesi. Trattato di pace, e moltiplici sue condizioni. Vittorio Amadeo re di Sicilia: passa ne' suoi stati. Morte di Federico re di Prussia: suo carattere. Carlo d'Austria ricusa le proposizioni di pace: dissapori per questa in Inghilterra: Anna ed il corpo diplomatico è attaccato con pubblici fogli e stampe. Harlei è licenziato. Il Parlamento dubita sul ristabilimento di Jacopo. Morte di Anna. Giorgio succede. Critica situazione di Harleï e di Bolingbroke. Pace fra l'Inghilterra e la Spagna: nuove turbolenze nel regno: Popoli assume il

comando delle armi. Ulteriori rotture con Carlo. Occupazione di Spira e di altri luoghi: assedio di Landau. Eugenio passa in Germania: difesa di Harsch. Conferenze di Radstat. Morte di Ferdinando de' Medici. — Incendio in Mosca. Mire oblique di Achmet: maneggi di Cumurgì. Augusto spedisce una ambasciata ad Achmet: tradimento della sublime Porta. Stato incerto di alcuni capi regii di Europa, ed amarezze di Carlo di Svezia ch'è costretto partire, o difendersi. Fuga di Sapieha: sospetti di Achmet: Grothusen delude Ismaele. Achmet aduna il divano, che approva la partenza di Carlo. Questi si ostina, e si difende. Artificii amichevoli di Fabrizio. Assalto del castello e battaglia in Varnitza: Carlo è fatto prigioniero da' turchi.

STORIA
DI
EUROPA

LIBRO SETTIMO

Vittorio Amadeo die' parte a Clemente della pace resa a'suoi stati. Tacquegli dell' isola di Sicilia, che vennegli compensativamente rilasciata nel trattato d'Utrecht, di cui fra' brieve si parlerà. Se il primo tacque, ben da dovvero fe'le sue rimostranze il secondo. Disse, che ciò erasi fatto senza sua saputa e voglia: che ciò non poteasi fare, nè far tampoco da Filippo; e dimostrò, e dichiarò inoltre di conservare inconcussi sull'isola i diritti dell' apostolica Sede. Si a'pastori, che a'vicari generali ordine ingiunseglisi, che dal clero nè largizioni, nè imposte si pagassero di sorta al nuovo regnatore; e tutti disapprovaronsi ed annullaronsi que' freschi attentati, e gli altri eziandio, che s'andavano reiterando ne'feudi dell' Astigiana.

Ma per vie meglio penetrar nella cosa, la quale fe'tanto strepito, ignorare non deesi,

che estimavasi impossibile di più sorreggere con le armi, le quali lungi da salvar Francia, l'aveano posta in un abisso. Ciò si ottenne, nè poteasi altramente ottenere, che con gli ad arte diretti maneggi, e con conoscere, e trarre profitto dall' altrui debolezza. Mai sempre stupore recherà, se per poco riflettasi a quale ascendente era salito co'suoi intrighi politici il cristianissimo re. Anzichè ripiegarsi in sul gambo, vide risorgere i gigli d'oro, agitati da euro e d'aquilone. L'interesse inosservato si insinuò nell' animo di tutti i francesi: in alcuni ei si sforza, in altri infuria. Si vide calcolar con inganno, detrar con destrezza, mentir con artifizio; e un dì puranco si udì declamare a corte, di non convenir giammai a'corpi languidi i violenti rimedi. Gli agenti inglesi vergognosissima molla di tanto cangiamento, eransi oltre ogni dire lasciati ammollire, piegare per ogni verso, nè più sapeano come uscir da imbarazzo. Harlei nella mesta oscurità del mondo, e spesse fiate dibattuto dal triste risorgente pensiero, prefisse in cuor suo durante la vacanza del Parlamento di dar fine alla cosa. Se Anna addimandavagliene, si udia ripetere: „ Il dirò pur di nuovo, o regina, per la pace son io; ed a questa anelano prestamente giugnere gli altri ministri, ed i negoziatori della medesima. La vuole ognuno, ognun desidera adagiare le stanche membra sul pacifico olivo.

Luigi conobbe che i ministri britanni più non poteano retrocedere; ed allora si fu,

che parlò ad essi in aria di vincitore. Allor quando in iscritto si pretese stabilire quegli articoli, che tanti vantaggi promettevano in parole all' acquosa Albione sul commercio d'America, s'incominciò ad eludere le scagliate proposizioni, a dare cavillose interpetrazioni al già detto, che tutto si ridusse ad un sogno. Le parole francesi grandi, spesse, lusinghiere più non trovaronsi sulla carta, e la carta topografica di Europa restò qual era, cioè bianca. I ministri della Gran Brettagna in quelle politiche disquisizioni spalancarono le palpebre, ma il fecer tardi. Fecero alla corte di Versaglies le più vive istanze, rimostranze: la penna non arrossì; e ciò per rimandare alla mente l'osservanza de' patti convenuti. Il gabinetto di san Clodoveo non si mosse: avea proteggitori a Londra, a Madrid, in Italia: già a favor suo piegavano gli Stati Generali; ed Amadeo si occupava ad ingiojellare la corona, che doveagli fra pochi dì cigner la fronte. Luigi conobbe esser quello il dì di trionfar sull' intrigo: ripetè quanto in ultimo avea detto; non quanto aveva e supplicando e mendicando promesso. Ciò die' un nuovo segreto aspetto alla cosa. Harlei per non esporre alla nazione in pieno meriggio la sua debolezza, e ministeriale stoltezza, cioè di credere ed aver dato a credere, di aver detto e non fatto, di aver convenuto e non in iscritto rilevato, con rosseggiante sguardo, turbato, incerto, si tenne arcanamente per

Francia. Le condizioni firmò : non quelle utili ad Anna ; ma bensì quelle favorevoli a Luigi.

La parlamentaria ragunanza era vicina, nè poteasi protrarre più oltre. I commerciali vantaggi esposti in un buon dipinto, e come altresì grandissimi, utilissimi alla nazione ne formavan le basi. Con tal mezzo, e solo a tanto scopo, si erano i britanni procacciata la pubblica estimazione. Questa estinta o moriente, si vedevano esposti all' urto ed all'odio universale, ed alla vendetta altresì degl' ingannati. In Londra reclamavasi : in Versaglies esitavasi, nè si voleva cedere ; ed a solo fine di accalorire ed impegnare gli olandesi, Luigi annuì a rilasciare alla repubblica Tournay, che addimandava insiememente al resto della Baviera. Anna, Harlei, ed i vili schiavi loro non potendosi strigner con tutti, inclinavano a fare una pace separata con Francia. Malagevol cosa era avventurare un tal passo ; e per verità impegnata di troppo vedeasi da taluni la nazione. A questa sembrava che non convenisse tradire i collettizi, e tradirli in forma pubblica. Se l'Inghilterra, si diceva e ripeteva ovunque, è ora necessaria agli alleati, ben può giugnere il dì, e la lagrimevole circostanza, ch' essa abbia d' uopo di loro. D'altronde la pace universale incontrava intoppi, e grandi eran le difficoltà. Scorgevancisi più spine che rose. Il Parlamento protratto da dì in dì più non sapeasi, nè come differirlo ad altro tempo, nè come ragunarlo, senza esibirgli o fargli gustare alcuna cosa di buono. Harlei aggrottò

le ciglia, e tutto concentrossi nelle ministeriali bisogne. Chiamò a se i suoi: fecersi nuove ripartizioni: spedì gente alle corti; e promise, lusingò, minacciò. L'Europa in carta era sotto i suoi occhi: coll' indice indicava i regni, e di questi distribuivane a Luigi, a Giovanni, ad Amadeo. Molto per se, poco agli Stati Generali, nulla a' principi della Germania conferiva. Si fecer pubblicare e circolare alcuni scritti, ne' quali esageravasi la grande potenza di Carlo, e del pari l'equilibrio, che bisognava prestabilire in Europa. Istudiossi non pertanto di guadagnare il maggior numero possibile de' capi regii, giustificare l'equivoca sua condotta, ed entrar tosto in una sottoscrizione di pace. Il resto l'affidò alla sorte; e fermo si dispose ad affrontare le tempeste del cielo. Ordini pressantissimi inviaronsi a' plenipotenziari della nazione ad Utrecht: a questi si disse di strignere ad ogni costo l'affare, ed al retore Strafford lettera indirizzò al tramontare di marzo, che assolutamente, onninamente conchiudesse la pace.

Giovanni era già guadagnato: Bolingbroke a tanto riuscì a Parigi fin dall' origine delle negoziazioni. Amadeo nulla più ripeteva: esso ebbe vantagiosissime assicurazioni e condizioni. Federico intento ad organizzare la nascente monarchia vedea già sua la Gueldria, una gran parte di quel ducato, per cui nella pace sorrideva. Nelle più utili instituzioni, e nel promuovere le scienze, le arti, il com-

mercio occupavasi indefessamente, ed in ciò che potea contribuire alla gloria del suo regno, ed alla felicità de'suoi popoli. In Halle fondò l'università, in Berlino eresse un'accademia alle arti sorelle, ed altra di scienze, ch'a dì nostri si estima la terza in Europa. Berlino prese un nuovo aspetto, e divenne una delle città belle della Germania; nè solo la capitale fu da esso adobbata, ingrandita, ma eziandio Oranienburg, Friedriesfeldt, e Charlottemburg. Dura cosa ben era ridurre Carlo d'Austria, i principi della confederazione, ed i deputati degli Stati Generali. I plenipotenziari britanni intesersela con gli ultimi, nè curaronsi d'interessare i primi. Disser che Anna avea già tempo attese le risoluzioni della coalizione, che non potea più differire la pace, che l'avrebbe sottoscritta a tenore de'patti convenuti, che ai collettizi lasciava tempo per accedere, e quando no, a tutta loro spesa e rischio avrebbero continuata la guerra.

Gli olandesi avvedutisi, che l'affare era agli estremi, e che la ragione, come spesso avviene, qual vittima universale si conculcava dalla forza, variarono ad un tratto modi e parole. Il tradimento dell'armata inglese sotto Ormond, l'impadronimento di Gand e Bruges, le ripetute intempestive minacce, ed un nero spesso e procelloso nelle voci e nelle cose, determinarono i deputati. Essi considerando la repubblica con la sola alleanza di Carlo esposta a pericoli imminenti, gravissimi, an-

nuirono alle circostanze ferree del tempo; e trepidando dallo stupore, e dal timore, anzichè mirare lo stipite borbonico indebolito, e colei che tante fiate e tante avea scosso e fatto tremare la loro repubblica, cioè Francia circonscritta ne' limiti della umiliazione, la vider sempre più forte e minacciosa innalzare l'impavvida fronte. I deputati con mano tremante si accinsero al pacifico atto, e in un detto venderonsi ai negoziatori d'Utrecht.

Le cose vieppiù accalorivansi: i ministeriali movimenti faceano dire: non si parlava che di violenza, di cabala, di mala fe'; ed in ogni bocca si udiva Anna e Luigi. Finalmente dopo tanto strepito il dì undici aprile fu in tutta fretta sottoscritta la pace. I modi indicarono, che la prepotenza, e la violenza vi ebbero la loro gran parte. Quest' atto solenne, questo trattato su cui in seguito basaronsi gli altri trattati, si fece in privato, cioè nelle rispettive abitazioni de' rappresentanti inglesi. Nelle camere di Bristol e di Strafford eravi un continuato andare, e venire. Fra le pareti del primo si eseguì la pace fra Anna, Luigi, ed Amadeo (1): dal secondo quella si concluse fra Olanda, Portogallo, e degli altri interessati (2). I plenipotenziari di Cesare con petto di scoglio ricusarono, e ritiraronsi da Utrecht. La prima di esse paci comprendeva trenta articoli: quaranta il trattato di commercio; tredici alcuni fogli volanti. Luigi riconoscea la regina Anna, e la successione al trono nella linea protestante d'Annover: dovea allon-

tanare da'suoi stati Jacopo, nè più dargli asilo, e soccorso. Si statuì che la corona di Spagna non potesse unirsi giammai a quella di Francia: Filippo dovette rinunziare a quest' ultima, e ciò fecesi il dì cinque novembre del dodici; ed i duchi di Berrì e di Orleans rinunziarono a quella di Spagna (3). L'Inghilterra ottenne la demolizione delle fortificazioni di Dunkerque (4), e ad essa cederonsi la baja d'Hudson, santo Cristofano, Porto Reale, e tutta la nuova Scozia, ossia l'Accadia, l'isola di Terranuova, altre città e luoghi, ed i diritti assegnaronsi della pesca (5). Amadeo riebbe la Savoja, e la contea di Nizza. Si die' ad esso il regno di Sicilia, e fu stabilito, che mancando la successione a Filippo, al nuovo re Amadeo, ed a'discendenti suoi sarebbesi devoluta la Spagna (6). Su questo cercarono gli agenti delle due corone di ristrignere al più possibile i patti; ma Amadeo, che pur patteggiava, poscia stretto lo scettro, si recò lo stesso anno al possedimento de'suoi stati. Tutto fu ratificato il dì dieci giugno a Madrid (7). Torino il dì ventidue settembre riconobbe Amadeo re di Sicilia, e Carlo Emanuello principe ereditario assunse il titolo di duca di Savoja. Il re s'imbarcò con la consorte e famiglia a Nizza: salpò dal porto: in alto sembravan le antenne boschi fra nubi; ed il dì dieci ottobre pervenne felicemente a Palermo. Jenning ammiraglio inglese condusse con la sua flotta la regia corte. I siciliani piegarono senz'altro dire le ginocchia e la fronte. Gli acquisti inoltre confermaronsi del Monferra-

to, e del Milanese (8). Giovanni, come innanzi le ostilità, le cose stabilì della monarchia, e le discussioni si regolarono sopra i confini del Brasile portoghese e la Cayenna francese; tutto conteneva dicinnove articoli (9). Federico di Prussia fu riconosciuto re da Luigi, e principe legittimo di Neufchatel: fe'rinunzia però de'diritti sul principato d'Oranges, e si obbligò a non fornir soldatesche contro Francia, oltre il prestabilito contingente per Carlo (10). In ultimo ebbe la città di Gheldria, cò' suoi varii distretti (11); ma il tredici fu l'anno della sua morte. La fisica debolissima costituzione l'obbligavano a vivere fra i riguardi. Nel dicembre contrasse una tosse stertorosa, la quale era associata ad accessi febbrili. Il dì venticinque febbrajo passò ad abitare sotterra. Il carattere che portò sul trono il conservò fino alla morte. Non ha bisogno d'ulteriore elogio. Superbe ambascerie ricevè dalle corti estere, ma alcuni sovrani andarono vogliosi di conoscerlo, ed avvicinarlo. Federico ebbe la soddisfazione di ricevere, come ospiti alla sua corte, Pietro di Moscovia, Federico di Danimarca, Augusto di Polonia, e il principe d'Assia Cassel, che fu poscia re di Svezia. Federico Guglielmo secondo gli successe.

Gli Stati Generali di Olanda ebbero più complicati articoli e ciò in riguardo alle città e fortezze date loro per barriera, ed in cui vi poteano stabilire guernigioni ad arbitrio (12). Essi sofferirono non poche molestie, ed alcune modificazioni nella pace, che dappoi si stabilì

con Carlo. Il trattato della barriera trovò grandi difficoltà, che superaronsi in fine colla mediazione della Gran Brettagna, e fu sottoscritto in Anversa il dì quindici novembre dell'anno 1715. Carlo d'Austria fin da principio sarebbesi prestato alla cessione della Spagna, ma tutta Italia bella pretendeva, ed insisteva sul generale perdono de'catalani, e sulla conservazione de'loro privilegi. In questa lotta fatale di dare e prendere, o di dare e non prendere: in questo infernale nuovo sistema di preteso equilibrio: in questo arbitrario atto di guerra, di sospensione, e di pace, vide casa Austriaca l'elettor di Baviera Massimiliano possessore del Lussemburghese, e della contea di Namur; e ciò fino al dì, che fosse indennizzato de'propri dominii, e in un potesse passar col titolo di re nella Sardegna. Tanto non ebbe effetto; nè potè l'elettore ritrarre il prezzo del tradimento, nè l'iniqua mercè de'suoi reiterati spergiuri.

Filippo fra'regii non riconoscevasi per legittimo re, nè aveano i suoi rappresentanti avuto luogo al congresso di Utrecht. L' ebber però dappoi; cioè quando si prestabilì la pace fra l'Inghilterra e la Spagna (13). Carlo in que' torbidi dì avea lungi la sposa, cioè in Barcellona, ed ivi lasciata quasi in ostaggio. Le soldatesche guardavano la Catalogna, e Staremberg le capitanava. Le nude promesse non poteano consolare que' popoli; ma viceversa Carlo abbandonato dalle nazioni marittime, più non era in istato di sotenervisi. Ebbe a trovare il modo di salvare e

l'una e l'altro. Un avanzo di rossore nel ministero britannico fecegli rivolgere il pensiero a tanto. Su tale faccenda innanzi di cadere inferma impegnossi Anna, e per evitare forse ulteriori tacce sulla sua condotta, riguardo alla casa de'Cesari, ed all'impero. La regina insiememente al cristianissimo promisero i loro buoni officii pe'catalani, ma questi non sortirono giammai alcun buon effetto. Due trattati stipularonsi. Carlo si obbligò di evadere dalla Catalogna, e dall' isola di Majorica, ed Yrica (14), ed Anna di trasportare con sicurezza in Italia l'imperatrice e l'armata (15). Per giugnere a tanto ebbe luogo un armestizio in Ispagna, in Italia, e nelle sopraddette isole (16). L'imbarco seguì sulle navi di Jenning il dì venti marzo: un vento forte gonfiò le vele candide; e la flotta approdò a Genova il dì due aprile. Sopra navi ed altre barche napolitane preser stanza Staremberg, e le soldatesche. Alcuni patrizi spagnuoli, ch'eransi tenuti dalla parte di Carlo, pur eglino raccolsersi d'intorno al porto, e mesti e muti saliron le navi. Carlo procurò per que' popoli tutti i vantaggi possibili, e singolarmente il mantenimento de'loro privilegi. Luigi sebbene promettese di far tutto con Filippo, il ministero spagnuolo era troppo vendicativo, perchè si ottenesse cosa alcuna. Fra le virtù di Filippo non ispiccò gran fatto quella di perdonare a'catalani, da'quali si estimava offeso, come pur videsi co'valenziani, cogli aragonesi, col duca Medinaceli, ed in tante altre occasioni del

suo regno; per cui sacrificati restarono que'valorosi nazionali per aver sostenuto uno de' competitori alla corona di Spagna.

Pendente la controversia sul mantenimento de'privilegi, si disposero i catalani, abbenchè da tutti abbandonati, alla propria difesa. Gli olandesi sentivano vergogna di abbandonare una nazione, ch'erasi impegnata nella leganza, e che tanto aveva fedelmente servito. Un entusiasmo universale si sparse in tutta la nazione: ognuno dava le sostanze, ed il materiale ed il danaro si ragunò necessario per far la guerra: le donne spogliaronsi de'propri giojelli, ed un armata si levò di ventimila uomini, oltre i micheletti. Tutte le misure si presero per l'approvigionamento de'viveri. Molto i catalani confidavano sui majorchini, che nudrivano eguali sentimenti di attenersi fedeli a Carlo. Filippo scorgendo l'animosità de'catalani, risolse di non accordar loro i privilegi richiesti. Si tenne consiglio, e si deliberò di spedire contro i rivoltosi una forte armata sotto Popoli duca. Esso in tutta fretta avanzò sotto Barcellona: la bloccò; ed intimò l'immediata resa sotto minaccia di sacco, e di peggiori travagli. I barcellonesi risposer che no: che le disconvenevoli parole adoperate accendevano gli animi, anzichè abbattere il loro coraggio, e che la città era risolutissima opporsi a qualunque tentativo. Il blocco durò tutto il tredici, e varie città, come Manresa e Mutha sofferirono da'militanti regii sacco e rovina.

Il Parlamento in Londra si adunò: presentarongli il concluso trattato di pace: nacquero dispute, litigi, partiti; ma in ambe le camere, se bene venticinque pari della camera alta protestassero, vinse il partito della corte. La pace si pubblicò: ciò produsse un sentimento universale di gioja. Anna ebbe delle congratulazioni da'parlamenti, dalle città, da'popoli. L'entusiasmo fu momentaneo. La nazione videsi delusa sulla favorevole aspettativa de'grandi vantaggi, ch'eransi promessi da'ministri col trattato di commercio. Ciò era la più valida molla a lusingare un popolo commerciante. Si conobbe, che ad arte eransi fatte giuocare sì belle parole. Esso rinvenne al contrario gravissimi scapiti, e tosto il dispiacere, le querele subbentrarono in luogo della contentezza, e delle congratulazioni. Il Parlamento indurì, al nome di articoli indispetti, nè volle mai sanzionarli. Harlei incontrò l'universale indignazione, e di nuovo incominciarono a trionfare i Wigts. Da ognuno parlavasi il linguaggio della verità: questa pungeva, e smascherava il partito ministeriale; ed Harlei e Bolingbroke, e gli altri tutti temeano cadere, per non rizzarsi mai più. Tanto avviene agli uomini di governo. I due ministri da per loro eransi precipitati nelle negoziazioni con una manifesta imprudenza. L'uomo è ingegnosissimo nell'ingannare se stesso. I dissapori divennero generali: Anna, ed il corpo diplomatico fu attaccato con pubblici fogli e stampe: i libelli sediziosi e satirici moltipli-

cavansi; e più crebbero quando il cristianissimo re alveò un nuovo canale lungo, ampio, atto a contener navi, e poco lungi da Dunkerque. Ciò si prese dagl'inglesi, come un dilegio della pattuita demolizione. Più non ristettersi le cose entro i confini di angusta sfera. La confidenza nazionale verso la regina die' l'ultimo crollo, poichè i ministri senza riserva, e dovuta circospezione, dierono a divedere i maneggi praticati a favore di Jacopo terzo, ossia il pretendente; e seppesi altresì, che Bolingbroke volea rimetterlo in trono qualunque fosse la privata sua religione, promettendo però di sostener quella protestante del regno. Il Parlamento prese le misure più forti. Parlò, progettò, minacciò; ed Harlei trovandosi nel bivio fatale, il partito adottò di recarsi ad Anna, e significarle, che il ritorno al trono di Jacopo Stuard era assolutamente disperato, s'ei non abbracciava il protestantismo. La regina ammutì: adocchiò Harlei; e pianse. Poscia un alto raccapriccio l'assalì, un funereo pallore la ricoperse, ed un'angustia di morte, quasi con mano agghiacciata le strinse il cuore. Tanto a lei dispiacque la nazionale contrarietà, e tanto ebbe a sdegno vedersi delusa dal ministro seduttore, per cui ne contrasse una grave infermità. Fu minacciata da idropisia: il male cresceva, e cresceva a misura de' mali del regno. Ogni dì il Parlamento la strignea sull' articolo della successione, e volle benchè fra le braccia de' medici e disgustata dalle medicine,

l'approvazione sul taglione di cinquemila lire sterline da conferirsi a que' prodi, che in potere del fisco ponevano il pretendente, se a braccio armato, e coll' idea di ricuperare il regno fosse sbarcato in Inghilterra. Inoltre la minacciarono, ed oltre il segno fu spinta in ciò la britannica ira; e si risolse in ultimo di chiamare ed installare nel comando, in sua vece, ed in faccia sua, la duchessa d'Annover.

Anna fu costretta, ad oggetto di evitare mali maggiori, di licenziare dal ministero Harlei, il quale indispettì, arrossì, inasprì, e gli effetti temendo della violenza e degl' intrighi, gittossi fra il partito de' Wigts. Allora diedesi a promuovere la successione dello stipite d'Annover, che all' epoca delle sue ministeriali faccende avea cercato eludere e conculcare. I Wigts di troppo il conoscevano per non dispregiarlo. Con la sua mal fondata politica la stima eziandio perdette de' Thoris. Ecco il frutto ch'ei procacciò: l'odio universale; l'universale disprezzo. Niente è più atto a dimostrare le funeste conseguenze, a cui va suggetta l'anglicana costituzione, quanto i cangiamenti e le fazioni, che iscatenaronsi negli ultimi negoziati. Facil cosa è il salir la bigoncia, e tessere su di essa il panegirico di qualunque governo. Tale è stata in questi ultimi dì la moda. Altro non si considerava da' moderni legislatori, che quanto si rinveniva negli altri, tutto pretendendo di rimediare, nè davano orecchio alla ragionevole dimanda. „ E com'eglino

rimedieranno dappoi a'propri difetti? Governo non vi è senza difetto. L'esperienza c'insegna non esservi cosa più fallace, che le idee astratte su questa materia. Sovente avviene, che que'complicati governi, che da taluni s'estimono eccellenti per quel perenne contrasto, che dee moderare l'autorità, e mettere l'equilibrio fra i poteri, vanno suggetti ancor essi a terribili scosse. Il contrasto non esiste senza fazioni, le fazioni non vanno disgiunte dalla discordia, e la discordia, se non cade ne'vincoli, rovina le famiglie, la società, i regni. Nacquero per tal modo in Inghilterra i Thoris ed i Wigts, ossia il partito ministeriale ed antiministeriale: videsi nella Svezia dopo la costituzione il partito delle berrette: nella Francia dopo l'abolizione della monarchia i giacobini, e cento altri, che volendosi a dì nostri annoverare arrossirebber le carte.

Anna non regnava che di nome. Alla fin fine cesse a tanti disgusti: il dì nove agosto del quattordici fu sorpresa da febbre: violenti moti convulsivi questa precedevano, ed accompagnavano. Sì orribile treno di sintomi fu dall' arte giudicato mortale. Nel terzo dì non ebbe più la parola; morì. Spesso fu sentita nell' ultimo conflitto compiagnere amaramente il fratello, e più volte addimandare Marlborough, ch'erasi dopo la sua disgrazia allontanato in esilio. Per alcun tempo non intesesi tumulto di sorta alcuna, ma somma quiete, somma composizione, som-

mo silenzio. Anna morì senza prole. La successione stabilita nella linea protestante fu devoluta all'elettore d'Annover Giorgio Augusto. Ei discendeva per linea femminea dal primo de' Jacopi. Il rappresentante del duca esibì al privato consiglio la nomina de' membri della reggenza, che doveano governare. Ventidue navi spedironsi in Olanda per condurre al trono Giorgio. Il dì ventisette settembre imbarcossi, e dopo un dì di traghetto il pie' pose in Inghilterra. Harlei e Bolingbroke caro pagarono in seguito i loro piani ed intrighi, che tanta rovina aveano cagionato a'collettizi, e tanto favoreggiato le due corone. Il primo incolpò il secondo. Allorchè fu processato, e sulla pratica segreta, e su i maneggi nel trattare la pace, non trovaronglisi documenti co'quali pienamente convincerlo d'aver egli sacrificata la lega, e l'Inghilterra. Ciò non ostante innanzi l'ingresso del re fu deposto dall'azienda di segretario di stato il visconte di Bolingbroke. Ormond insiememente agli altri presentaronsi per ricevere Giorgio; ma esso ingiunsegli, che non abbisognava de'loro servigi. Il ministero subì un metamorfosi. Le due corone ebbero a dubitare della nazione, ch'iva sdegnosa della pace d'Utrecht. Giorgio il dì primo ottobre entrò in Londra: fu applaudito, ma furonvi di quei, che desideravano Stuard. Le fazioni tumultuavano, e si temeva d'un qualche sinistro accidente. Fu questo il primo scontro, che nella senile sua età ebbe a superar Giorgio. Du-

rante il regno di Anna da Twickenham fioriron Prior, Pope, Swift, Adisson, Congreve, Parnell, Gav, Rowe, Steele, Arbuthnot, Joung, Tomson, lady Montagne; e la parlamentaria eloquenza progredì pe'discorsi d'Hamilton, di Tweddale, Balhaven, Haversham, Bolingbroke, e Parker.

Anna fin dal sei era caduta di speranza di vedere succedere uno Stuard. L'avvenimento memorabile dell' unione dell' Inghilterra con la Scozia, ideata e in un tentata da Jacopo primo, Carlo secondo, e da Guglielmo terzo, ed arcanamente macchinata da'ministri, cancellò nell' opinione de'popoli l'idea lusinghiera della probabilità. La ripugnanza degli scozzesi a tale innesto era manifesta, poichè minacciava loro una servil dipendenza. I due regni sino allora erano stati uniti, ma bensì indipendenti l'uno dall'altro. Jacopo era escluso dal primo, dal secondo non già. Difficile sembrava di riuscire nell' impegno, cioè di amalgamare Scozia ad Inghilterra, ma pur si venne in ciò a capo con l'oro, e con la cabala. S'intimò un Parlamento a Londra, e questo coll' assistenza degli scozzesi. Il pretesto sì fu un affare monetario. Dalla Scozia ben fecersi venire le persone guadagnate: queste sottoscrissero l'unione; e fu obbligata ancora a sottoscrivere Anna. Non potea ciò andarle a versi, poichè desiderava vedere sul trono Jacopo fratello, da quello escluso per l'atto di Guglielmo, ed altresì escluso dalla macchinata amalgamazione. Gli scozzesi adiraronsi:

non intendevano, e declamarono privi di autorizzazione i deputati. Tumulto, sangue, e morte pur ebbe, e vide la Scozia; ma tutto superarono le buone parole, gl'intrighi, la forza, e più d'ogni altro agente, il danaro.

Ciò non ostante l'imperadore conservava pe'catalani gratitudine, e segretamente sostentavali in mezzo alle angustie del suo erario. Stretto da queste, vendè a'genovesi per un milione e dugentomila monete il marchesato di Finale (17). Ma già era trascorso maggio, e perciò trascorso il tempo prefisso, che casa Austriaca accettasse o rigettasse le offerte proposizioni di pace. Non le accettò, e si venne alle armi. Villars ricomparve sul teatro della guerra con ottantamila fanti, e trentamila cavalli. La morte schiuse tutte le fauci sue. Il generale passò il Reno, e fermossi sulla ventosa spiaggia; indi occupò Spira, Wormazia, Kaiserslautern, ed altri luoghi. Carlo che a molti cedea in parole, ma nulla in opere, aveva impegnato i principi alemanni nella sua causa, ma Eugenio abbenchè sul fianco non gli dormisse la destra, non potè riunire che trentacinquemila uomini. Questi si disposero con ardore alla partenza, e già i fanti libavano qual nebbia le acquose valli. Le schiere di Sassonia giunsero in agosto: più tardi quelle di Annover, e più tardi ancora quelle di Wirtemberg, e le Assiane. Gli alemanni giunti dalla Catalogna non si poterono agli altri congiungere attesa la grande distanza.

Villars prevalendosi della ostile superiorità, distaccò Bezons maresciallo, e con quarantamila uomini gli fe'intraprendere l'assedio di Landau, ch'ei coprì dappoi con maggiore armata. L'assedio durò cinquantasei dì, ed agli assedianti costò ottomila uomini. Ad Eugenio faceano cerchio d'intorno i duci minori, nè era in istato di soccorrer la piazza, ma bensì in quella guerresca calamità doveva evitare il cimento, che cercar viceversa battaglia. Ragunavansi vie più sempre le genti di Luigi, e si ragunavano, come più nubi si ammassano in tempesta. Landau capitolò il dì ventiquattro agosto: la guernigione di ottomila ridotta a quattromila uomini dovette rendersi prigioniera. Wittemberg principe la tremenda sua voce innalzò, reclamò, e fe'conoscere che sì duro trattamento non erasi dagl'imperiali praticato in altro consimile scontro.

Eugenio rivolse altrove taciturno gli sguardi, ed impegnossi alla difesa della Germania. Villars però dappoi l'occupazione di Landau si spostò, e minacciò le linee di Etlingen; ed inaspettatamente altresì si mosse contro quelle di Friburgo, che comandava Vauban. Le ruppe, le prese, e con poca perdita. Il suo destriero guazzava nel sangue: ed ei nel conflitto empiè delle sue strida le balze; e da lungi e piaggie e monti ne echeggiarono. Vauban gittò alcuni squadroni in Friburgo: con questi avvalorò la guernigione: indi si ritirò col resto de'militanti. Simili al lampo essi volarono. Si vide Villars fra mille ratto avventarsi, e la piazza assediare

difesa da Harsch. Questo intrepido generale il fe' col suo valore tirare a lungo, e caro costare a' nemici, ma conoscendo di non poterla più oltre sostenere, si ritirò nel castello e lasciò al magistrato la facoltà di capitolare. Riuscì oltremodo dura per Harsch, poichè pretendevasi un milione di fiorini per riscattarla dal sacco. Si annunziò dappoi la resa del castello, che Harsch non rese se non dopo spedito ad Eugenio, il quale commisegli la resa ad onorevoli condizioni.

Luigi era stanco di più battagliare: oltre dieci anni eran trascorsi che battagliava, e l'erario penuriava. Erasi annodato in pace con tutti, volea strignersi ancora con casa Austriaca. Già avea fatto intendere all'elettore di Magonza, e per mezzo di Villars all' elettore palatino, che Carlo fornisse Eugenio di plenipotenza per trattare la pace. Dentro i loro petti corse momentanea la gioja, e gli sorrise il cuore. L'imperadore aderì, e spedì al principe i diplomi. Il dì ventisei novembre scontraronsi i due plenipotenziari a Rastadt. Le conferenze incominciarono con un armistizio di tre mesi: ma Villars cercava troppo per Luigi; e più cercava, e più voleva. Gl'intertenimenti eran per rompersi. Eugenio avvampò a tali note, ed avvisò i principi alemanni, che se desiavano pace onorevole, non dovevano appagarsi dalle apparenze di pace, nè tenere le truppe accantonate ed oziose negli alloggiamenti, ma prepararsi viceversa validamente alla guerra. Eran trascorsi due mesi in ciarle: Villars

spesso allegava mancanza di poteri, che ampli più assai comparivano nelle sue plenipotenze. Era già per istancarsi la pazienza di Eugenio: più volte volea rompere le conferenze; ma fattosi di se maggiore, pazientò, nè assonnò. Il dì sette febbrajo del quattordici esibì l'ultimatum delle condizioni, che accetterebbersi da Carlo, e tosto volò nel Wittemburghese per disporre l'occorrente alla prossima campagna, che sperava sostenere con valevoli mezzi.

Ciò che merita particolar menzione si è, che nell'undici morì senza prole Francesco Maria de'Medici. Cosimo, sesto fra i sette duchi, vedendo la sterilità del matrimonio del principe Ferdinando, fecelo andare a moglie nel cinquantesimo anno, sebbene fosse cardinale. Il dì trenta ottobre del tredici morì anch'esso senza prole, e la successione a quel trono divenne poscia un oggetto di non lievi disturbi.

La pace del dì cinque agosto che dovea nel settentrione tranquillizzar Pietro, die' l'ultimo crollo a Carlo. Esser posto sul trono di Svezia, ed esservi posto con pericolo di nuova inevitabil guerra, che tolto gli avrebbe per sempre l'offensiva, lo agitavano dì e notte: più non dormiva i suoi sonni, e pur sempre temeva di servire di trionfo a' sui nemici. Pietro d'altronde nel brieve intervallo di pace, se pure con tal nome debbasi chiamare, ebbe motivo di portarsi a Mosca. Un incendio spaventevole aveva divorato ventimila case: non gli

edifizii però da parecchi anni construtti con cemento. Affari di maggior rimarco il chiamarono altrove, ed inviò alla capitale opportuni ordinamenti per alleviare a'suoi sudditi mali sì orribili. Duemila teste russe strigneano con blocco Stettino: gli altri militanti eran rivolti a Stralsunda ed a Rugen, piazze ragguardevoli della Pomerania svedese. Pietro ripiegò ver quella parte; ma i luoghi rinvenne ben presidiati, ed in cui poteansi lungamente difender gli svedi. Affidò le sue genti ad Augusto, ed in istretto incognito passò a Berlino. Ivi intertennesi in parole con Federico Guglielmo secondo: indi il cammin ruppe per Dresda: indi ritornò a Berlino; ed indi si trasferì a Meckelburgo per annodarsi al sovrano della Danimarca. Da viaggio sì rapido, e ne'regii ripetuti intertenimenti si convenne di aprir la campagna colla sorpresa di Rugen, e coll' assedio di Stralsunda.

Mentre lo czar moveasi, Achmet lasciavasi ammollire dal kan Daulet Gheray, da Desallenr, e da Funk ministro di Carlo. Achmet poco era instrutto di quanto praticavasi in Polonia. Vi spedì un agà per accertarsi se attendavanvisi ancora le soldatesche di Pietro. Nè questo solo gl'ingiunse, ma bensì che ad arte comperasse e pigliasse parere sulle forze di Giuseppe: come stavano le guerresche faccende con Francia e Spagna: e che iscoprisse in fine con l'indagatore suo sguardo, ed istudiate politiche investigazioni, se prossi-

ma era la guerra oppur la pace. Luigi di Francia invitava, e spesse fiate stimolava Achmet a rompersi con Cesare, ma ei dubitava, se ciò dovea intentar con questo, o con Pietro. Due scritturali di Carlo, a'quali era famigliare il turchesco, accompagnaron l'agà, ad oggetto di testimoniare a carico di lui, in caso di mendace denunzia. La verità trionfò: eranvene di militanti russi ed in Torn, ed in Elbinga, ed in altre città. Pietro prendeva queste terre, le prendeva ed insultava. Siccome conquistate non doveano second' esso andar suggette a litigio, nè a votamento. Achmet ebbe un circostanziato ragguaglio: si ottenebrò: gittò la pipa: sollevò il turbante: ed inarcò l' irte vellute ciglia. Il braccio riprese la gagliardia, e tutta d'ira gli fiammeggiò la faccia. Volea strangolato Jussuff. Selictar ali Cumurgi che il proteggeva ed il credeva necessario del pari a'suoi disegni, grazia gli ottenne; e per altra di queste restò eziandio nel visirato. Cumurgì superava in destrezza tutta la sfera dell' uomo; ma gli convenne abbandonare per poco la fazione russa, e far cadere la stizza maomettana sui rappresentanti di quella nazione. L'infrazione del trattato era manifesta: i giannizzeri, che spesse fiate faceano tremare i sultani, ad alte grida addimandavan la guerra, e guerra udivasi ripetere per le vie, nelle sale, nelle moschee: nè niuno pur eravi nel serraglio, che proponesse un qualche moderato consiglio. Achmet nelle sette torri gittò gli ostaggi di Pietro,

e Tostai ambasciadore, e Bekering gentiluomo. Già eransi accostumati di andare similmente in prigione, che all'udienza. La guerra si dichiarò alla Russia: inalberaronsi tosto le code di cavallo; ed ebber gli bassà ordinamento di assembrare un armata di dugentomila militanti.

Alle prime aure ricreatrici di primavera il sultano si mosse da Costantinopoli: passò ad Adrianopoli, ivi fissando la sua corte, in cuor già fermo d'uscire alla testa de' musulmani. In pari tempo avvenne, che Augusto e la repubblica di Polonia inviassero una solenne ambasciata alla sublime Porta. Alla testa eravi il palatino di Moscovia, e più di trecento persone il corteggiavano. I mandatari il pie' posero con buona fe' ne' confini dell' ottomano impero; ma questi e tutti vidersi sorpresi, arrestati, e tradotti cattivi. Ciò accadde in una borgata. Lento lento sembrava risorgere il partito di Carlo, e generalmente credevasi vederlo tornare trionfante in Isvezia. Grandi le voci, grandi eran le speranze, ma restarono ancor queste deluse.

Selictar alì Cumurgi non cessava di brigare: fosse industria, o fosse ragione di stato, divertì dallo stabilito pensiero il sultano: più non doveasi far guerra allo czar; ma proporre viceversa altra spedizione di maggior gloria, ed entità. Anzichè disputare con una guerra incerta i deserti della Moscovia, iva voglioso di togliere il Peloponneso a'veneziani, ed insignorirsi eziandio dell' Ungheria.

Con arte insinuavasi, e con magica maniera nel cuore del suo signore facea a proprio garbo giuocare le seguenti parole. Voi che a' potentati siete di fregio, e schermo: che primo in guerra siete, e ne' dì di pace in consiglio il migliore: che se parlate mille e mille affrettonsi ad obbedirvi; cosa evvi degno della vostra potenza e grandezza in Moscovia? Facciasi pur la guerra: si indirizzino le soldatesche con pericolo di languir dalla fame in que' luoghi orridi, solitari, selvatici: si vinca, la qual cosa è estremamente per se malagevole e dubbiosa; qual frutto ne ritrarrebbe la sublime Porta? Quello soltanto di estendere i confini dell' impero di Maometto in ignobili e disabitate regioni. Viceversa se all' uopo allestissersi, e mandassersi sultane, galeotte, burchi, burlotti, e caicchi nell'Arcipelago, la certa probabilità incontrerebbesi di torre il reame della Morea a'veneziani, lasciato ad essi ignominiosamente nell' ultimo trattato di tregua. Mentre in acqua si martellerebbe la repubblica, altre numerose squadre ir potrebbero terra terra nel cuor dell' Ungheria: ivi bersagliare, e mercè l'assistenza e diversione promessa da' potentati cristiani, venir di proposito alle armi coll' imperadore d'occidente. Ei impaurirebbe all' apparir del turbante; e già tutti sentonsi ringiovenire alla speranza di ricuperare il regno, sì vilmente perduto, sì obbrobriosamente dappoi ceduto nella canutezza del secolo a' cristiani, e ciò contro la legge dell' alcorano.

Il favorito parlò, poi tacque, e poi tutto concentrossi nella sua consueta ostentata umiltà: indi parlò Achmet, e giocondando e come spesso avviene a chi motiva o propone cosa lusinghiera ai re.

Prevalendo in Cumurgì pensamento sì vasto, avea d'uopo più dell'alleanza, che della inimicizia di Pietro; e per giugnere a' disegni sì alti e repentini, il fortunato istante affrettava d'esser predicato visir. Lungi da onorificenza sì grande il teneva l'età fresca, il primo fuoco di giovinezza. Del suo interesse eravi di non rattenere più oltre il fuggitivo monarca in Turchia, nè di armare in favor suo; ma viceversa desiava, meditava, brigava di rimandarlo ne' suoi dominii. Senza alcun riserbo diceva, che più non doveasi sopportare alcun rappresentante cristiano in Costantinopoli; ch' essi erano prezzolati ministri, onorati spioni, ingannatori, corrompitori, seduttori del visirato; che già era tempo, che poneano in iscompiglio con la loro cabala ministeriale il serraglio; e che i francesi stabilitisi a Pera o nelle scale del Levante, sendo mercatanti, più abbisognavano d'un console, che d'un ambasciadore.

Jussuff che il temeva, e che da esso ripeteva il bene stare, e inoltre la vita, di leggieri annuiva alla opinion sua, e ligio mostravasi per Moscovia. Ciò facendo iscagliava le sue vendette meditate contro Carlo, che avea macchinata la sua rovina. Il mufti egualmente parto di Selictar alì Cumurgì sommessamente

mostravaglisi: avea consigliata la guerra contro Pietro, quando ciò si volea dal benefattore, ed ingiusta la estimò quand' ei cangiò proposito, per cui appena eransi ragunate le soldatesche, che si ascoltarono proposizioni di pace. Scaffirof e Seremetof ostaggi della sublime Porta, come plenipotenziari dello czar promisero, e statuirono di votar la Polonia. Tanto fu per la seconda volta promesso. Tal condizione servì ad inorpellare, ed a far credere savia l' adottata risoluzione, cioè una guerra intentare in vece dell' altra. Jussuff ch' iva persuaso, che ciò non accaderebbe, come in effetto non si eseguì, firmò il trattato; ed Achmet contento e non persuaso d'avergli apparentemente imposta la legge, non iscostossi da Adrianopoli. Videsi in men di sei mesi giurar la pace, indi dichiarar la guerra, indirinnovar la pace (18). Le voci spesse di pace e guerra, e guerra e pace solleticavano e del pari costernavano il cuore di Carlo di Svezia, affliggevano Carlo d'Austria, ed indignavano Luigi Mocenigo doge della serenissima repubblica di san Marco: mille macchinazioni intrapresersi da Pietro, da Augusto, da Federico (19): più non sapeano a qual partito attenersi le due corone: da Giorgio, e dagli Stati Generali delle Provincie Unite de' Paesi Bassi non ad altro miravasi, che a diramare, ad avvalorare vieppiù il commercio con Pitroburgo; ed Achmet intanto chiusosi nel serraglio, fra le donne e gli eunuchi, fra la lascivia e l'ebbrezza, fra la lussuria e la crapula, il sacrifizio medita-

va, e in un permetteva del vincitore del nord, che ne' suoi dominii attendavasi.

Il principal patto che gli ottomani esigevano dallo czar era di assicurare il rinvio per terra ne' suoi stati a Carlo. L'interno ministero concordemente voleva, e ciò di proposito, ch' ei non persistesse più in Turchia. Il nome, la persona, le gesta, le dimande in forma portate non di chi si raccomanda, ma di chi con tracotanza ed imperio impone, erano divenute a carico, ed a noja de' medesimi; e via via temeano de' suoi intrighi, de' suoi tentativi, e più della segreta fazione, che intorbidava il serraglio. Il sultano d'altronde non voleva cimentar l'onor suo, ed esporre un re disgraziato a cader ne' lacci acquattati da' suoi nemici, che per verità ad altro non miravano, e con ciglio torvo attendevano. Per ovviare sì duro scontro il divano prestabilì che i rappresentanti di Moscovia, e di Polonia rispondessero della sicurezza del re: essi disser di sì, ed a nome de' loro padroni giurarono, che nè Pietro, nè Augusto gli perturberebbero il cammino, purchè non eccitasse via via popolari sommosse in Polonia. In questa foggia il divano regolò il destino di Carlo.

Carlo da qualche tempo accampava in una terra prossima a Bender, per nome Varnitza. Affine di dimorarvi con comodo, e farvi con comodo dimorare i suoi, vi avea construtta una casa alla foggia di fortino. Ismaele seraschiere di Bender inviossi ver quella parte, ed il re ragguagliò della risoluzione della sublime Por-

ta. Destramente significogli, che non eravi tempo da spendere, e che tosto conveniva partire. Carlo a cotai detti non ismarrì: disse, che Achmet aveagli promessa un armata, non mai una guida, e che i re doveano mantener la parola. Carlo in que' dì sulle frontiere della Vallachia fe' arrestare un corriere, che Flemming indirizzava al kan de' tartari. I dispacci apprironsi, dicifraronsi, ed una segreta prestabilita corrispondenza si rinvenne fra il principe della Tartaria, e la corte di Dresda. La scrittura era concepita in termini sì ambigui, che mal si rilevò il fine di Augusto, cioè se mirava a distaccare i turchi dal partito di Svezia, o volea viceversa, che Daulet Gheray kan cammin facendo a' suoi consegnasse Carlo. Flemming ministro e favorito di Augusto manteneva eziandio una segreta scandalosa corrispondenza col seraschiere di Bender. Mare che al servigio si trovava di Sassonia, più d'una corsa avea fatto dal detto luogo a Dresda, le voci recando di Daulet Gheray a Flemming, e di questi al kan. Augusto stesso erasi udito ripetere, ch'ei tenea il suo orso ligato a Bender; e questi era Carlo. Flemming sommando gli oltraggi ritratti dal fuggitivo monarca, scusabile, praticabile sembravagli ogni vendetta, ed opinava altresì, che dal kan comperando a danno di Carlo la corte di Dresda, dappoi dagli ottomani si sarebbono agevolmente riscattati i detenuti polacchi.

Queste ragioni agitaronsi dal re, da Mullern, da Grothusen. Lessero, rilessero: pon-

deràrono, squadrarono, calcolarono. L'infelice situazione li rese sospetti vie più, e determinaronsi a credere il peggio. Indi per la precipitosa ed inattesa fuga di Sapieha conte si confermarono ne'concepiti sospetti. Sapieha erasi rifuggito da Carlo: questi ad un tratto l'abbandonò, e passò a gittarsi fra le braccia di Augusto. Carlo in altro scontro avrebbe tenuto il conte per mal contento; ma ei non esitò a crederlo un traditore. Raddoppiate istanze gli si fecer da' maomettani, ad oggetto di determinarlo ad evadere, la qual cosa i sospetti cangiarono in certezza. All'ostinazione del suo carattere si univano queste verisimilitudini, per cui più sempre confermossi nella opinione sua trista, che i gabinetti il tradivano, e desiavano darlo nelle mani de'nemici. Questa conghiettura non è stata giammai sufficientemente dimostrata. Ne'dubbii stabili di guadagnar tempo. Un dì prese a dire ad Ismaele, che dall'istante del decimato Theim fu costretto prendere danaro a presto, e che nè dovea, nè potea innanzi muoversi mancare alla parola di soddisfare agl'impegni. Ismaele la somma addimandò degli appunti: mille borse, a caso rispose il re. Tosto il seppe Achmet, il quale gliene inviò mille dugento, cioè la valuta francese di un milione e cinquecentomila franchi, ed inoltre compiacquesi di accompagnare il dono con una lettera del dì secondo della luna di cheval indiritta ad Ismaele.

In essa lettera si rinnovava con efficace consiglio l'ordine della partenza. Ivi diceasi che Ismaele seraschiere, e Daulet Gheray kan de' tartari con folte soldatesche accompagnerebber Carlo, restando a Bender il bassà d'Aulos. Insiememente a questi, e fino alla partenza del re vi starebbe ancora Mehemet, ed inoltre Chiaus bassà, che avea ricapitato l'oro. Si assicurò d'altronde con gentili maniere il re, che nel traghettar la Polonia sarebbe stato orrevolmente ricevuto, ossequiato, poichè tanto aveano promesso i rappresentanti di Pietro e di Augusto a Costantinopoli. Carlo pensò scrivere alla Porta, e far conoscere le trame di Daulet Gheray kan. Ma i posti sendo ben presidiati, ed avendo eziandio contrario il ministero, la lettera naufragò, cioè non giunse al suo destino. Cumurgi si oppose inoltre alla partenza di Desalleur per Adrianopoli. Ivi era la Porta, e questo ministro appoggiava gl'interessi di Carlo. Si temeva un rovescio, e non senza fondamento. Il re a cotai riscontri isdegnossi: stabilì di non partire; ed appunto perchè voleasi far partire.

Grothusen tesoriere al giugner delle mille dugento borse senza alcuno indugio si presentò ad Ismaele seraschiere, ed a Mehemet. Egli avea appreso il turchesco, comparve senza interpetre, coll'animo disposto a carpirgliele sull'atto; e promuover con queste un qualche nuovo maneggio. Grothusen fe'intendere al primo, che non poteva il suo re allestire senza danaro l'equipaggio. Ismaele soggiunse,

che ciò sarebbesi fatto a spese dalla sublime Porta. Grothusen rispose, ch'eravi gran differenza fra gli equipaggi turchi e que' francesi, e che abbisognavagli ricorrere a' meccanici svedesi e polacchi, che intertenevansi a Varnitza. Indi l'assicurò, che Carlo era pronto a partire, e che avrebbe quelle borse agevolata, e del pari affrettata la sua partenza. Ismaele diedegliele: qualche dì dappoi si presentò al re, e con turca riverenza addimandogli quando desiava muoversi. Il re con iscitica freddezza risposegli, che pensava di stare, e che gli occorrevano altre mille borse. La sorpresa soffocò al turco la parola: tentò nascondere il nascente sospiro; e fosche aggrottò le ciglia. Colmi avea gli occhi di pianto: anzi fu visto a piangere; ma poscia riordinatosi nella persona, si volse al re, e disse. Io perderò la testa per avere aderito a Grothusen, per avere disobbedito Achmet; e sì dicendo ripiegò le spalle al fuggitivo di Svezia. Questi rattenendolo gli promise i suoi buoni officii, e che l'avrebbe scusato presso il sultano; ma Ismaele bassà seraschiere soggiunsegli, che il suo padrone non iscusava gli errori, ma li puniva bensì.

Questa amara novella affrettò di portare a Daulet Gheray. Il dolore si equilibrò; pene a pene unironsi; poichè ad amendui incombeva di non dare il danaro, se non dopo l'evasione di Carlo. Concertarono di giustificarsi, convennero, scrissero, protestarono di non aver consegnato il dono se non dietro la positiva promessa di Grothusen: a co-

lori a sera pennelleggiarono il procedere svedese; ed il sultano supplicarono a non attribuirgli a dilitto il rifiuto di Carlo. Il re viceversa impietrito nel proposito, che il kan ed il bassà anelavano venderlo alle armi polacche, commise al suo inviato Funk, che trovavasi dappresso Achmet, di fargli conoscere da dovvero il caso strano, e gli addimandasse inoltre mille altre borse. Savary dragomanno, non ostante il rigore col quale guardavansi i passi, sendo intraprendente ed ingegnosissimo, il foglio portò ad Adrianopoli. Funk si strinse nelle spalle, e andò tosto a fare questa pericolosa dimanda. Achmet l'udì, s'indignò, ed in luogo della risposta, il fece arrestare. Indi fe' unire il divano, in cui comparve e parlò. Ciò siegue rare volte. Carlo di Svezia, si prese a parlare, io non conobbi, che dopo la sconfitta di Pultava, e più il conobbi per la dimanda fattami d'accordargli asilo ne'miei stati. Io non aveva, nè ho bisogno di lui: motivo alcuno non ho di amarlo, non di temerlo. Senza consultare altre ragioni, che quelle della musulmana ospitalità, diedigli stanza. Indi ad esso, a'ministri, a'militanti suoi profusi i miei soccorsi, nè mi stetti di soccorrerlo per tre intieri anni, e ricolmarlo inoltre di doni. La rugiada de'miei favori che similmente spargo sui grandi, che sui pigmei, così sopra gli stranieri, come sopra i miei sudditi, a piene mani io sparsi sulle piaghe di Carlo. Pensai riporlo in trono: gli destinai una scorta, ed il predi-

sposi a partire. Abbenchè viva a mio carico addimandò mille borse per soddisfare agl' impegni : prodigalizzai ; ed ebbesene mille dugento. Queste appena ricevute, ne chiese altre mille, ed il pretesto colse per non isloggiare, ch'era la scorta scema di possanza, mentre di troppo è grande per traghettare un territorio amico. A voi dimando, ed in ciò ho uopo del vostro assenso, se il rinvio di Carlo viola l'ospitalità, e se gli scettrati del continente tacciar potrannomi d'inclemenza ed ingiustizia, allorchè fossi costretto con la forza a farlo partire. All' unanimità il divano alzò la voce del suo potere, e disse, che si : ad un colpo d'occhio vidersi abbassare i turbanti, e si udì confusamente ripetere, che Achmet operava a seconda della giustizia ; e tosto gl'illuminò quel tenebroso aspetto un sorriso di gioja. Il muftì, come sommo sacerdote, a braccia aperte curvò il dorso ; indi le raccolse al petto, ed a capo chino pronunziò. Maometto l'ospitalità non istabilisce di precetto agl' infedeli, e meno agl' ingrati. L'ingratitudine è un vizio abborrito dal profeta, e gli uomini di tal pasta debbono restarne esclusi. Indi die' il tetfà, spezie di comando, che mai sempre accompagna gli ordinamenti dell' imperadore. Il tetfà sottoscrivesi da esso, si venera come un oracolo, e come pronunziato dallo stesso Maometto ; quantunque sia schiavo del sultano, siccome son tutti, e chi lo stende, e chi lo declama.

Il tetfa, e in un l'ordine fu consegnato a Bayuk Imraar maggior cavallerizzo, il quale insiememente a Chiaus bassà, e primo usciero del serraglio il recassero a Bender. Ismaele ricevè l'ordine, mentre confabulava con Daulet Gheray. Tosto si mosse: il cuore rideagli; e galoppando, e in un recando il prezioso pegno, giunse a Varnitza. Chiese di Carlo: aprironglisi gli aditi: ver lui s'inviò, ed a riscontro del re, a capo chino, e con maschia voce gli addimandò, se volea partire o come amico, o come nemico: che nel secondo caso impiegherebbe la forza, e che tanto voleasi da Achmet, dal muftì, dal consiglio. Carlo minacciato non era più padrone di se: la collera offuscavagli la mente: le membra gli tremolavano, siccome avviene ai paralizzati, e più si ostinava, indispettiva, infieriva. All'annunzio del fatale comando, tutto concentrossi nel bujo d'un atroce orgoglio, e con voce stertorosa, e con uno sguardo misurando tutto Ismaele, gli disse: Se hai tanto ardimento, ubbidisci al tuo padrone; ma va, vola, vattene dalla mia presenza. Non temo di morire, temo di fuggire, e di smentirmi. Indi restò di sasso, cioè tutto impensierito. Il bassà camminando, come a testa vuota, più non trovava l'uscio. Trovatolo, montò la staffa, e contro l'uso ordinario de'turchi, a galoppo aperto partì. Per istrada rinvenne Fabrizio a cui disse, correndo sempre, e con voce stridula. Carlo non ascolta ragione: vedrai cose grandi, e strane.

Ismacle il dì stesso privò il re de'consueti proventi, e de'giannizzeri. Impose a'polacchi ed a'cosacchi, i quali si trovavano in Varnitza, che se voleano godere dell'odierno mantenimento gli conveniva abbandonare il campo svedese, e sotto gli auspicii della sublime Porta stanziarsi a Bender. Tutti siccome gregge annuirono, e lasciarono Carlo, il quale videsi circondato da'suoi domestici, e da circa trecento svedesi; tutti però mancanti delle provvisioni necessarie, e de'necessari foraggi. In istrettezze si estreme pretese difendersi. Orrore e morte spiran gli sguardi suoi. A fronte avea l'oste sconfiggitrice, che risultava di ventimila tartari, di seimila turchi. Non ismarrì. Fuori del campo fe' archibugiare venti superbi cavalli arabi, dono di Achmet, ripetendo, non voglio, nè curo i suoi cavalli. I tartari precipitarono su quelli, estimandola, come è di costume, carne preziosa; e mentre ciò eseguivasi, investivano di concerto a'turchi il campo del re. Ivi simili a stormo d'augei si adunarono le schiere: in negre liste ondeggiavano gli stendardi; e il prato tutto fiammeggiava al fulgor dell'armi. Carlo senza punto spaventarsi, sclamò: Amici siamo nella terra del nemico: ne'perigli fa d'uopo di coraggio; e tosto le porte terrapienò di Varnitza. Fe'construire da'suoi trecento militanti regolari trincee: sterpi a cespi ammontaronsi. Egli stesso vi travagliò. L'alma gli ridea fra' perigli. Il cancelliere, il tesoriere, i segretari, i camerieri, gli altri domestici prestaronsi a compiere l'ostile macchinazione. Barricaronsi le

vie: chiusersi e speronaronsi le porte, le finistre, ed ogni adito s'impedì, guernì. Carlo a'dì suoi dovette oltremodo comparire iperbolico e stravagante.

Finito questo misesi tranquillamente a giuocare agli scacchi con Grothusen, come se tutti fossero sicuri. Per verità sicuro si estimava dopo barricata la casa, ed aver compito il giro delle pretese trincee. Ad oggetto che i turchi non sorprendessero il quartiere di Carlo, i suoi ministri, e segnatamente Fabrizio, che trovavasi in un villaggio tra Varnitza e Bender, si presentò, e parlò al ministro d'Holstein, ed a Jeffreis incaricato d'Inghilterra al re di Svezia. Cotesti vedendo la tempesta che ingrossava, e stava per iscoppiare, fecersi mediatori fra Achmet e Carlo. Ismaele, e Daulet Gheray assaporarono le proposizioni de'ministri. Due conferenze si tennero in Bender, ed oltre i sunnominati v' intervennero Bujuk Imraur, Chiaus bassà, ed il tetfà del muftì. Fabrizio disse loro, che il re aveva fondati motivi di credere, che voleasi consegnare a'suoi nemici. A queste voci Ismaele, Daulet Gheray, e gli altri tutti proteser la destra, e giurarono sulle loro teste. Indi in testimonio chiamaron Dio, e secondo il rito loro poser la mano sopra la barba. Soggiunsero, ch'eglino detestavano una perfidia sì orribile, che verserebbero il sangue, anzichè permettere o sofferire, che si mancasse di rispetto al re. Predicarono in ultimo, che gli ambasciadori moscoviti e po-

lacchi, che religiosamente ritenevansi, doveano rispondere di qualunque attentato; e che a loro trapassava il cuore l'ingiurioso sospetto, ch'avea concepito il fuggitivo monarca.

Il giuramento abbenchè sia per ordinario il linguaggio della menzogna, Fabrizio di molle pasta si lasciò accalappiar da' que' barbari: gli parve vedere un altro mondo, e vedere eziandio in quelle proteste, in que' toccamenti di barba, quell' aria d'ingenuità, di verità, che giammai perfettamente imitasi dal tradimento. Fabrizio s'ingannasse, o no, assicurò i musulmani di rappresentare al re l'ingiustizia della sua diffidenza. I due ministri recaronsi allegri a Varnitza: parlarono al re: gli dimostrarono falso il sospetto d'intelligenza; e la via di ritornare con onore ne'suoi stati. Carlo gli adocchiò: con un amaro sorriso rispose; ed anzichè annuire, cedere, partire, dimostrò loro i suoi trinceramenti, co'quali pretendeva difendersi. Dappoi gli significò esser tutt' arte e l'ordine di Achmet, ed il tetfà del mufti. Jeffreis, che udì chiamarsi eziandio mediator volontario si ritirò, ed a se promise di non più immischiarsi nelle bisogne d'un principe ostinato. Fabrizio udiva queste voci, ed a braccia alte gridava, oh! siam perduti. Indi volò dal seraschiere ch' era dal kan. Addimandò al primo: pretendete voi forse di constrignere a partir Carlo? Ismaele rispose, che si. Voltatosi al secondo si affrettò significargli, se gl' imperiali comandi estende-

vansi a versare il sangue d'una testa coronata. Sì, rispose Daulet Gheray, quando si disubbidisce Achmet, e si disubbidisce nel suo impero.

Le preghiere di Fabrizio ammollirono Ismaele: questo indusse il kan a differire l'attacco, come di spedire ad Adrianopoli, per vie meglio udire le ultime determinazioni di Achmet. Fabrizio colse un istante, e si presentò al re. Parlò de' giannizzeri, degli spachi, e de' tartari: delle armi loro, e della loro ira: ciò che faceano, ciò che voleano; e il supplicò a non avventurare in iscontro sì critico, vita sì preziosa. Carlo conducendolo per mano fecegli vedere qua e là i trinceramenti, le barricate, gli atterramenti, ed il pregò della mediazion sua, per approvigionare di viveri la fortezza. Ciò si ottenne: passarono e ripassarono viveri al campo; e fino al rinvio del messo spedito ad Adrianopoli. Daulet Gheray impose a' suoi, impazienti e frementi di dar sacco, di niuna cosa intentar contro i militanti di Carlo; per cui il re usciva sovente dalla sua tenda, precorreva per mezzo a' tartari, ed attraversava le loro fila, lasciandogli libero, anzichè resistere, il varco.

Il messo tornò, ed il dispaccio rimise al seraschiere, il quale sinistramente cantava. Dicea, che tutti gli svedesi si passassero a filo di spada, nè si eccettuasse il re, in caso di resistenza. Sembrava inevitabile la morte di Carlo. Ismaele presentò il foglio a Fabrizio, acciò facesse l'ultimo esperimento sull' orgoglioso ani-

mo del re. Il servo nella costernazione annuì di tutto riscontrare il re, il quale gli disse: Avete voi visto l'ordine? Sì, risposegli. Ebbene dite in mio nome, ad Ismaele Carlo soggiunse, che quest'è il secondo dispaccio, che suppongo apocrifo, e ch'io non partirò. Fabrizio a queste parole gittossi a' piedi del re, pianse, pregò, allegò motivi e ragioni, andò in collera, rimproverò l'ostinazion sua, ma infruttuosamente. Carlo con amaro sarcasmo gl'ingiunse, di ritornare da' turchi, i quali se l'avessero attaccato, si difenderebbe. Sì i domestici, che i ministri del culto prostraronsi eziandio a terra, ed il pregarono a non esporre a morte certa se stesso, ed i miserabili avanzi di Pultava: ch' ogni resistenza era ingiusta, ingiuriosa; e che ostinandosi a stanziare negli altrui dominii si violavano i diritti dell'ospitalità. Carlo non si potè tenere, si accese in volto, andò in collera co' preti, e disprezzandoli gli disse. Io v'ho meco condotto per orare, non per consigliare. Axel Sparre e Daldorff, che in ogni incontro l'aveano assistito, esposero le cose stesse, cioè di non tentar battaglia. I loro petti denudarono, ch' erano ripieni di onorate cicatrici. Gliele mostrarono e in un dissero, ch'eran presti a morire; ma il suo coraggio, la sua costanza serbasse però a più nobile scopo, mentre azioni degli eroi debbono esser gloriose, nè mosse, nè guidate dalla disperazione. Hoord generale era di contrario parere, ed incoraggiava il re.

Carlo freddamente rispose: le vostre e le mie ferite sonomi tuttavia presenti, e mi rammento, che abbiam mai sempre combattuto con valore. Fate ora lo stesso, e non temete. Altra via non vi fu, che obbedire: ognun volea morire col re; e ognuno dispose le faccende alla meglio. Carlo con una fatale sicurezza si predispose all' assalto. Giocondava, e gloriavasi di sostenere con trecento de' suoi lo sforzo turco. Tutti all'uopo postò Mullern, Empreus segretario, e gli altri scritturali doveano difendere la cancelleria. Fief barone stanziava in altra rimota parte, ed era alla testa degli uffiziali da bocca; mentre i parafrenieri ed i cuochi altro luogo presidiavano. Chi era con Carlo, era soldato: tutti imbrandivano il ferro, tutti vedevansi armati di moschetto, e tutti tremavano a'regii comandamenti. Il re precorreva a cavallo le trincee, indi ricompariva fra' cannoni, fra' suoi animandoli, elettrizzandoli. Prometteva loro larga mercede, reali ricompense, e creava uffiziali, e dicea far capitani i servi più abbietti, che fossersi con coraggio difesi.

Lungo tempo non stiedesi a mirar da lungi l'oste sconfiggitrice. Tartari e giannizzeri avanzaronsi con due mortari, ed altri dieci pezzi da bocca, onde farli giuocare, e smantellare i trinceramenti di Carlo. All' usanza turca guizzavan per l'aere le code di cavallo, squillavan le trombe, e rimbombavano gli altri barbari istromenti. Di sovente udivasi nel campo nemico ripetere demirbash, delibei: con

la prima dizione pretendevasi esprimere testa di bronzo, colla seconda pazzo principe; e fra la moltitudine pur anco udivasi allà alla. Grothusen il partito adottò di evadere da'trinceramenti, solo mostrarsi, e senza armi. Agli squadroni s' approssimò de' giannizzeri, i quali aveano da esso riccvuto commisto a beneficii tanti ed oro ed argento, e sì dicendo proruppe. Amici che fate voi? Venite forse a tagliuzzare trecento svedesi, che scevri di difesa si concentrano nella loro disgrazia, che gli accompagna e persegue fino negli stati d'Achmet? Quegli stessi non siete, che pur dianzi perdonaste a centomila moscoviti, che addimandaronvi amman? Già poneste in obblivione i beneficii, che ritraeste da noi? Desiate assassinar Carlo, quel gran re di Svezia, che pari in coraggio non evvi, nè vi sarà, e che diceste di amare, e che ricolmovvi di tanti doni? Giannizzeri, amici, ei non vuole, nè vi dimanda, che tre dì. Non sono severi cotanto gli ordinamenti d'Achmet, come dicesi, e come pretendesi darci ad intendere. Queste parole produssero un effetto portentoso. I militanti giurarono sulle barbe, giurarono di non sorprendere il re., e di accordargli quanto addimandava. Ciò non pertanto la carica sonò: diedesi il segno dell' assalto; ma niun si mosse. I giannizzeri anzichè obbedire minacciarono piombare sui capitani, se non si attendevano le richieste di Carlo. Eglino tumultuariamente assembraronsi d'attorno alla tenda d'Ismaele, e predicarono supposte le sollecitazioni di

poli, ma ciò non ostante aggiornavalo degli ordini della sublime Porta, i quali erano di farlo cattivo, di tagliarlo a pezzi in caso di resistenza; che bisognava cedere al tempo, e condiscendere alla necessità; che consigliavalo a tentare co'ministri ogni via d'accomodamento; e che non adoperasse l'ostinazione, poichè facea d'uopo di dolcezza. Queste erano fole per Carlo, nè le proposizioni de'vecchi, nè le missive lettere del conte indusserlo a credere, che potea cedere senza disonore. Accomiatò i giannizzeri, nè volle vederli. Fecegli inoltre ingiugnere, che se in fretta non si fossero ritirati, gli avrebbe recisa la barba. È questo in levante il più ingiurioso affronto. I vecchi indispettiti, incolleriti fecero ritorno: maravigliavonsi per via, e l'uno all'altro dicea demirbash, demirbash. Di tutto ragguagliarono Ismaele, ed a'compagni narrarono lo strano ricevimento. All'unanimità giurarono obbedienza ad Achmet, ed anelanti mostraronsi di portarsi all'assalto. L'inflessibile ostinazione del re, l'animo de'giannizzeri esasperò.

Tutto predisposesi per l'assalto. Spavento e terrore, qua' figliuoli di Marte, l'animo preoccuparono non meno de'turchi, che de'tartari. A gara misersi per far cattivo il re. Sì il kan, che il seraschiere avean loro promesso somme enormi, e premi, ed onorificenze. L'istante giunse. Il cannone udivasi tuonare, i turchi vedevansi marciare, ed il piè volgere a destra de'trinceramenti. D'al-

tronde i giannizzeri da un lato, ed i tartari dall' altro, sforzarono il picciolissimo campo. La baruffa fu figlia del momento; quantunque sianvi scrittori i quali vogliono, che gli svedi sostenessero il primo ed il secondo attacco. Appena venti svedesi aveano snudate le spade, che i trecento furono circondati e fatti cattivi. Carlo era a cavallo, e co'generali Hoord, Daldorff, e Sparre fra il così detto fortino o casa, ed il campo. Vide pigliare i suoi, i quali lasciaronsi senza alcuna resistenza avviluppare. Non isgomentossi, nè si commosse punto. Generali, gridò, andiamo a difender la casa, là combatteremo, e ruppe tosto il galoppo; ma Sparre e Daldorff senza adoperare nè ferro, nè fuoco si resero. Hoord seguì il re, il quale rinvenne l'asilo, in cui stanziavano circa quaranta domestici, assediato da'giannizzeri; anzi dugento tartari per una finestra eranvi penetrati, ed eransi diramati, insignoriti degli appartamenti, a riserva d'una gran sala. In essa concentrati, e presaghi d'un sinistro destino si trovavano i domestici. La sala era prossima all'uscio, ed il re con la picciola sua truppa di venti persone circa vi dovea transitare. Erasi di già gittato da cavallo: con la pistola e con la spada alla mano da forsennato correva: correvano in simil guisa, e con le stesse armi i suoi. I giannizzeri da ogni banda precipitaronsi su di esso: le promesse gli animava. Otto ducati d'oro a chi toccavagli le vesti. Tanto prometteva Ismaele.

Carlo mentre commetteva a'suoi ordini diversi, percuoteva, feriva, ammazzava, trucidava chiunque gli si appressava, ed accostava. Fra tanti ferì un giannizzero: questi poggiò il suo moschetto sulla faccia del re. Il braccio venne mosso dalla folla: la palla gli passò dappresso il naso, gli lambì un orecchio, ed andò a frantumare il braccio ad Hoord. Costui restava mai sempre ferito a lato del suo padrone. Il re fino all' elsa seppellì la spada nel petto del giannizzero. In pari tempo i domestici apriron l'adito: il re, ed i suoi iscagliaronsi nel centro della sala, chiuser l' uscio, la via, e con quanto vennegli alle mani la barricarono. Carlo era in mezzo a'suoi, cioè a circa sessanta uomini, fra soldati, uffiziali, segretari, camerieri e domestici. I musulmani forfavano, saccheggiavano, smantellavano gli aditi contigui. Carlo, sclamò, andiamo a sbaragliare o a trafigger que' barbari; e postosi alla testa della gente guerresca, aperse intrepido la porta, che conduceva nella camera da letto. Vi penetra, come un dardo, e fa fuoco sui saccheggiatori. I turchi spaventati dall' inopinato evento, ed usi a rispettare il re, depongono le armi ed il bottino, e si gittano dalla finestra: un capitombolo all' altro succede. Fin dentro alle cantine postaronsi accovacciati, inosservati pel timore. Il re approfittossi del loro disordine, ed i suoi incoraggiati dal successo, incalzano, stringono, scacciano i turchi di sala in sala, e percuotono feriscono uccidono chi non

fugge, o non può fuggire. Nel calore del combattimento il monarca di Svezia adocchiò due giannizzeri, che nascondevansi l'un sopra l'altro in un angolo della camera. Tutti e due in un colpo li ferì, ed uccise. Un altro rifuggiossi sotto il letto: volò per ammazzarlo, ma gittando la sciabla, e strignendo al re gli stivali, gli chiese perdono. Il re dissegli: ti dono la vita; ma va da Ismaele, e sinceramente narragli quanto hai visto, sofferto, ottenuto. Il turco chinò il turbante, e promise: saltò come gli altri la finestra, e partì. Gli svedesi si resero padroni della casa: chiusero e barricarono ogni adito. Aveano armi e munizioni. Una camera ricolma di moschetti e di polvere sfuggì alle ricerche de'turchi. Gli svedi a traverso le finestre tiravano a segno sopra quei, e ne uccisero in sei minuti dugento. Il cannone fulminava la casa, ma construtta com'era di pietra tenera, vi facea de'fori, nè diroccava le pareti.

Ismaele bassà seraschiere, e Daulet Gheray kan mal sentivano, e sofferivano il flagello de'turchi. Viceversa voleano nelle mani Carlo; e vergognavansi di preoccupare un'armata contro sessanta persone. Staturono d'incendiare la casa del re. A tale disperato effetto scoccarono sul tetto, sulle porte, sulle finestre una pioggia di freccie; eran coteste a miccia accesa. L'albergo prese fuoco: già la copertura ardeva; e già minacciava cadere sopra gli svedesi. Il re affrettavasi per le sale, e con la massima tranquillità dava gli

ordini per ispegnerlo. Nel tumulto rinvenne un barile, che credè ripieno d'acqua. Coll'opera de'suoi lo gittò nel seno di quel vulcano; ma anzichè acqua era acquavita. Un tanto imbarazzo impedì fare la dovuta ispezione. L'incendio raddoppiò: con gagliardia le fiamme si dilatavano, e preoccupavano il vuoto. Il regio quartiere era consumato, e la sala in cui si trovava il re co'suoi, circonvallavanla vortici di fumo e di fuoco. Due terzi del tetto cadde nella sala. Walberg drabante gridò, che bisognava rendersi. Carlo sgridollo, e fu sentito ancor dire: ahi uomo stravagante, non sai ch'è meglio esser bruciato, ch'esser pigliato? Rosen soggiunse che la cancelleria aveva un tetto di pietra, che reggeva al fuoco, ch'era lungi cinquanta passi, e che bisognava sortire, guadagnarla, difendersi. Carlo l'abbracciò! Ecco un vero svedese, sclamò, e da soldato il fe'colonnello. Amici, riprese, andiamo, andiamo: recate polvere e palle, e col ferro alla mano sorprendiamo ed occupiamo la cancelleria.

Il fuoco circondava la casa: i musulmani maravigliavansi di tanta costanza, e più istupidivano in saper quegli eroi nella voragine, e privi di soccorso. Incominciavano a dubitare della loro esistenza. Lo stupore crebbe ad un tratto, e fu allor quando videro aprire le porte, e disperatamente il re ed i suoi lanciarsi sulle soldatesche d'Achmet. Carlo, e gli uffiziali erano armati di spada

e pistole : ognuno tirò due colpi ; e tosto gittarono le pistole, ed imbrandirono il ferro. I turchi ricularono oltre cinquanta passi, indi si strinsero. Il re avea gli stivali, impacciò negli speroni, e cadde. Di numero ventuno giannizzeri piombarongli sopra, il disarmarono, ed il condussero ad Ismaele. Per via il teneano alcuni per le gambe, alcuni per le braccia, altri sotto i pie', e come si trasporta un infermo. I turchi giocondavano e gridavano allà allà. Il guardavano, altri dietro correangli in frotta, faceano le maraviglie, e diceano e ripeteano : questi è Carlo ? La letizia si deffuse per le schiere turche. Dall'istante che Carlo vidDesi cattivo, non fu che dolcezza e tranquillità. La violenza ed il furore libero lasciarono il campo alla riflessione, ma tardi. Non gli sfuggì un motto di sdegno, non un collerico sguardo, anzi dattorno mirandosi i giannizzeri, sorrideva. I suoi soldati gli uccisero, o gittarono nelle prigioni. Gli uffiziali furono gravati di ferri, e spogliati da'tartari. Mullern, ed i generali non rinvennero sorte migliore. Federico cameriere subì un fine funesto. Nel caso atroce di Varnitza si sostenne battagliando dappresso al re. Già avea ucciso dodici turchi, quando cadde cattivo. Era fama che pareggiasse in robustezza Augusto di Polonia : era inoltre d'una singolar bellezza. Questa gli fu fatale. I tartari disputandosi la preda, cioè nel furor della battaglia, furono presi da passione abbominevole, a cui per non consentire, nè convenire privarono di vita il ser-

vo, tagliandolo a colpi ripetuti di sciabla a mezzo il corpo. Tanto accadde il dì dodici febbrajo.

Ecco Carlo fra le braccia di Achmet purgare gli attentati della sua ostinazione. Ma per vero dire in sì infelice scontro spiccò non poco la musulmana clemenza, poichè potea benissimo il prigioniero di Svezia rinvenire rigor più alto, e forse la stessa morte. Achmet avea parlato al divano, che pronunziò la partenza, e Carlo anzichè obbedire erasi opposto, ed avea trucidato parecchi. Una ostinazione di valore senza principii e di troppo intesa e concepita a Narva, ed in oltre basata da un ostentato fatalismo succhiato col latte, il fecer sempre mai galoppare di errore in errore. Allor quando nel due fu consigliato ad evader la Polonia rispose a' suoi, e segnatamente a Piper, esser tuttavia debole quello scettro che piegavasi alla forza, e che il suo non piegherebbesi già: di non cedere in conto alcuno a' viventi; e d'esser grande o morire. Innanzi Pultava avventurò contro il parere de' suoi il combattimento, e fu sconfitto: ricusò del pari i soccorsi di Francia, co' quali poteva ritornar ne' suoi stati; ed in ultimo ebbe a sdegno i soccorsi della sublime Porta. Qual scena tutta nuova è mai questa! Qual contrasto di affetti, di cose difficilissime a credersi, non che a pensarsi! Eppure tant'è: niuna speranza sembrava restare a Carlo di salire sul trono, di favorire di nuovo Stanislao, e di nuovo perseguire Pietro, Augusto, e Federico di Danimarca. Ma Carlo benchè cat-

tivo fra' musulmani non depone i giganteschi pensieri, e tutto crede ricuperare, e forse sconfiggere i suoi ostinati nemici; ed in fatti, siccome chi mi legge rinverrà fra non molto, Carlo si addoperò per iscuotere alcuni potentati della terra, contro altri potentati, e passando di maneggio in maneggio, senza contribuire al proprio onore, all' acquisto delle sue terre, alla felicità de' suoi sudditi, morì in estraneo paese.

DOCUMENTI

1. Trattato di pace e di amistà fra LUIGI XIV. ed ANNA regina della Gran Brettagna, stabilito sul fondamento d'una divisione reale e perpetua delle corone di Francia e Spagna, per gli attestati di reciproca rinunzia del re Filippo, e de'duchi di Berrì e di Orleans, che vi sono inseriti; come ancora sulla adesione, che il re cristianissimo ha prestato per la successione alla corona d'Inghilterra nella linea protestante di Annover, avendo promesso di non permetter giammai, che si faccia direttamente o indirettamente in favore di quei, che volessero turbarla. Luigi di più promette la demolizione di Dunkerque, e di cedere alla corona d'Inghilterra alcuni luoghi nell'America settentrionale. Utrecht il dì 11. aprile 1713. Con la piena approvazione d'ambe le parti, e con la ratifica del re fatta a Versaglies il dì 18. del mese suddetto. (*Da una copia impressa a Parigi da Francesco Fournier, con il privilegio del re in 4.° 1713.*)

— Trattato di commercio fra LUIGI XIV. ed ANNA regina d'Inghilterra, contenente altre vantaggiose convenzioni che si son fatte e firmate, e simili a quelle delle altre nazioni più favorite, e che godano della medesima libertà e privilegi a riguardo del

commercio, e delle imposizioni; e che in particolare il rigoroso diritto che il governo esige da'forastieri non sarà più esatto. Utrecht il dì 11. aprile 1713. Con la ratifica di Luigi fatta a Versaglies il dì 18. del mese già detto.

-- Cessazione d'armi inticramente conclusa fra LUIGI XIV. e VITTORIO AMADEO duca di Savoja per durare fino alla pace. Utrecht il dì 14. marzo 1713.

-- Trattato di pace, ed amistà fra LUIGI XVI. e VITTORIO AMADEO duca di Savoja, col quale il re di Francia restituisce al duca la Savoja, la contea di Nizza, ed alcune valli. Vi si trovano inserite le rinunzie de'duchi di Berrì, e d'Orleans alla corona di Spagna, e le lettere patenti del re di Francia per l'autorizzazione. Utrecht il dì 11. aprile 1713.

2. Trattato di pace fra LUIGI XIV. e gli STATI GENERALI confederati del Belgio, in cui si conviene, che le corone di Francia e di Spagna dovranno esser sempre divise, nè mai unite in una medesima persona. Il detto re restituirá agli Stati Generali tutti i Paesi Bassi spagnuoli per renderli alla casa d'Austria, non ostante le pretensioni che potesse affacciare l'elettore di Baviera, il quale sarà obbligato a rinunziarvi. Il cristianissimo re cede inoltre la città di Tournay con altre piazze e luoghi, ed i deputati della repubblica gli torneranno Lilla: il re di Prussia otterrà la città di Guel-

dria co'suoi distretti, e qualunque altra stipulazione risguardante lo stato della religione nell' impero e della fortezza di Rhynfelds. Utrecht il dì 11. aprile 1713. Con articoli separati, e alcune dichiarazioni degli Stati Generali, e ratifica da una parte, e l'altra, esibita negli atti. (*Collezione diplomatica di J. du Mont.*)

-- Trattato di navigazione e di commercio fra LUIGI XIV. e gli STATI GENERALI, in cui si stabilisce che i sudditi d'ambe le nazioni saranno ricevuti, e trattati come naturali del paese, e che il diritto sugli stranieri non sarà esatto in Francia dagli olandesi. Si conviene inoltre, che proseguendo la guerra sarà data la libertà a'mercatanti di ritirare i loro effetti; ed avrà il trattato suddetto luogo per anni venticinque. Utrecht il dì 11. aprile 1713. *Supplemento al corpo diplomatico*).

-- Trattato di pace e di amistà fra LUIGI XIV. e GIOVANNI V. contenente la cessione, e la rinunzia della Francia a tutte le terre chiamate Capo di Nord, ed a tutte quelle delle due coste della riviera delle Amazzoni, ed alla navigazione e commercio in queste riviere, sotto la garanzia offerta ed accettata della regina Anna. Utrecht il dì 11. aprile 1713. (*Copia impressa ad Utrecht da Guglielmo Van de Water, e Jacopo Pol sum con ordine e permessso de'plenipotenziari, e pubblicata in Parigi da Francesco Fournier.*)

3. Lettere patenti di LUIGI XIV. le quali annullano quelle di dicembre del 1709, ed in cui si ammette ed autorizza la rinunzia di Filippo duca d'Angiò, come re di Spagna, alla corona di Francia, e quella di Carlo duca di Berrí e Filippo duca d'Orleans, come principi di Francia alla corona di Spagna. Versaglies nel mese di marzo 1713, e registrate dal Parlamento il dì 15. dello stesso mese ed anno. (*Foglio volante impresso a Londra in francese ed inglese con pubblica autorità. Tutti i documenti del presente libro sono preinserti negli atti e memorie della pace di Utrecht.*) (Traduzione dal francese.)

-- Convenzione fra le parti belligeranti per l'evacuazione della Catalogna, e per l'armistizio in Italia, fatta con la mediazione de'plenipotenziari britannici. Utrecht il dì 14. marzo 1713. *Tom. II. pag.* 306.

4. Relativamente al trattato, che parla sulla demolizione delle fortificazioni di Dunkerque si legga il primo trattato del presente libro.

5. Trattato di navigazione, e di commercio fra ANNA regina della Gran Brettagna, e FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna, nel quale come già fu convenuto ne'trattati del 1667 e 1670. i sudditi d'ambe le parti debbano scambievolmente godere i medesimi privilegi, che godono le nazioni amiche. Tutti i cambi debbono ridursi ad uno soltanto, e quindi formare ciò che dal vol-

go dicesi tariffa, la quale dee esser visibile in ciascun porto, ed esprimere quanto deesi pagare per ciascuna merce. Utrecht il dì 9. dicembre 1713. Con la ratifica di Anna, nella quale si contengono ancora tre articoli sostituiti al terzo, quinto, ed ottavo. Winsor il dì 7. febbrajo 1714. Siegue un articolo separato, in cui concedesi un giudice conservatore nelle isole Canarie a' mercadanti inglesi, e siegue la dichiarazione in lingua spagnuola, usata ne' tre menzionati articoli. *Tom. V. pag.* 250. (Traduzione dal latino.)

6. Trattato d'alleanza fra FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna, e VITTORIO AMADEO duca di Savoja, pel quale i diritti di successione alla corona di Spagna sono conferiti a sua altezza reale, e suoi discendenti maschi, e gli si cede il regno di Sicilia alle condizioni firmate nell'atto di cessione del dì 10. giugno 1713. Vien accordato a lui il Monferrato con la provincia di Vigevano, e le altre cessioni contenute nel suo trattato con l'imperatore sotto il dì 8. novembre 1703. Utrecht il dì 13. agosto 1713. (*Copia manoscritta.*) *Tom. VI. pag.* 724.

7. Istromento di cessione del regno di Sicilia fatto da FILIPPO re di Spagna ad AMADEO duca di Savoja, per lui e suoi discendenti maschi in perpetuo, comprendendo ancora in quella linea, mancando la sua, quella de' principi di Carignano, con la clausola

però di riversione in caso che s'estinguessero le dette due linee. Madrid il dì 10. giugno 1713. *Tom. VI. pag.* 788. (Traduzione dallo spagnuolo.)

8. Vedi documento N.° 6.
9. Vedi documento N.° 2. trattato 3.
10. Trattato di pace e di amistà stabilita in perpetuo fra LUIGI XIV. e FEDERICO di Prussia, in cui il cristianissimo re a nome di Filippo re suo nipote, cede e trasferisce al detto Federico la parte superiore della Gueldria, ch' egli tiene e possiede, e segnatamente la città di Gueldria, con alcune prefetture, castelli, e luoghi ivi descritti. Riconosce d'altronde per supremo signore del principato di Neufchatel e Valengin situato nell' Elvezia il re di Prussia; e viceversa il suddetto cede e rinunzia al medesimo Arau, e la linea di successione di Cabillone, e Chatel ec. In sul Reno il dì 2. aprile 1713. Con due articoli separati: il primo risguardante l'autorità regia da riconoscersi sempre in Federico e suoi successori, il secondo intorno l'evacuazione di Rhenberg. *Tom. II. pag.* 564. (Traduzione dal latino)

-- Estratto del consiglio di stato del re cristianissimo per la restituzione d'Espinoi in virtù degli articoli 11. e 15. del trattato di pace d'Utrecht fra l'Inghilterra e l'Olanda. Utrecht il dì 19. maggio 1713. *Tom. V. pag.* 489.

11. Trattato fra CARLO VI. e FILIPPO V. da una parte, e FEDERICO GUGLIELMO re di Prussia dall' altra, col quale l'imperadore ed il cattolico re cedono e consegnano a Guglielmo diverse piazze, città, fortezze situate nel ducato di Gueldria, insiememente con la città e villaggio di Gueldria, e le terre di Strahlem, Wachtendonck, Middelaer, Walbeck, ec. per la pace di Kessel, in soddisfazione delle sue antiche pretensioni a' beni del fu Carlo II. re di Spagna. Nel tempo stesso Federico rinunzia a tutte le sopraddette pretensioni, e si tiene per soddisfatto. Utrecht il dì 2. aprile 1713. *Corpo diplomatico del barone di Carels Croon.*) (Traduzione dal francese.)

-- Protesta fatta a nome di LUIGI ARMAND di Borbone principe di Contì, per la conservazione de' suoi diritti, e pretensioni sul principato d'Oranges, e sopra Neuftchatel, e Valengin ec. contro tutto ciò che sarà per farsi nel congresso d'Utrecht in suo pregiudizio. Utrecht il dì 12. aprile 1713. Col certificato de' magistrati della città d'Utrecht del dì 13. aprile, e la plenipotenza della principessa di Contì, come madre e tutrice del principe pel vigore di questa protesta. Parigi il dì 11. marzo 1713. *Tom. IV. pag.* 402.

-- Protesta fatta a nome di CARLO FILIPPO d'Albert duca di Cleves per la conservazione de' diritti di LUISA LEONZIA di Borbone sua sposa sul principato d'Oranges, e sulla so-

vranità di Neufchatel e Valengin, contro le disposizioni fatte nel trattato di pace concluso il dì 11. aprile 1713. fra sua maestà cristianissima, ed il re di Prussia. La detta protesta fu impressa ad Utrecht il dì 14. aprile 1713. Con la plenipotenza del detto duca a Giovanni Roberto Sconin. Parigi dì 30. novembre 1712. Ed il certificato de'borgomastri, e consiglieri della città d'Utrecht asserente, che la detta protesta è stata depositata nelle loro mani. Utrecht il dì 14. aprile 1713. *Tom. V. pag.* 4. 9.

-- Protesta fatta al congresso d'Utrecht a nome di CARLO FRANCESCO FEDERICO duca di Lussemburgo di Montmorenus, per la conservazione de'diritti, e sue pretensioni sul ducato di Lussemburgo contro l'attual possesso della casa d'Austria. Utrecht il dì 14. aprile 1713. Col certificato del magistrato il dì 18. aprile; e con la plenipotenza del duca di Lussemburgo a Claudio de Villiers, ad effetto che questi possa presentarla. Roven il dì 24. dicembre 1713. *Tom. IV. pag.* 327.

12. Alleanza fra ANNA regina della Gran Brettagna, e gli STATI GENERALI confederati del Belgio, per la mutua garanzìa della successione alla corona brittanica nella linea protestante, e per la barriera dovuta agli Stati Generali, ed assolutamente necessaria contro la Francia. Lo che fu già stipulato il dì 29. ottobre 1709. *Tom. II. pag.* 260. (Traduzione dal latino.)

-- Convenzione fra sua maestà brittanica, e le loro alte potenze gli STATI GENERALI d'Olanda, contenente un regolamento provissorio pel commercio, ed i diritti d'introduzione, e d'estrazione ne'Paesi Bassi austriaci. Utrecht il dì 26. luglio 1713. *Tom. VI. pag.* 556.

18. Trattato di pace fra ANNA regina, e FILIPPO duca d'Angiò come re di Spagna, nel quale inserironsi gli strumenti di rinunzia di Filippo da una parte, e de'duchi di Berrì, e d'Orleans dall' altra. In esso si vieta, che in alcun tempo i due regni Francia e Spagna siano governati da un medesimo re. Filippo riconosce la successione alla corona brittanica nella linea protestante d'Annover: stabilisce le provincie spagnuole nell' America da non togliersi mai nè per se, nè da suoi successori all'Inghilterra: cede alla medesima la città e fortezza di Gibilterra, l'isola di Minorica, e Porto Maone: conferma, e più concede di nuovo alla compagnia inglese il permesso della vendita de'negri, già accordata per anni 30. e da il regno delle due Sicilie a Vittorio Amadeo duca di Savoja. Vi sono due articoli separati con le loro ratifiche: il primo di stare al trattato di Madrid, e di non alienare le provincie della Spagna; il secondo di assegnare il principato di Limburgo alla principessa Orsini, e vi si trovano unite due dichiarazioni spettanti il medesimo trattato. Utrecht il dì 13. luglio 1713.

Con la ratifica inglese fatta a Kensington. *Tom. V. pag.* 136. (Traduzione dal latino.

-- Assenso pel privilegio dell' introduzione, e della vendita de' schiavi negri nell' America Spagnuola, contenente condizioni eguali a quelle accordate alla compagnia inglese. Madrid il dì 26. marzo 1713. *Tom. V. pag.* 72. *Foglio volante impresso in inglese, ed in ispagnuolo a Londra presso John Baskett stampatore della regina l'anno* 1713. *in* 4.°

-- Estratto delle risoluzioni degli STATI GENERALI per la restituzione del principato d'Espinoi, in virtù dell' articolo 11. del loro trattato di pace con la Francia *Tom. V. pag.* 492.

-- Trattato d'alleanza fra gli STATI GENERALI delle Provincie Unite de' Paesi Bassi, e la repubblica de' Grigioni. Aja il dì 19. aprile 1713. (*Estratto dall' archivio degli Stati Generali*)

14. Vedi documento N.° 3. dopo le lettere patenti.
15. Vedi la pagina 199.
16. Vedi documento N.° 13.
17. Contratto, col quale *Carlo* VI. vende il marchesato di Finale co' suoi diritti alla repubblica di Genova. Fatto il dì 20. agosto 1713. (*Lunig. Codex italiae diplomaticus Col.* 2373.) (Traduzione dal latino.)
18. Addizione all' istromento della pace del Pruth fra i turchi, ed i moscoviti, cioè da' turchi il dì 10. del mese di rebi il ewel l'anno dell' Egira 1124, ed inviata il me-

desimo giorno pel gran visir Jusuff Bacha a'plenipotenziari di Pietro. (*Theyls memorie per servire alla storia di Carlo XII. re di Svezia pag.* 53.) (Traduzione dal francere.)

19. Trattato fra FEDERICO GUGLIELMO re di Prussia da una parte, e dall' altra le potenze del nord contro la Svezia, cioè FEDERICO AUGUSTO re di Polonia, e PIETRO I. czar della Russia, nel quale si cedono a Federico Guglielmo la città di Stettino per essere assediata e bombardata, ed una certa porzione della Pomerania svedese, nella stessa guisa promettendo d'operare con le città di Stralsunda, e Wismar. Il re di Prussia s'obbliga dal suo canto, che le truppe svedesi restanti nella Pomeriana, appartenenti alla Svezia non possano fare ulteriori ostilità contro qualunque potenza del nord, e di pagare 400,000. scudi d'alemagna a richiesta del generale dello czar il principe di Menzikoff. Schweedt il dì 6. ottobre 1713.

-- Trattato fra FEDERICO GUGLIELMO re di Prussia, ed il duca amministratore d'Holstein-Gottorp, col quale convengono di mettere una guernigione comune nella città e fortezza di Wismar, e Stettino finchè non s'ultimi la pace fra le potenze del nord. Doversi inoltre adottare la risoluzione per la totale cessazione del blocco della fortezza di Tonningen, e la restituzione del duca-

le palazzo d'Holstein-Gottorp. Berlino il dì 22. giugno 1713.

-- Accordo, e capitolazione fra i danesi, e gli svedesi per l'evacuazione dell' Holstein. Oldensworth il dì 16. maggio 1713.

-- Trattato fra il duca amministratore d'Holstein-Gottorp, ed il conte di Steenbock maresciallo di campo del re di Svezia, pel quale il duca amministratore promette di ricevere le truppe di Carlo nel cantone di Tonningen. Il dì 21. gennajo 1713.

-- Articoli separati per cui il duca amministratore di Holstein-Gottorp promette a certe condizioni di consegnare la fortezza di Tonningen al conte di Steenbock, ed alle truppe di Carlo di Svezia. Il dì 21. gennajo 1713.



NIHIL OBSTAT
Fr. Carolus Thil Augustinianus Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
J. B. Piccadori Cens. Philol.

IMPRIMATUR.
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag. S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.



